

«Colui che può distruggere qualcosa, ne ha il pieno controllo»

Frank Herbert

Indice

Introduzione	p.	4
---------------------	----	---

1. Dalla regolazione sociale ai processi di controllo

1.1	La <i>questione</i> del controllo sociale	p.	14
1.2	Una trasformazione senza precedenti	p.	15
1.3	Controllo sociale e sviluppo urbano	p.	17
1.4	L'importanza del gruppo primario	p.	19
1.5	Opinione Pubblica e pubbliche opinioni	p.	23
1.6	Immigrazione e controllo sociale: la politica delle quote	p.	28
1.7	Il sogno americano	p.	30
1.8	Tra vecchie e nuove marginalità	p.	32
1.9	Il controllo sociale tra istituzioni e processi	p.	37
1.10	Nascita, sviluppo e "controllo" del Sé: l'importanza della socializzazione	p.	41
1.11	Razionalizzazione e burocratizzazione	p.	50

2. Controllo e ordine sociale: la posizione di Edward Alsworth Ross

2.1	Un sociologo del controllo	p.	56
2.2	Un pioniere tra i pionieri	p.	58
2.3	Il primo manuale sul controllo sociale	p.	64
2.4	Uno sguardo alle altre opere	p.	81

3. Controllo sociale tra patologia e disorganizzazione

3.1	Dall'ordine naturale all'ordine razionale	p.	91
3.2	La patologia sociale	p.	92
3.3	Tra dis-organizzazione e controllo	p.	96
3.4	Una <i>nuova</i> americanizzazione?	p.	103

4. Controllo sociale e comportamento collettivo: la Scuola di Chicago	
4.1 Un laboratorio sociale	p. 109
4.2 Una marginalità vissuta	p. 111
4.3 Un mucchio di avanzi umani	p. 113
4.4 Il mito della frontiera	p. 116
4.5 Movimento e mobilità	p. 118
4.6 Isolamento, pregiudizio, distanza sociale	p. 124
4.7 La città come <i>stato d'animo</i>	p. 129
4.8 L'urbanesimo come modo di vita (e di controllo)	p. 132
4.9 Il controllo come forma di interazione	p. 141
4.10 Un tentativo di definizione	p. 146
4.11 Azione collettiva e cambiamento sociale	p. 147
4.12 L'ecologia umana	p. 156
Conclusioni	p. 166
Bibliografia	p. 176

Introduzione

Il controllo sociale è stato, e continua a essere, uno degli argomenti più dibattuti nell'intero panorama della scienze sociali. Ancora oggi ci si chiede quali possano essere gli oggetti del controllo, in che modo poterli individuare, etichettare e, soprattutto, tenere ai margini. Il problema è che, nella maggioranza dei casi, non esiste una visione processuale e storica della realtà in questione: «I sociologi pensano al “controllo sociale” come a un insieme di strumenti o di misure intenzionali elaborate per correggere, reintegrare, contenere o frenare le minoranze (e) questo modo di pensare tende a concepire la società in generale come se contenesse due zone: una sfera centrale di soggetti più o meno autonomi, autogovernati, “responsabili” (...); e una periferia di devianti sotto sorveglianza e controllo, il cui accesso alla sfera centrale è sorvegliato da diversi guardiani (*gate keepers*) e le cui identità sono segnate, almeno in parte, dalla loro etichetta di “devianti”» [Donnelly, 2000, p. 91].

Raramente viene portato avanti un discorso esauriente sulla natura, l'evoluzione, gli obiettivi dei processi di controllo sociale, anche perché è molto più immediato, oltre che riduttivo, considerarli come una semplice risposta al crimine, sforzandosi di costruire, in tal modo, una *teoria generale del comportamento deviante*, vale a dire «un insieme di proposizioni applicabile a tutte le molteplici varietà empiriche della devianza, (...) capace di render conto non soltanto dei fenomeni di deviazione individuandone le motivazioni, le correlate e i meccanismi che li producono in rapporto alle varie situazioni normative e ai loro apparati di controllo, ma anche delle forme particolari che essi assumono in questo o quel contesto socio-culturale» [Cohen, 1971, p. 5].

Il problema non consiste soltanto nei limiti di una (presunta) teoria generale, onnicomprensiva della realtà in questione, quanto piuttosto nel fatto che la devianza è ridotta a una semplice deviazione, vale a dire una «non conformità a ogni modalità normativizzata, sia essa una legge, oppure una convenzione sociale più o meno consolidata» [*Ibid.*, p. 6]. L'idea di fondo è legata alla capacità, da parte delle norme, di fornire una sottotraccia per ogni azione umana e la deviazione, almeno potenzialmente, rappresenta un pericolo per l'organizzazione sociale. Coloro che

abbracciano questa tesi sono convinti che ogni tipo di società¹ presenti delle regole, delle norme, dei modelli di comportamento la cui violazione suscita disapprovazione, ira o indignazione. Non solo: ci si illude che per poter spiegare il comportamento umano basti conoscere «le circostanze che portano ad osservare e a non osservare le norme» [Ivi], senza rendersi conto che una semplice classificazione dicotomica, lungi dal permettere una comprensione del comportamento umano, non costruisce una base per una teoria della devianza, ma fa da sfondo a una semplice teoria della conformità. Ne consegue una visione quanto mai scarna del controllo sociale, considerato come un semplice insieme di strutture in grado di impedire o ridurre il crimine, una «qualche cosa che impedisca la deviazione, qualunque sia questa “cosa”: la prevenzione, le punizioni, la riforma, la giustizia, la riparazione, la compensazione, l’innalzamento morale della vittima» [Ibid., p. 74].

La parola chiave, che da sempre ha evidenziato gli aspetti più salienti di teorie tanto generiche quanto empiricamente discutibili, è “classificazione”, alla quale si riferisce gran parte del vocabolario riconosciuto e consolidato del discorso sul controllo². Nel suo significato strategico, il termine rimanda all’idea che a *tipi* diversi di trasgressori (devianti) dovrebbero corrispondere trattamenti differenti: «Gli psicopatici dovrebbero essere trattati separatamente e diversamente dai prigionieri; i criminali incalliti diversamente da trasgressori minorenni; il povero fisicamente sano diversamente dall’anziano malfermo» [Ivi]. È stata questa la base razionale dell’*internamento separato*, a cui ha fatto seguito la costituzione di istituzioni appropriate e specifiche, ed è stata allo stesso modo la base razionale «per separare e suddividere gli spazi interni di queste istituzioni (gli asili, le prigioni, gli ospedali, le case del lavoro) per l’organizzazione di differenti sottocategorie fra gli internati: al limite logico, ciascuna cella o letto avrebbe potuto isolare il suo specifico caso individualizzato, il suo specifico sottotipo» [Ivi].

Sarebbe sbagliato pensare di essere di fronte a una semplice categoria teorico-disciplinare. Si tratta, infatti, anche di un vero e proprio slogan del controllo e delle politiche pubbliche, capace di iscriversi nella «divisione funzionale del lavoro, poiché per la logica della classificazione (trattamenti diversi per categorie diverse) ci

¹ «Dalla più vasta, come uno Stato, alla più ristretta, come una famiglia» [Ibid., p. 9].

² «Il termine stesso dà il suo nome a un’esplicita strategia di controllo diffusa già a partire dall’inizio del XIX secolo» [Donnelly, 2000, p. 92].

devono essere esperti capaci di discriminare e specialisti disposti a offrire una varietà di trattamenti» [Ivi]. Ecco, dunque, che la classificazione fornisce una base razionale per la specializzazione e la differenziazione degli esperti; «di conseguenza, a ciascuna patologia sociale, una classe di esperti; per problemi sociali scoperti di recente, nuovi esperti» [Ibid., pp. 92-93], e quando un insieme di politiche risulta essere inefficace e/o inefficiente, la soluzione consiste, nella maggior parte dei casi, nella costruzione di strumenti più raffinati di classificazione: «Questa idea è così profondamente radicata che questi invariabilmente sono rimasti i termini su cui si sono appiattite le discussioni sulle politiche pubbliche. Come strategia di controllo, la classificazione ha ormai generato una letteratura considerevole – nonché un suo proprio corpo di esperti analisti delle politiche pubbliche» [Ibid., p. 93].

Questo discorso chiama in causa anche la sociologia che, dal canto suo, ha posto l'accento su questi problemi sottolineando prevalentemente due temi generali: «La proliferazione pura e semplice di categorie nuove, che individuano una sempre maggior varietà e gradi sempre più raffinati di patologia sociale, e le possibili conseguenze perverse o non intenzionali della classificazione, come lo “stigma” che può provocare il processo del *labelling*» [Ivi]³. In termini generali, «il *labelling* consiste nell'assegnare un individuo a una categoria che assoggetta l'individuo etichettato a un trattamento involontario. È l'etichetta, emblematicamente, che giustifica il trattamento ma che allo stesso tempo, attraverso la logica della profezia che si autoadempie, altera la concezione di sé e il destino dell'individuo» [Donnelly, 2000, p. 93]⁴.

Un conto, infatti, è commettere un atto deviante, un altro conto, invece, «è suscitare per questo una reazione sociale, venire accusato di essere un deviante: un bugiardo, un ladro, un drogato» [Bagasco, Barbagli, Cavalli, 1997, p. 210]. I comportamenti passati rischiano di essere riesaminati e reinterpretati alla luce di quelli presenti, ed è in questo discorso che si inserisce la distinzione tra devianza primaria e devianza secondaria proposta da Edwin Lemert: «Con la prima espressione ci si riferisce a quelle violazioni delle norme che hanno agli occhi di colui che le compie un rilievo

³ Per “stigma” si può intendere l' «attribuzione stereotipata di caratteri negativi (...) a coloro che pongono in essere comportamenti devianti rispetto ai modelli sociali costituiti» [Crespi, Jedlowski, Rauty, 2000, p. 356].

⁴ Ne consegue che «essere classificati come x e con ciò essere riconosciuti da altri come x, è divenire x» [Ivi].

marginale e che vengono di conseguenza presto dimenticate (mentre) si ha devianza secondaria quando l'atto di una persona suscita una reazione di condanna da parte degli altri, che lo considerano un deviante, e questa persona riorganizza la sua identità e i suoi comportamenti sulla base delle conseguenze prodotte dal suo atto» [*Ibid.*, p. 211]⁵.

Il processo di classificazione, quindi, rischia di nutrirsi di tutti gli effetti perversi dell'etichettamento: «Le etichette funzionano appropriatamente ed efficacemente per selezionare le persone; ma invece di servire soltanto come un mezzo per un altro fine (la cura, la riabilitazione, la facilitazione degli aspetti logistici) questa selezione diviene inavvertitamente un fine a se stessa» [Donnelly, 2000, pp. 93-94]. Questo discorso ha, ovviamente, risvolti durevoli e dannosi, anche perché le etichette tendono a fissarsi (oltre che a rafforzarsi): «Invece di funzionare come uno strumento neutrale del *decision making* (...) il *labelling* tende perversamente a fissare o rinforzare la stessa identità deviante che esso definisce» [*Ibid.*, p. 94].

Tutto ciò non fa che sollevare dubbi circa la legittimità di processi di questo tipo, ed è per questo che «l'analisi del *labelling* è spesso, sebbene non invariabilmente, collegata a un resoconto di come coloro che "etichettano", gli agenti del controllo sociale, abbiano ottenuto il potere di classificare con autorità» [Ivi]. La crescita e la professionalizzazione degli apparati di controllo sociale, più che riflettere un reale avanzamento nella conoscenza e nelle competenze, sembrano essere il frutto di «un'autopromozione collettiva e un'autoesaltazione da parte delle professioni coinvolte» [Ivi]⁶. Si tratta di una «strategia del professionismo diretta alla creazione di nuove categorie di devianza e di problemi sociali, cioè alla definizione di più persone come appartenenti a popolazioni speciali e quindi alla loro collocazione in una categoria o in un'altra» [Cohen, 1985, p. 195]. Il "potere di classificare", che appare come «il più puro di tutti i depositi del professionismo» [*Ibid.*, p. 196], «sfrutta un'esclusiva prerogativa professionale grazie a un mandato che rimane

⁵ Si può dire, dunque, che una teoria di questo tipo considera la devianza come il prodotto di un processo di interazione tra devianti e non devianti, e nell'ambito di questo processo «è necessario tenere conto non solo della violazione, ma anche della creazione e dell'applicazione delle norme» [*Ibid.*, p. 210].

⁶ È come se le professioni «creassero o mobilitassero la stessa richiesta per soddisfare la quale poi offrono i loro servizi, senza una vera spinta indipendente dalla società più ampia» [Ivi].

discutibile, e nonostante le conseguenze perverse che possono seguirne per gli sfortunati individui presi nella rete del controllo sociale» [Donnelly, 2000, p. 95].

È su queste basi che si è costruita, nel tempo, una sorta di *teoria del controllo sociale della devianza*, basata su una concezione pessimistica della natura umana, considerata moralmente debole: «Essendo l'uomo naturalmente portato più a violare che a rispettare le leggi, ciò che occorre spiegare è la conformità e non la devianza» [Bagasco, Barbagli, Cavalli, 1997, p. 208]. Se l'interrogativo di fondo non rimanda più al perché un certo numero di persone commetta dei reati, bensì al perché la maggior parte si comporti correttamente, ecco che emerge un'enorme importanza attribuita ai professionisti del settore.

I discorsi finora presi in considerazione presentano dei limiti evidenti non solo perché non chiariscono la distinzione, tanto concettuale quanto concreta, tra controllo sociale e devianza o perché considerano il controllo sociale come un semplice strumento per punire e incutere timore, ma anche perché elementi utili a una maggiore comprensione non vengono neanche menzionati. Sembra opportuno, infatti, riflettere sul perché sia necessario considerare il controllo sociale in un'ottica processuale, sul perché non si possa prescindere da un'analisi di tipo storico, sul confine sottile che separa i processi di controllo da quelli di autocontrollo. E ancora: non si può parlare di controllo sociale senza menzionare i rischi che una (presunta) teoria patologica della disorganizzazione sociale può comportare, senza fare riferimento ai risvolti che possono avere i processi di socializzazione al riguardo, senza prendere in considerazione i processi di costruzione dell'identità, tanto individuale quanto sociale, o addirittura illudendosi di ridurre l'intera analisi alla coercitività esterna delle istituzioni.

Questi, e altri fattori verranno presi in considerazione nelle pagine successive, con l'intento di illustrare, come dice il titolo stesso del lavoro, caratteri e percorsi del controllo sociale negli Stati Uniti tra la metà del XIX secolo e i primi vent'anni del secolo seguente. Sicuri che una semplice rassegna di teorie e autori non sarebbe bastata, si è cercato di riflettere sulla natura e le conseguenze del controllo sociale prendendo in considerazione altri processi a esso strettamente legati, senza ridurre il tutto a una versione semplicistica e paradigmatica tanto della devianza quanto degli stessi processi di controllo sociale.

Fin dalle prime battute l'attenzione è stata rivolta ai processi di industrializzazione, urbanizzazione, ai fenomeni migratori, elementi capaci di stravolgere gli assetti sociali, politici, economici, culturali di un paese che, ancor prima della guerra civile, vede completamente rivoluzionate le basi della propria organizzazione politica e sociale. Sono state evidenziate le diverse conseguenze che questi processi di trasformazione possono comportare in termini tanto di ordine sociale quanto di costruzione identitaria, certo dando importanza al modo in cui il mondo istituzionale può imporsi in tutta la sua coercitività, ma senza dimenticare al contempo che il processo di costruzione del sé costituisce un aspetto fondamentale del controllo (oltre che dell'autocontrollo).

Tale analisi è stata da subito integrata con la riflessione di alcuni autori illustri⁷, al fine di costruire una storia del controllo sociale in riferimento alla *questione* dello stesso controllo sviluppatasi nella “società democratica” statunitense, tra processi di inclusione subordinata e costruzione del consenso.

Al riguardo bisogna evidenziare che «la storia delle politiche pubbliche negli Stati Uniti (...) si è sempre sviluppata come un ciclo di “riforme”, “innovazioni” e “soluzioni” (...) mentre la storia delle politiche di controllo sociale appare frammentata su diversi fronti» [Staples, 1991, p. 4]⁸. Coloro, infatti, che enfatizzano una prospettiva materialistica della storia pongono la loro attenzione sulle determinanti di classe, politiche ed economiche, legando «i movimenti e le origini delle istituzioni ad alcuni cambiamenti di natura strutturale, come l'urbanizzazione, l'industrializzazione e la crescita del capitalismo» [*Ibid.*, pp. 3-4]. Gli autori revisionisti, dal canto loro, cercando di andare al di là di un paradigma che richiama la “storia del progresso”, pongono in primo piano «il ruolo dello Stato nell'ambito delle trasformazioni storiche e istituzionali del controllo sociale» [*Ibid.*, p. 4].

Non esiste, dunque, un'unica prospettiva di riferimento e tutto questo, se da un lato rende tanto complesso quanto affascinante l'argomento, dall'altro complica la situazione nel momento in cui si cerchi di ricostruire una *storia del controllo sociale*. Il primo in assoluto che, all'interno delle scienze sociali, ha usato l'espressione

⁷ Albion Woodbury Small, George Edgar Vincent, Charles Horton Cooley, Edward Alsworth Ross, William Isaac Thomas, Robert Ezra Park, costituiscono soltanto alcuni esempi.

⁸ Si tratta, sostiene l'autore, «di divisioni capaci di coinvolgere svariate riflessioni, come ad esempio idealismo contro materialismo (o) azione contro struttura» [Ivi].

“controllo sociale” sembra sia stato Herbert Spencer nella seconda parte del suo volume intitolato “Principi di sociologia” e pubblicato nel 1879⁹. Si tratta, in realtà, di un riferimento abbastanza casuale presente nella sezione riguardante le istituzioni cerimoniali, un riferimento attraverso il quale l’autore cerca di evidenziare un rapporto tra omogeneità sociale e uso di alcuni strumenti, *illuminanti e persuasivi*, finalizzato alla costituzione di un ordine sociale. Per quanto riguarda il contesto statunitense, invece, coloro che per primi hanno parlato di controllo sociale sono stati Small e Vincent nel 1894. Essi, infatti, «discutendo sugli effetti che l’autorità può avere sul comportamento sociale, osservano che persino i leader sono enormemente influenzati e limitati dalla volontà dei loro seguaci» [Roucek, 1956, p. 4], per poi concludere: «La reazione della pubblica opinione sull’autorità fa del controllo sociale l’argomento più delicato e difficile» [Small, Vincent, 1894, p. 328].

Al di là di un discorso squisitamente temporale, colui che per primo ha riflettuto in modo minuzioso sul concetto di controllo sociale, trattandolo come una categoria d’indagine vera e propria, è stato senz’altro Edward Alsworth Ross. Questi, in una serie di articoli¹⁰ apparsi sull’*American Journal of Sociology* tra marzo 1896 e maggio 1898 e che hanno poi dato origine al manuale del 1901 [Ross, 1918], si sofferma con minuziosità sulla nascita, la natura e le conseguenze del controllo sociale. A Ross è stata dedicata un’intera sessione e si è discusso non soltanto del volume appena citato, ma anche di altre sue opere importanti e del suo “ideale democratico” legato alla logica della *americanizzazione*. Egli, infatti, è stato tra i primi ad aver evidenziato che «i soli fattori biologici non sono sufficienti ai fini di una regolazione all’interno della società, (anche perché) esistono forme di contenimento sotto forma di opinione pubblica, diritto, religione e altre manifestazioni di carattere generale» [Roucek, 1978, p. 6]. Si tratta delle manifestazioni più evidenti dell’ordine sociale, alle quali si aggiungono ulteriori forme di controllo, come ad esempio sistemi educativi, cerimoniali, elementi etici, «definiti come mezzi o, per meglio dire, “motori del controllo”» [Ivi].

«Mentre Ross poneva in risalto gli aspetti “sociali” del controllo, alcuni psicologi sociali statunitensi, nel periodo antecedente alla Prima Guerra Mondiale, primi tra tutti William McDougall (1871-1938) e Charles A. Ellwood (1873-1946),

⁹ La prima parte dello stesso lavoro fu pubblicata tre anni prima.

¹⁰ Tredici, per l’esattezza.

evidenziavano la questione dei valori sociali e il problema della responsabilità sociale nell'ambito dello Stato Sociale» [Ivi], interessati, evidentemente, più a quest'ultimo aspetto che ai processi di controllo sociale veri e propri. Inoltre, «mentre Ross considerava il controllo sociale come una *sine qua non* della società, anche perché la stessa natura dell'individuo rende necessaria una restrizione della sua azione, un altro pioniere in questo campo, Charles H. Cooley (1864-1929), sosteneva che il controllo sociale fosse un aspetto della relazione reciproca tra individuo e società» [Ibid., p. 7], dimostrando come l'individuo, nel divenire membro della società attraverso processi di associazione, da un lato è controllato da essa, dall'altro diventa egli stesso agente attivo all'interno di questo processo. «Cooley concludeva che il comportamento personale è largamente controllato dallo sviluppo della coscienza (la “voce” del gruppo) come conseguenza dei processi di associazione, sebbene questi avessero una natura inconscia e non pianificata» [Ibid., p. 7].

In realtà la figura di Ross assume importanza, oltre che per l'attenzione ai processi di controllo e ordine, anche per la sua idea riguardante gli stessi processi di cambiamento sociale. È interessante notare il modo in cui vengono esaltate le *virtù* degli americani puritani, onesti e incorrotti cittadini lontani dai grandi centri invasi dagli immigrati: «Il problema dell'assimilazione degli immigrati era fondamentale per Ross, che lo considerava dalla prospettiva di una moralità americana – di razza bianca, protestante – che si riteneva superiore a quella dei nuovi venuti, che erano spesso non protestanti, dai modi “incivili” e di dubbia provenienza etnico- culturale (europei, meridionali, ebrei ecc.)» [Melossi, 2002, p. 124].

Nella terza parte si discute proprio dei limiti, ma anche dei rischi, che una visione di questo tipo può comportare (e che di fatto ha comportato), dal momento che anche negli Stati Uniti prevalse un atteggiamento intriso di principi eugenetici e razzisti e la responsabilità dei problemi sociali, soprattutto per ciò che concerneva la criminalità, «veniva ascritta all'inferiorità morale e antropologica delle “classi pericolose”, le quali venivano spesso identificate con gli immigrati di ceppo con *Wasp*¹¹ (...), come irlandesi, tedeschi, italiani e popoli mediterranei in generale, ebrei» [Ivi].

A questa *dimensione patologica del cambiamento* è stata contrapposta una visione del tutto differente dei processi di controllo sociale, sostenuta con vigore da vari

¹¹ *White Anglo-Saxon Protestant.*

esponenti della Scuola di Chicago. Basti pensare, ad esempio, alla figura di William Isaac Thomas, al modo in cui vengono analizzati i processi di disorganizzazione (sia individuale che sociale), all'attenzione riservata ai fenomeni migratori. Per Thomas, infatti, l'individuo è fortemente condizionato dal modo in cui l'ambiente viene definito socialmente: «Ogni azione presuppone una definizione, ogni definizione comporta l'affermazione di un valore sociale esistente o la creazione di un nuovo valore sociale» [Roucek, 1978, p. 8]. Il bambino, dice Thomas, nasce all'interno di una situazione dalla quale si dipartono infinite definizioni possibili. Queste definizioni, a loro volta, «si nutrono di usi e costumi di tutti quei gruppi che hanno una storia e una tradizione, e si sedimentano nei modi di pensare e nelle abitudini comportamentali dei membri del gruppo. Di conseguenza, nuove circostanze e processi di mutamento gettano le basi per nuove definizioni» [*Ibid.*, p. 9]. Una visione di questo tipo, oltre a scagionare l'immigrato da accuse di *inciviltà* e a scalfire una serie di stereotipi spesso provenienti anche dal mondo scientifico e accademico, pone le basi per una considerazione differente dei processi di controllo: «Il controllo sociale implica una definizione sociale» [Ivi], e i processi di cambiamento, come detto, non possono essere bollati come portatori di disorganizzazione a priori.

Nell'ultima parte, prendendo in considerazione questo tipo di approccio ed evidenziando, come detto, la posizione di autori illustri al riguardo, si è cercato da un lato di mostrare che si è di fronte a una questione quanto mai aperta e in continua evoluzione, dall'altro di comprendere in profondità i meccanismi di un fenomeno che non può essere considerato soltanto come un insieme di strumenti, ma che rientra di diritto in una dimensione processuale. Al riguardo va aggiunta un'altra riflessione. Si può anche accettare la definizione di controllo sociale come un «insieme di tutti quei *processi* con i quali la società e i gruppi che ne fanno parte influenzano il comportamento dei singoli membri spingendoli al rispetto delle norme» [*Ibid.*, p. 11], ma bisogna altresì accettare «l'idea che il controllo sociale non implica una totale determinazione del comportamento del singolo da parte del gruppo, ma solo un condizionamento dello stesso comportamento entro una gamma di variazioni socialmente stabilite» [Ivi].

PARTE PRIMA

Dalla regolazione sociale ai processi di controllo

1.1 La *questione* del controllo sociale

Parlare di “controllo sociale” significa fare riferimento a un fenomeno, o per meglio dire, a un insieme di fenomeni (e di processi) che sfuggono a una definizione univoca, sia perchè rimandano a un argomento che è oggetto di indagine di varie discipline, sia perchè la sua configurazione cambia nel corso del tempo e dello spazio. Ciò che appare evidente è che «nei testi di sociologia il controllo sociale figura come un’espressione neutrale con cui inglobare tutti quei processi sociali che inducono alla conformità, dalla socializzazione infantile alla pubblica esecuzione» [Cohen, 1985, p. 2]. Se infatti, continua Cohen, gli storici e gli scienziati politici collocano il concetto nell’ambito di una dimensione squisitamente politica, sociologi, psicologi e antropologi cercano di parlarne in modo più ampio. È chiaro, dunque, che «in ogni tipologia di linguaggio questo concetto non fa per niente riferimento a un significato chiaro» [Ivi].

Ne consegue che le dimensioni del controllo sociale sono molteplici e, tra tutte, ne emergono soprattutto due. La prima, di natura prettamente teorica, riflette una concezione in grado di attraversare il tempo: «Già a partire dalle primitive forme di vita umana, il controllo sociale esisteva come una potente forza nell’organizzazione del comportamento socio-culturale» [Roucek, 1956, p. 4].

La seconda, alla quale verrà prestata maggiore attenzione, riflette quella che molti critici definiscono come la *questione del controllo sociale*, e il contesto preso in considerazione è quello statunitense, i cui lineamenti fondamentali dell’organizzazione politica e sociale erano cominciati ad emergere già a partire dalla fine della guerra civile, in un periodo durante il quale si verificò il passaggio da un’economia prettamente rurale a un’economia di mercato stampo industriale.

Questa questione si è poi rafforzata nel tempo, fino a riflettere tutti i tratti di quella società alla quale, all’inizio del Ventesimo secolo, viene attribuita l’etichetta di “democratica”, vale a dire «una comunità in cui l’ordine sociale si fonda in larga parte sulla partecipazione di un grande numero dei suoi membri e sulla costruzione di un consenso tra questi» [Melossi, 2002, p. 121]. Molti storici sono concordi nel sostenere che il periodo in questione possa essere definito come «“età progressiva”», in quanto caratterizzato dal tentativo di adeguamento delle istituzioni sociali e

politiche americane ai nuovi fenomeni dell'urbanizzazione e dell'immigrazione» [Ivi].

Parlare di controllo sociale in questi termini significa fare riferimento a una realtà estremamente concreta, per nulla metafisica, con l'obiettivo di operare una sorta di *controllo intelligente* delle trasformazioni sociali, una realtà con la quale muta la visione stessa dell'ordine sociale: «Non più un concetto calato dall'alto della filosofia politica in una società ancora largamente pre-democratica, in cui il sapere di Stato (...) finiva per essere imposto sulla realtà sociale tramite gli strumenti della politica e del diritto (...) bensì una prospettiva in base alla quale le scienze sociali si pongono al servizio della costruzione di un consenso tra masse sociali di cui si avverte sempre più come necessaria la piena collaborazione» [Ibid., p. 2]. Si tratta, a scanso di equivoci, di un intervento che proviene dall'alto, ma più che imporsi sulla società civile esso è «orientato a coglierne, incanalare e guidarne le correnti più profonde» [Ivi]. In altre parole, dall'imposizione della coercizione si passa all'organizzazione del consenso.

1.2 Una trasformazione senza precedenti

Per comprendere e analizzare fino in fondo i diversi meccanismi attraverso i quali vengono strutturati i processi legati al controllo sociale negli Stati Uniti tra la seconda metà del Diciannovesimo secolo e i primi vent'anni del Ventesimo, appare innanzitutto necessario presentare un breve quadro in grado di illustrare le innumerevoli trasformazioni in atto all'interno di quella società e in riferimento all'arco temporale appena citato. Già a partire dalla fine della guerra di secessione, infatti, gli Stati Uniti appaiono come l'emblema dei cambiamenti derivanti dai processi di industrializzazione e di urbanizzazione, da molti autori considerati come le fondamenta della modernità. In modo particolare è la città ad emergere come il vero e proprio motore del cambiamento e a costruire un quadro teorico e concettuale che verrà sviluppato soprattutto dai sociologi appartenenti alla scuola di Chicago. Non si può non considerare, infatti, che tra il 1860 e il 1910 la dimensione complessiva degli Stati Uniti viene a dir poco stravolta dallo sviluppo dell'assetto urbano. Basti pensare che, nel suddetto periodo, le città con più di 100.000 abitanti passano da 9 a 50 e quelle tra i 25.000 ed i 100.000 si moltiplicano da 26 a 178

[McKenzie, 1933; Leuchtenburg, 1958], con l'effetto di una progressiva riduzione del numero dei villaggi e con un'influenza della vita delle città sui paesi sempre più forte, tale da rendere reale ciò che Louis Wirth teorizza parlando dell'*urbanesimo come modo di vita*¹².

Sembra quasi superfluo sottolineare che il processo immigratorio gioca al riguardo un ruolo fondamentale. «La fase della definitiva espansione urbana e industriale ha alle proprie spalle un lungo eterogeneo afflusso immigratorio (che complicava i molti problemi determinati dagli assetti, dai caratteri e dai processi d'interazione presenti nella città)» [Rauty, 1997, p. 11]. Tra il 1871 e il 1880, arrivarono negli Stati Uniti quasi 2.812.191 immigrati. Nel periodo 1881-1890 il loro numero aumentò a 5.246.613 ma diminuì a 3.687.564 tra il 1891 ed il 1900; e tra il 1901-1910 si registrò il massimo dell'immigrazione, 8.795.386; da allora fino al 1920 il valore declina fino a 5.736.811 [Hinkle, 1980] : «Solo sulla base di questi dati, evidentemente inferiori alla realtà se si tiene conto di quell'immigrazione che aveva caratteri clandestini, sono più di 25 milioni le persone che si inseriscono nella realtà degli Stati Uniti» [Rauty, 1997, p. 11]. La tipologia del processo di immigrazione assume una nuova connotazione, anche perché, a differenza degli anni precedenti, il suo nucleo centrale non proviene più dal Nord o dall'Ovest, bensì dal Sud e dall'Est dell'Europa. Se, infatti, «nel 1882 il 71,3 per cento di tutti gli immigrati proveniva dall'area centro occidentale e il 10,5 per cento dalle altre, nel 1907 tale rapporto si era capovolto a 17,7 per cento e 75,5 per cento (e in questo caso l'Austria-Ungheria forniva il 26,3 per cento, l'Italia il 22,2 per cento, la Russia il 20,1 per cento e la Grecia Serbia Romania ecc., il 6,9 per cento» [Fairchild, 1920, p. 139; Commons, 1967, p. 87]. Va poi aggiunta la *colossale migrazione interna*, «conseguenza anzitutto dei processi di espulsione dalle campagne di centinaia di migliaia di persone in seguito alla meccanizzazione agricola, come anche dell'afflusso massiccio dal Sud degli Stati Uniti dei neri, eredi di un popolo che aveva conosciuto direttamente la schiavitù, pronti a vendere, in una condizione nettamente più libera, la propria forza lavoro» [Rauty, 2000, p 18].

¹² Su questo discorso, e in particolare sul modo in cui l'urbanesimo rifletta processi di controllo, si dirà ampiamente nell'ultima parte.

1.3 Controllo sociale e sviluppo urbano

Lo sviluppo urbano si radica in modo molto profondo a partire soprattutto dagli anni Venti, quando le grandi metropoli subiscono un'ulteriore crescita¹³, facendo vivere agli Stati Uniti un periodo a dir poco contraddittorio, anche perché si verificò un'estensione senza precedenti di ogni settore dell'attività sociale ed economica e questo, a sua volta, sconvolse la vita degli individui, nei loro processi di mobilità verticale come anche nei drammatici e crudeli processi di oppressione, marginalizzazione e chiusura sociale.

Emerge, pertanto, una eterogeneità urbana che si esprime, a Chicago come in altre città, «nel processo accelerato di sviluppo della metropoli, nella molteplicità dei linguaggi che vi sono parlati e dei gruppi etnici che vi sono presenti, immigrati da tutte le parti del mondo, nella eterogeneità dei lavori e dei sogni dei quali sono portatori» [Rauty, 1999, p. XX].

Autori del calibro di Burgess e Newcomb evidenziano lo sviluppo quantitativo di tale cambiamento a Chicago: tra il 1910 e il 1920 la popolazione di Chicago passa da 2.185.283 a 2.701.705; di questi 805.472 sono figli di matrimoni tra indigeni e stranieri; perciò quasi due milioni sono in qualche modo collegati alla provenienza straniera e solo circa 750.000, poco più di un quarto della popolazione, è americana a tutti gli effetti [Burgess, Newcomb, 1931]¹⁴. Tale incremento fa dilatare e perdere compattezza a Chicago: se nel 1898 i suoi confini abitativi distavano 3,2 miglia dal suo centro, questa distanza raggiunge le 4,1 miglia nel 1910, le 5 nel 1920 e le 5,8 nel 1930 (e quel processo è accompagnato dal progressivo svuotarsi di popolazione del centro della città).

Tutti gli aspetti finora evidenziati non rimandano soltanto a dei cambiamenti radicati nel mondo del lavoro, della produzione o dell'organizzazione economica: «C'è in questo processo un percorso, a livello individuale e collettivo, di rottura delle tradizioni e delle eredità culturali, tanto più forte quanto più distante dal retroterra culturale e sociale dal quale i soggetti provengono, c'è un venir meno della struttura

¹³ New York del 23 per cento, Chicago del 25, Detroit del 54, Los Angeles del 114 per cento [Glaab, 1970].

¹⁴ A questo va aggiunto anche che «vi sono circa tremila indiani, giapponesi, cinesi e altri gruppi etnici, mentre i neri sono 109.458. Rispetto ai paesi di origine degli stranieri bianchi, nel 1920, il 21,7 per cento proviene dalla Germania, il 16,3 dall'Austria, il 16,4 dalla Russia, il 10,4 dall'Irlanda, il 6,4 dall'Italia, il 6,2 dalla Svezia, il 3,6 dall'Ungheria» [Rauty, 1999, p. XX].

familiare quale si è costruita all'esterno della città, con un trasformarsi dei rispettivi ruoli che determina crisi, chiusure ed emergere di nuove realtà generazionali, e un moltiplicarsi della dinamica interrelazionale che provoca ulteriori trasformazioni, assimilazioni, adattamenti, rifiuti e che nello stesso tempo determina la perdita dei rapporti storicamente determinati con la natura» [Rauty, 1997, p. 12].

Una nuova dimensione urbana affonda radici sempre più profonde, costruisce il proprio assetto attraverso una nuova scansione del tempo e organizzazione dello spazio in grado, dal canto loro, di modellare la società statunitense lungo l'assetto fordista delle fabbriche e la nuova articolazione del commercio, «definendo la diversità dei tempi sociali che regolano e scandiscono le vite degli individui e la novità conseguente rispetto alla loro collocazione, alle loro aspirazioni, alla loro nuova e inedita mobilità, alla forma delle loro relazioni sociali» [Rauty, 1999, p. XXI].

Nelle città, quindi, il tempo assume una nuova dimensione, diventando improvvisamente emblema di un controllo al quale non è possibile sfuggire. Da un lato, infatti, esistono individui che, in virtù di un particolare retroterra e pratiche quotidiane, non sembrano avere ancora interiorizzato una sorta di regolamento del proprio comportamento; dall'altro lato, invece, emerge una dimensione organizzativa (nel lavoro, nella mobilità, nei ritmi di vita) che s'impone in tutta la sua coercitività. È anche, e soprattutto, per questo che l'orologio assume una nuova e inedita funzione: «Quella scansione del tempo, che inizia a strutturare in questo modo la loro esistenza, diverrà parte della organizzazione complessiva della loro vita, passando come principio dalla fabbrica alla società, facendo appartenere, tendenzialmente, sempre più i vari orari del giorno (e della notte) ad alcuni specifici comportamenti, tendendo a recidere la "naturalità" dell'organizzazione delle esistenze, individuali e collettive» [Rauty, 1997, p. 12]. Il problema, però, consiste nel fatto che il non uniformarsi a quella scansione progressiva «rischierà di assumere (...) i caratteri della non integrazione, della devianza, del rifiuto della "civiltà urbana"» [Ivi].

Sembra evidente che, sulla base di queste premesse, la specificità della riflessione di molti autori, in modo particolare della Scuola di Chicago, «è quella di proporre la realtà e la problematicità della città americana all'interno del processo del cambiamento storico che si viene realizzando, come prodotto "naturale"»

dell'interazione di fattori economici e culturali, dei quali erano complessivamente protagonisti gli uomini, i quali si insediavano in un ambiente fisico (in una dimensione spaziale) e in un tempo sociali, modificandoli e restandone a loro volta modificati» [Rauty, 1999, p. XII]. La città (la grande città) oltre ad assumere tutti i caratteri della *problematicità*¹⁵, è espressione di una nuova e inedita fase storica, emblema dello sviluppo statunitense e dell'evoluzione umana in generale.

1.4 L'importanza del gruppo primario

Comprendere la città significa comprendere le dinamiche fondamentali della società moderna, di una nuova razionalità, di nuovi processi di aggregazione, relazione e controllo sociale. Nella città, «gli individui non trovano più la regolazione dei propri rapporti in un codice interiorizzato, prodotto di tradizione e di identificazione, appartenenza etico-religiosa e percezione del bene collettivo: dimensioni sociali di massa e secolarizzazione incalzante, individualizzazione e anonimato, affidano ora quel controllo a forze esterne agli individui, l'opinione pubblica e la moda, che legheranno al riconoscimento collettivo di modernità e irreversibilità la propria legittimazione» [Ivi]. La città, dunque, è in grado di strutturare nuove modalità relazionali e assume le caratteristiche di un organismo sociale in grado di stravolgere ogni sorta di equilibrio, a livello individuale come anche sociale.

Una delle conseguenze più evidenti consiste in una sorta di rottura, o forse sarebbe meglio dire di trasformazione, di quello che Charles H. Cooley definisce come *gruppo primario*: «Per gruppi primari si intendono quei gruppi caratterizzati da una intima associazione e cooperazione. Essi sono primari in parecchi sensi, ma soprattutto in quanto svolgono una funzione fondamentale nella formazione della natura sociale e degli ideali degli individui. Il risultato di un'associazione intima è, - dal punto di vista psicologico - una certa fusione delle individualità in un insieme comune, tale che l'io proprio di ciascuno è costituito, almeno per molti aspetti, dalla vita comune e dallo scopo del gruppo. Forse il modo migliore di descrivere questo carattere dell'insieme è di dire che esso è un "noi"; esso implica una specie di simpatia e di identificazione reciproca per la quale il termine "noi" rappresenta

¹⁵ Anche, e soprattutto, in virtù di un «aggregarsi della eterogeneità sociale profonda che ne è alla base e che ne struttura in modo congenito la "disorganizzazione sociale"» [Ivi].

l'espressione naturale. L'individuo viene sentendosi parte dell'insieme e trova gli scopi principali della sua volontà in questo modo di sentire» [Cooley, 1963, p. 23].

Non si può pensare, sostiene l'autore, a una unità derivante solo ed esclusivamente da amore e armonia. Si tratta, piuttosto, di un'unità differenziata, spesso competitiva e che non esclude un'affermazione individuale né alcune passioni tendenti all'appropriazione. Ciò che contraddistingue davvero il gruppo primario è piuttosto il fatto che al suo interno tutte le «passioni vengono socializzate dalla simpatia e rientrano, o tendono a rientrare, sotto la disciplina di uno spirito comune» [Ivi]. Nonostante l'individuo continui a essere ambizioso, «l'oggetto principale della sua ambizione sarà un posto desiderato nella considerazione degli altri; egli si manterrà pertanto fedele a criteri comuni di servizio e lealtà» [Ivi]. Si tratta di un discorso che viene preso in considerazione anche da William I. Thomas, il quale parla di una *organizzazione del gruppo primario*, il cui vantaggio consiste nel garantire solidarietà e sicurezza al gruppo, e attraverso l'azione di gruppo vengono preservati gli interessi di tutti [Thomas, 2000].

Questi gruppi sono primari «in quanto danno all'individuo la sua prima e più completa esperienza dell'unità sociale, e anche in quanto non mutano nello stesso grado in cui mutano relazioni più elaborate, formando così una fonte relativamente stabile dalla quale sorgono di continuo queste ultime» [Cooley, 1963, p. 23]. È semplice intuire che «i gruppi più importanti, nei quali l'intima associazione caratteristica dei gruppi primari ha avuto la possibilità di svilupparsi nel modo più completo, sono la famiglia, il gruppo di gioco dei bambini e il gruppo di vicinato» [Coser, 1983, p. 431]. Ci si trova di fronte a delle formazioni a carattere universale, dotate al loro interno di elementi atti a far sorgere la cooperazione e l'amicizia tra i soggetti: «In questi gruppi gli uomini vengono distolti dalle loro propensioni individualistiche a massimizzare il proprio vantaggio personale, collegandosi essi ai loro compagni in modo duraturo sulla base di rapporti di simpatia e di affetto (mentre) nelle altre forme di associazione (...) gli uomini si collegano l'uno all'altro sulla base del fatto di trarre da un tale interscambio e da una tale interazione un vantaggio personale» [Ivi].

Se nei *gruppi secondari*¹⁶ l'altro può essere valutato soltanto sulla base di elementi esteriori come fonte di eventuali benefici, nel gruppo primario il legame si basa essenzialmente su una valutazione dell'altro in quanto persona e la considerazione degli altri non deriva dall'aspettarsi vantaggi particolari che il tale o il tal altro possono essere in grado di procurare. Infine, «il gruppo primario si regge su una solidarietà diffusa tra i suoi membri piuttosto che su uno scambio di servizi o benefici particolari. Esso è (...) il luogo in cui si sviluppano il calore umano e la simpatia, in contrapposizione alla freddezza formale, all'impersonalità, alla distanza emotiva degli altri tipi di relazioni» [*Ibid.*, pp. 431-432].

Cooley sostiene che gli ideali del gruppo primario debbano diffondersi dalla famiglia alla comunità locale, alla nazione e infine alla comunità mondiale. Nonostante si tratti di una «concezione della natura umana in termini di villaggio» [Rieff, 1964, p. XVII]¹⁷, ciò che qui interessa sottolineare consiste soprattutto nel fatto che il suo pensiero riflette «un'espressione della comunità americana alla quale (egli stesso) apparteneva, e ne presupponeva un sano e normale processo di sviluppo» [Mead, 1964, p. XXXVI]. Si può ipotizzare, infatti, che ogni valore, ogni modello di comportamento fissato per tradizione divenga assoluto e assuma i caratteri della sacralità [Thomas, 2000]: «Ci si aspetta che ogni membro vi si conformi e, se non lo fa, questo produce forti emozioni tanto nel gruppo che in colui che non vorrebbe adeguarsi» [*Ibid.*, pp. 64-65].

Questa prospettiva fornisce un ottimo spunto di riflessione ai pensatori dell'epoca: «I gruppi sociali naturali, genetici, che possiamo chiamare "comunità", sono più adatti a mostrare i problemi sociologici (dal momento che) attraverso lo studio di tali semplici gruppi primari (...) i problemi della sociologia possono essere affrontati meglio che attraverso lo studio della società intesa in modo più ampio o dell'associazione in generale» [Ellwood, 1913, p. 12]. Tali gruppi vengono chiamati *comunità* «poiché sono composti da individui che attraversano tutte le fasi di una vita comune» [*Ibid.*, p. 76] e costituiscono «l'espressione fondamentale di quello spirito democratico prodotto dalla guerra» [Bossard, 1934, p. 50]. Il problema non consiste

¹⁶ Va precisato che Cooley non è mai ricorso a questa espressione per definire forme associative differenti dal gruppo primario.

¹⁷ «Tutto il mondo avrebbe dovuto essere una versione allargata, cristiano-democratica, di un villaggio rurale» [Mills, 2001, p. 64].

tanto in una sorta di rimpianto del tempo perduto, quanto nel fatto che «le soluzioni sono concepite come dipendenti da caratteri morali astratti o da loro surrogati democratici, come una “volontà pubblica unanime”» [Mills, 2001, p. 67] e «Cooley, il sociologo americano del colore locale, fu l’esponente principale di questa concezione dell’organizzazione normale» [*Ibid.*, p. 64]. Ritenendo, infatti, che «il grande compito storico dell’umanità consistesse nell’organizzazione più efficace e più diffusa di quell’ordine morale e di quel modello di virtù sviluppatisi nei gruppi e nelle comunità primari, (...) egli assimilava praticamente la “società” a queste comunità (...) consacrandola sul piano emotivo e concettuale» [Ivi].

Nonostante l’organizzazione del gruppo primario continui a sopravvivere nel tempo¹⁸, è innegabile che «l’espressione suprema dello spirito, delle relazioni di comunità e di quell’universo (...) rurale che ha segnato la fase centrale dello sviluppo americano nella seconda metà del secolo XIX» [Rauty, 1999, p. XXI] venga gradualmente sommerso dai processi di urbanizzazione e industrializzazione e, con essi, anche le modalità di controllo si trasformano notevolmente.

Il contesto della piccola città, in grado di fornire familiarità, sicurezza e riconoscimento reciproco ai propri abitanti, assume le sembianze di un mondo perduto, intriso di una sfera d’affetto diffuso ma anche di profonde contraddizioni morali, un mondo che viene soppiantato dall’ambiente urbano nel quale, «come ricorda Park, per ciascuno, quale che sia il suo carattere, si struttura, a partire dalla propria autonomizzazione, individualità e anonimato, la dimensione del possibile, l’ipotesi di modificare in modo imprevedibile il proprio orizzonte e la propria prospettiva esistenziale» [Ivi]. È una città che può essere luogo di esaltazione delle potenzialità umane, ma anche espressione di *orrende marginalità*, «può determinare isolamento, segregazione e angoscia (i “veri e propri rifiuti sociali” che non sono stati in grado di stare al passo con la modernità)» [Ivi].

¹⁸ Al riguardo Thomas tiene a sottolineare che «non si tratta, come generalmente si pensa, di una sopravvivenza del passato, ma di un’espressione spontanea che emerge in tutte le società, in tutte le classi, che non assorbe mai completamente gli interessi di chi ne fa parte, ma che costituisce ancora la più importante forma di vita sociale per la stragrande maggioranza del genere umano» [*Ibid.*, p. 70].

1.5 Opinione Pubblica e pubbliche opinioni

Sarà soprattutto Park, come detto, ad approfondire questo discorso, evidenziando tutte le conseguenze che l'intrecciarsi di molteplici processi possono comportare in termini di controllo sociale, e non solo. Nel suo famoso saggio sulla città, infatti, [Park, 1999] l'autore sostiene che tra la fine del secolo Diciannovesimo e l'inizio del Ventesimo, i moderni mezzi di trasporto e di comunicazione¹⁹ hanno contribuito alla trasformazione sociale e industriale della città moderna: «Questi mutamenti nell'organizzazione industriale e nella distribuzione della popolazione sono stati accompagnati da corrispondenti mutamenti nelle abitudini, nei sentimenti e nel carattere della popolazione moderna» [Ibid., p. 24]. Una delle conseguenze più evidenti consiste in una «sostituzione di relazioni indirette e "secondarie" alle relazioni dirette, immediate e "primarie" nelle associazioni degli individui nella comunità» [Ivi].

Riprendendo il concetto di gruppo primario e, sotto certi aspetti, problematizzando il discorso, Park entra nel vivo della questione: «Il tatto, la vista e il contatto fisico costituiscono la base dei primi e più elementari rapporti umani. Madre e bambino, marito e moglie, padre e figlio, padrone e servo, parente e vicino, parroco, medico e insegnante – questi sono i rapporti di vita più intimi e reali, e nelle piccole comunità sono praticamente gli unici» [Ivi]. Sono tre gli aspetti che vengono presi maggiormente in considerazione al riguardo:

- le *inter-azioni* tra i membri di una comunità così costituita sono immediate e non riflesse;
- la comunicazione affonda le sue radici prevalentemente nella sfera dell'istinto e del sentimento;
- Il controllo sociale «sorge per lo più spontaneamente, in risposta diretta alle influenze personali e al sentimento pubblico; esso è il risultato di un accordo personale piuttosto che la formulazione di un principio razionale e astratto» [Ivi].

È innegabile, continua Park, che le influenze disgregatrici della grande città²⁰ fanno sì che le relazioni intime del gruppo primario si indeboliscano e l'ordine morale

¹⁹ La ferrovia elettrica, l'automobile, il telefono, la radio, tanto per citare degli esempi.

²⁰ L'instabilità della popolazione, il fatto che genitori e figli lavorino fuori casa e, spesso, in luoghi distanti o che migliaia di persone, pur vivendo le une accanto alle altre, non si conoscano, ecc.

derivante si dissolva gradualmente: «Il crollo dell'attaccamento ai luoghi e l'indebolimento dei freni e delle inibizioni del gruppo primario, sotto l'influenza dell'ambiente urbano, sono probabilmente i maggiori responsabili dell'aumento del vizio e della criminalità nelle grandi città» [*Ibid.*, p. 25]. Si tratta di un cambiamento abbastanza evidente, anche perché «il controllo che in precedenza si fondava sui costumi è stato sostituito dal controllo fondato sulla legge positiva (e) questo mutamento procede parallelamente al movimento per cui le relazioni secondarie hanno sostituito le relazioni primarie nell'associazione degli individui nell'ambiente cittadino» [*Ibid.*, p. 28].

A tutto questo bisogna aggiungere l'indebolimento di alcune istituzioni, come ad esempio *la chiesa, la scuola e la famiglia*, almeno per quanto riguarda la *cogenza normativa* che possono esercitare sul singolo e il fatto che, in un contesto di questo tipo, il controllo sociale assume sempre di più le vesti di una vera e propria crociata contro il *vizio commercializzato*²¹. Si tratta di una crociata che, ovviamente, parte dalla città, luogo in cui il vizio commercializzato trova la sua origine e nel quale «la semplice discussione pubblica di questo argomento ha provocato un enorme mutamento nei costumi sessuali. È significativo, (continua Park), che questo movimento coincida ovunque con la conquista da parte della donna di una maggiore libertà e con il suo ingresso nell'industria, nelle professioni e nei partiti politici» [*Ibid.*, p. 32].

Il problema, però, consiste nel fatto che le peculiari condizioni di vita cittadina rendono particolarmente difficile il controllo del vizio: «Per esempio, le crociate e i movimenti religiosi in genere non hanno nell'ambiente urbano lo stesso successo che ottengono nelle comunità minori e meno eterogenee» [Ivi], e tra le cause scatenanti spiccano sicuramente tutti quei fattori che «indicano i mutamenti intervenuti negli ultimi cinquant'anni nei costumi sessuali, con particolare riguardo a ciò che è giudicato decente o indecente nell'abbigliamento e nel comportamento, e alla libertà con cui argomenti a carattere sessuale vengono attualmente discussi da giovani uomini e giovani donne» [Ivi].

Park, ovviamente, non si limita a prendere atto di una situazione. Il suo interesse maggiore consiste nel trattare tutti questi processi nell'ambito della ricerca,

²¹ «Il controllo sociale, nelle condizioni della vita cittadina, può forse essere meglio studiato nei suoi tentativi di debellare il vizio e di controllare il traffico dei liquori» [*Ibid.*, p. 31].

affermando che un'indagine relativa al vizio commercializzato «dovrebbe essere fondata su uno studio approfondito:

1. della natura umana su cui poggia tale commercio;
2. delle condizioni sociali che tendono a trasformare i normali appetiti in vizi sociali;
3. degli effetti pratici degli sforzi per limitare, controllare e debellare il traffico del vizio, e per sopprimere l'uso e la vendita dei liquori» [*Ibid.*, p. 31].

L'indagine, lungi dal fotografare in chiave sincronica un insieme di situazioni, deve fare i conti con i continui cambiamenti in cui è immersa la realtà sociale. Bisogna, altresì, considerare i *mutamenti* attraverso i quali emergono le varie forme di controllo sociale, e anche al riguardo Park individua alcune categorie generali:

1. «La sostituzione della legge positiva al costume, e l'estensione del controllo pubblico ad attività che precedentemente erano lasciate all'iniziativa e alla discrezione individuale;
2. la tendenza dei giudici nei tribunali civili e penali ad assumere una funzione amministrativa, cosicché l'amministrazione della legge penale cessa di essere una semplice applicazione del rituale sociale e diventa un'applicazione di metodi razionali e tecnici, che richiedono una conoscenza o un'informazione specifica, allo scopo di reinserire l'individuo nella società e porre rimedio ai danni provocati dalla sua delinquenza;
3. i mutamenti e le divergenze nei costumi tra i diversi gruppi isolati e separati della città: per esempio, quali sono le consuetudini della commessa, dell'immigrato, del politico e dell'agitatore sociale?» [Ivi].

Tutto questo fornisce non soltanto la possibilità di comprendere le cause dei diversi mutamenti, ma anche, e soprattutto, di scoprire le forze che possono *minimizzarli e neutralizzarli*.

Tra le diverse tipologie di controllo sociale all'interno dei contesti urbani, Park sottolinea l'importanza della pubblicità: «La pubblicità costituisce ormai una forma riconosciuta di controllo sociale e la "pubblicità sociale" è divenuta una professione con una tecnica elaborata sorretta da un corpo di conoscenze specifiche» [*Ibid.*, p. 36]. Si tratta di uno strumento di elevata importanza, non soltanto perché «uno dei fenomeni caratteristici della vita cittadina e di una società fondata su relazioni

secondarie è che la pubblicità è venuta a occupare un posto importante nella loro economia» [Ivi], ma anche, e soprattutto, dal momento che in questo modo è possibile condizionare le *opinioni del pubblico*²².

Sembra opportuno, a tal proposito, evidenziare un aspetto di particolare importanza: «Le immagini che sono nella mente degli esseri umani, le immagini di se stessi, di altri, delle loro esigenze, dei loro intenti e dei loro rapporti, sono le opinioni pubbliche (mentre) le immagini in base a cui agiscono gruppi di persone, o individui che agiscono in nome di gruppi, costituiscono l'Opinione Pubblica» [Lippman, 2004, p. 22]. L'obiettivo, in questa sede, non è quello di produrre un'analisi dettagliata sulla natura dell'opinione pubblica o sull'importanza di utilizzare i termini al maiuscolo, quanto piuttosto sottolineare che, da un lato, «il solo sentimento che si può provare per un fatto di cui non si ha un'esperienza diretta è il sentimento che viene suscitato dall'immagine mentale di quel fatto» [*Ibid.*, p. 12] e, dall'altro, la necessità di riconoscere il «rapporto triangolare esistente tra la scena dell'azione, la rappresentazione che l'uomo si fa di questa scena e la reazione a tale rappresentazione, rioperante a sua volta sulla scena dell'azione» [*Ibid.*, p. 14].

Esiste, in altri termini, una sorta di *ambiente invisibile* «per la maggior parte degli individui, come dei gruppi sociali, di cui ciascuno ha le immagini che gli vengono trasmesse appunto dai mezzi di comunicazione» [Tranfaglia, 2004, p. X]. Il nocciolo della questione, sostiene Lippmann, è che «la democrazia, nella sua forma originaria, non ha seriamente affrontato il problema derivante dalla non automatica corrispondenza delle immagini, che gli individui hanno nella loro mente, alla realtà del mondo esterno» [Lippmann, 2004, p. 23]. Esiste, infatti, uno *pseudo-ambiente* che si frappone tra l'individuo e il suo ambiente e che, producendo numerosi stimoli, veicola inevitabilmente il comportamento umano: «E' rispetto a questi mondi particolari, rispetto a queste elaborazioni personali, o di gruppo, o di classe, o di regione, o professionali, o nazionali, o di setta, che si compie l'adattamento politico degli uomini nella Grande Società» [*Ibid.*, p. 17].

Si tratta di una complessità estremamente varia e diversificata ma che, per diversi motivi²³, è in grado di cristallizzarsi in ordini di natura politica che «mettono in moto

²² Il termine, ovviamente, è da intendersi in modo esteso. Non si tratta, infatti, del pubblico «appartenente alle comunità minori e più intime, come il villaggio e la cittadina» [Ivi].

²³ Lippmann parla, a tal proposito, di *ragioni spesso oscure*.

gli eserciti o dettano la pace, o impongono la coscrizione, le tasse, l'esilio, il carcere, proteggono la proprietà o la confiscano, incoraggiano un tipo di iniziativa economica e ne scoraggiano un'altra, facilitano l'immigrazione o la bloccano, migliorano le comunicazioni o le censurano, istituiscono scuole, costruiscono flotte, proclamano delle "politiche" o dei "destini", elevano barriere economiche, creano o disfano patrimoni, sottomettono un popolo al dominio di un altro o favoriscono una classe nei confronti di un'altra (e) per ognuna di queste decisioni si dà per definitiva una certa visione dei fatti, la si accetta come base delle deduzioni che si traggono e come stimolo del sentire» [Ivi].

Ecco, dunque, che l'opinione pubblica diventa una vera e propria fonte di controllo sociale nelle grandi città: «Nella città ogni gruppo sociale tende a crearsi un proprio ambiente e, mentre queste condizioni diventano stabili, i costumi tendono ad adeguarsi a tali condizioni. Nei gruppi secondari e nella città la moda tende a prendere il posto del costume e l'opinione pubblica, piuttosto che le consuetudini, diventa la forza dominante nel controllo sociale» [Park, 1999, p. 36].

È importante, allora, «scoprire gli organi e gli strumenti divenuti di uso comune nello sforzo di controllarla, di illuminarla e di sfruttarla» [Ivi]. Tra questi va annoverata senza dubbio la stampa²⁴, che «non è il prodotto consapevole di un piccolo gruppo di persone (...) (ma) è il risultato di un processo storico a cui parteciparono molti individui, senza prevedere quale sarebbe stato il prodotto finale delle loro fatiche» [Park, 1999b, p. 73]. Il giornale, dal canto suo, lungi dall'essere un *prodotto interamente razionale*²⁵, si sviluppa attraverso dei percorsi che non possono essere previsti.

Ci sono due aspetti che emergono da questa riflessione: il primo è che la lotta per l'esistenza del giornale coincide con la lotta per la sua diffusione²⁶; il secondo fa riferimento al carattere di interdipendenza tra stampa e sviluppo urbano: «Lo sviluppo delle grandi città ha aumentato enormemente il numero dei lettori. La lettura, che in campagna era un lusso, in città è diventata una necessità. Nell'ambiente urbano saper leggere è quasi altrettanto necessario quanto saper

²⁴ Al riguardo Park intende «il quotidiano e le altre forme di letteratura correnti, compresi i libri a larga diffusione» [*Ibid.*, pp. 36-37].

²⁵ «Nessuno si propose di crearlo com'è attualmente» [Ivi].

²⁶ «Un giornale che non è letto perde qualsiasi influenza sulla comunità (...) il potere della stampa può essere approssimativamente calcolato in base al numero dei lettori» [Ivi]

parlare, e questo è uno dei motivi per cui vi sono molti giornali in lingua straniera» [Ibid., pp. 73-74].

Il giornale, dunque, è il grande mezzo di comunicazione della città, e «l'opinione pubblica poggia sull'informazione che esso fornisce. La sua prima funzione (...) è quella che un tempo era svolta dal pettegolezzo del villaggio» [Park, 1999, p. 37]. In realtà questo discorso è da prendere con le dovute riserve, anche perché lo stesso Park sottolinea che, «nonostante l'assiduità con cui i giornali danno la caccia a fatti di carattere personale e di interesse umano, essi non possono competere con i pettegolezzi del villaggio come mezzo di controllo sociale» [Ivi]. Se, infatti, la vita privata degli individui è (a volte) un *argomento tabù* per il giornale, ciò non concerne il pettegolezzo, «in parte perché in una piccola comunità nessun individuo è tanto oscuro che le sue faccende private sfuggano all'osservazione e alla discussione, in parte perché il campo è più ristretto» [Ivi]. È evidente, continua Park, «che un giornale non può fare per una comunità con un milione di abitanti ciò che il villaggio faceva spontaneamente mediante il pettegolezzo e il contatto personale» [Park, 1999b, p. 78], e questo perché «con l'attuale organizzazione della verità sociale, la stampa non è in grado di fornire da un'edizione all'altra la quantità di conoscenza che la teoria democratica dell'opinione pubblica richiede» [Lippmann, 2004, p. 361].

1.6 Immigrazione e controllo sociale: la politica delle quote

Sembra opportuno riprendere un discorso del quale precedentemente sono stati evidenziati soltanto alcuni punti ma che, nel suo complesso, mostra di avere dei legami molto stretti con le diverse forme di controllo sociale che si strutturano nell'ambito urbano. Il riferimento è, ovviamente, ai processi migratori, e al riguardo va subito considerata una lacuna in ambito scientifico: «Il complesso del processo migratorio, la sua genesi storica, i suoi effetti sociali, il senso assunto a livello individuale non sembrano essere stati allora oggetto d'attenzione adeguata da parte della sociologia, che in molti casi analizzò i problemi sociali astraendoli da ogni matrice strutturale, dinamica di potere, azione stigmatizzante o repressiva» [Rauty, 2000, p. 17].

Si è già accennato ad alcuni autori che non sono stati in grado di fornire una valutazione adeguata del fenomeno in questione, sia perché hanno considerato gli

effetti dell'immigrazione soprattutto come una sorta di *contaminazione della purezza del nucleo originario statunitense*, sia perché troppo spesso elementi legati alla collettività sono stati ridotti a una dimensione del tutto individuale. Non deve stupire, pertanto, se è la ricerca sociale all'esterno dell'università a prendere in considerazione quest'oggetto d'indagine, la stessa ricerca che, «in una prima fase, percepisce il senso della storia di quell'immigrazione e ne fa oggetto d'attenzione: così Jacob Riis (1890), così Jane Addams e i Residenti della *Hull-House* (1895), così i *muckrakers* e il loro giornalismo di denuncia (Steffens, 1904), con un'attenzione continua alla povertà presente in gran parte di quelle popolazioni (indipendentemente dal lavoro svolto) e al disagio abitativo e relazionale cui erano esposte» [Ivi]²⁷. Si tratta di una situazione grave e contraddittoria, legata, come dirà Jane Addams, a una scarsa attenzione dedicata al problema e a una interpretazione teorica non sempre ben approfondita. Nonostante le lacune, però, questi lavori anteriori alla Scuola di Chicago resteranno a lungo gli unici in grado di mostrare un'attenzione partecipata al problema.

Quello migratorio è un fenomeno che, come detto, a livello quantitativo assume delle dimensioni notevoli. I dati ufficiali indicano che «tra il 1865 e il 1914, prima che il conflitto bellico li riducesse, erano arrivati negli Stati Uniti dall'Europa già più di ventinove milioni di individui (29.716.146) (Bureau of the Census 1965) » [Ibid., p. 18]²⁸. È semplice intuire che la campagna di restrizione del flusso immigratorio, considerata peraltro *legittima* da gran parte degli intellettuali, trova nella legislazione la sua alleata più valida, assumendo le vesti di una vera e propria *campagna di preservazione etnica*. Già il testo approvato dal Congresso nel 1917, come detto, fissava la quota annuale di immigrazione negli Stati Uniti spettante ai paesi europei al 2 per cento degli individui di ciascuna nazionalità residenti negli Stati Uniti secondo il censimento del 1890, e richiedeva inoltre un livello dimostrato di alfabetizzazione. Tali provvedimenti furono in seguito rafforzati dal *Johnson-Reed Act* del 1924, che assumeva a base del computo delle quote nazionali annue il censimento del 1920 [Martellone, 1978]²⁹. Ecco, dunque, che dopo il 1924 negli Stati

²⁷ Per tutti i riferimenti appena citati e per i caratteri della ricerca sociale statunitense prima dell'avvento della Scuola di Chicago, si rimanda a Rauty, 1997.

²⁸ Si tratta, ovviamente, di dati sottodimensionati, anche perché bisogna tener conto dell'ampia fascia clandestina, sempre presente nei flussi migratori.

²⁹ La quota italiana era di 5.802 unità.

Uniti fu di fatto «limitato l'arrivo dei popoli provenienti dal Sud e dall'Est dell'Europa e proibito l'ingresso degli asiatici (...) e il Dipartimento del lavoro, sollevato dal ruolo di mediatore degli scioperi, poté assegnare tre quarti del suo staff all'individuazione e all'espulsione degli immigrati illegali» [Montgomery, 1987, pp. 460-461].

1.7 Il sogno americano

Il paradosso o, forse sarebbe meglio dire, la *conseguenza naturale* di questi processi era già fin troppo nota, anche perché fa riferimento a un vero e proprio sterminio «di coloro la cui anima (nel caso che ce l'avessero!) non poteva essere raggiunta, come fu appunto il caso degli indigeni del Nordamerica» [Melossi, 2002, p. 118]. Erano tagliati fuori tutti coloro i quali non sembravano potersi adattare alla vita economica, politica, culturale dei coloni: coloro che, in altre parole, venivano percepiti come incapaci o restii a farsi partecipi di un dialogo illuminato, repubblicano, democratico [Fitzpatrick, 1995]. Paradossalmente, dunque, «l'elemento democratico interno al "patto" americano assurse a motivo di giustificazione per la distruzione di queste popolazioni» [Melossi, 2002, p. 188].

La restrizione del processo migratorio verso gli Stati Uniti non parte, ovviamente, soltanto dal timore di una possibile *disgregazione dei tratti indigeni e gentili della radice statunitense*³⁰, ma anche, e soprattutto, dall'idea che quell'immigrazione dall'Europa possa comportare processi di trasformazione a livello individuale e collettivo, dall'idea che «percorsi di radicalismo politico si possano inserire nella cultura statunitense (anzitutto all'interno della realtà industriale) riproponendo una utopia di eguaglianza che la democrazia degli individui segmentava e "rimandava" alla capacità di ciascuno di svolgere il proprio ruolo, dal quale avrebbe tratto adeguata ricompensa, mobilità sociale potenziale che doveva essere indifferente alle condizioni collettive che si venivano determinando» [Rauty, 2000, p. 19].

Il problema di fondo era proprio questo: gli immigrati provenivano da paesi non ancora industrializzati, con retroterra e stratificazioni estremamente vari e diversificati. Si trattava di popoli che, pur avendo un potenziale politico

³⁰ Bisogna notare, tra l'altro, che un discorso di questo tipo non sta in piedi, sia per evidenti limiti a livello scientifico, sia per il fatto che gli unici *indigeni* in questione sono appunto i pellirossa.

consistente³¹, «erano anche profondamente divisi, per linguaggi e costumi, e il miraggio dell’inserimento sociale avveniva al prezzo della loro contrapposizione reciproca» [Ivi]. Queste divisioni penetravano anche all’interno delle organizzazioni del movimento operaio, «alcuni leader del quale (per esempio Commons o Gompers) ritenevano naturale e storica tale suddivisione e il suo articolarsi non solo nella composizione e strutturazione sociale ma anche in quella del lavoro e delle sue strategie di trasformazione» [Ivi]³².

Quest’ultimo aspetto sembra essere significativo ai fini di ulteriori processi di controllo sociale. L’eterogeneità e la contrapposizione degli immigrati non si giocava soltanto su un piano strettamente culturale. C’era un’altra differenza molto importante che distingueva gli *skilled* dagli *unskilled*, in grado di sommarsi alla divisione tra quelli che vivevano o provenivano dalle campagne e gli abitanti della realtà urbana e che avrebbe contribuito indubbiamente ad accentuare segregazione e autonomia, subordinazione e antagonismo. Come stupirsi, allora, se in una situazione di questo tipo è stata individuata la soluzione apparentemente più semplice (ma anche la più indifferente all’uguaglianza delle persone), vale a dire quella di chiudere gli ingressi e avere così un controllo più agevole di chi era già presente?

Si tratta di una situazione alquanto complessa, con risvolti di natura tanto economica quanto politica e sociale e che si riflettono nella posizione dello stesso Mills. Questi, infatti, nel dichiarare il suo *spirito wobbly*, costruisce un’immagine quanto mai accurata della realtà dell’epoca: «In senso letterale un wobbly era iscritto all’*Internantional Workers of the World*, organizzazione sindacale che raccoglieva soprattutto i lavoratori non professionalizzati (dunque anzitutto la manodopera immigrata) e che si contrapponeva all’*American Federation of Labor*, sindacato che aveva tra i suoi aderenti la gran parte dei lavoratori professionalizzati e che si distingueva per consapevolezza nelle “compatibilità” dei conflitti operai» [Rauty, 2001, p. 27].

Sembra doveroso, a questo punto, evidenziare due aspetti in relazione alla vicenda migratoria negli Stati Uniti. Il primo è che quell’emigrazione è stata considerata soprattutto come una sorta di invasione da popoli di soggetti che agivano

³¹ Una *disponibilità oggettiva al cambiamento*.

³² Va qui precisato che l’*American Federation of Labour*, organizzazione sindacale soprattutto del lavoro professionalizzato, fu pienamente d’accordo con le restrizioni degli ingressi.

individualmente, dimenticando «il richiamo simbolico che una serie di realtà interne ai paesi evoluti esercitava, alimentando speranze, sogni, desideri, spingendo al distacco, spesso da soli, dalla realtà d'origine, facendo accettare disgregazioni personali e sentimentali che si aggiungevano a quelle economiche» [Rauty, 2000, p. 19]. Ovviamente non si trattava soltanto di un richiamo simbolico: urgeva la costituzione di un esercito industriale di riserva, tale da costituire elemento di controllo e insieme di deterrenza comportamentale rispetto ai lavoratori occupati. Era necessaria una forza lavoro che, proprio in questa sua eterogeneità, «mostrasse disponibilità a ricoprire una molteplicità di compiti, si piegasse a svolgere mansioni, assolvere ruoli, eseguire lavori, accettare tempi che all'interno di una libera scelta avrebbe preferito o finito per non svolgere» [Ivi].

Un altro elemento legato alla vicenda migratoria consiste nel fatto che l'obiettivo di chi predisponeva processi di controllo era proprio quello di stabilire le *quote*³³. Gli uomini, in altri termini, erano considerati come puri strumenti, forza lavoro che nulla aveva di umano, controllati rigidamente nei comportamenti e collocati di fatto nella categoria dei valori materiali. L'obiettivo era quello di scandire il tempo e la forma degli ingressi e delle chiusure, «dimenticando che la democrazia è tale solo se si esprime attraverso la partecipazione, pratica e teorica (...) di tutti e non lungo un processo di selezione degli individui già prima del loro arrivo nel paese» [Ivi]. Una realtà umana, ricca di differenze culturali e di condizioni esistenziali spesso drammatiche, veniva trattata alla stregua di una merce.

1.8 Tra vecchie e nuove marginalità

Il processo di americanizzazione, precedentemente evidenziato, incarna in pieno l'idea del *melting pot*, «un crogiolo di quelle culture che, in un pluralismo legato all'indifferenza di un gruppo all'altro, sembra essere una risposta a tale condizione, emblema apparente di democrazia ed eguaglianza, (un'idea) andata di pari passo con la campagna per la chiusura delle frontiere proprio sulla base del suo fallimento» [*Ibid.*, p. 22]. La stessa Commissione Dillingham sull'immigrazione, istituita nel 1907, pubblicava nel 1911 un lavoro (composto da 41 volumi) interamente improntato su un unico nucleo centrale: «L'emigrazione successiva al 1883 aveva

³³ Quando dire basta, chiudere la porta, rimandare indietro.

subito profonde progressive modifiche, (...) la nuova realtà aveva determinato una situazione di tensione negli Stati Uniti; era una realtà composta da individui che pensavano a una permanenza solo transitoria nel paese minacciando la società statunitense e le sue radici» [Mann, 1979, p. 300].

L'immigrazione assume le vesti di un vero e proprio problema sociale, e questo dovrebbe far riflettere soprattutto se si pensa al fatto che, come detto, «tutti gli Americani, fuorché gli Indiani, sono immigrati o discendenti di immigrati» [Nevins, Commager, 1980, p. 336]. È come se si volesse dimenticare la propria realtà di un tempo, imponendo un *controllo dell'oblio* che, dal canto suo, appare come lo strumento di potere più spietato e disumano: «Dimenticare può essere comodo, assolve chi opera nel presente, lo sottrae spesso a memorie scomode per l'oggi, permette di riscrivere la storia per coloro che generazionalmente ieri non l'hanno vissuta, o, ancora più devastante, di tacere l'accaduto, apre a orientamenti comportamentali che quel ricordo non permetterebbe perché spesso contrapposto, oggi, alle proprie radici o al proprio ieri» [Rauty, 2000, p. 23].

Dunque la chiusura delle frontiere porta con sé un pregiudizio sul sottosviluppo mentale, fisico, economico, culturale di popolazioni «troppo distanti da una società che si avviava a grandi passi (pur all'interno di enormi sacche di povertà) verso la dinamica esistenziale di quegli anni venti centrati sulla costruzione sociale del desiderio e del consumo e che dunque non poteva sopportare l'ingresso di altre povertà, più o meno politicizzate, provenienti da paesi devastati dalla guerra, e troppo in contraddizione con il mito americano del successo individuale» [*Ibid.*, pp. 23-24].

Un discorso di questo tipo non è condiviso, come si è già avuto modo di accennare, dai pensatori appartenenti alla scuola di Chicago. Sarà soprattutto Thomas a considerare le differenze intellettuali delle popolazioni immigrate come aspetti sociali e non insiti nella natura biologica: «Il suo approccio antievoluzionista lo fa infatti essere tra i primi a criticare ogni ipotesi di differenze intellettive e dunque disuguaglianze sociali legate alle eterogeneità razziali» [Faris, 1967, p. 16]. Lontano da ogni forma di positivismo biologico, l'attenzione di Thomas è per i tipi concreti, «per le pieghe dell'esistenza, quelle quasi impercettibili lungo le gerarchie culturali e normative della quotidianità, ma che pure segnano silenziosamente e profondamente

l'azione, le relazioni e le aspettative degli individui, per cui il problema non è la normalità o l'anormalità di un comportamento, ma piuttosto le condizioni del suo manifestarsi» [Rauty, 2000, p. 14-15]. La voglia di analizzare le interazioni tra gli individui riflette la convinzione che c'è un *retrotterra teorico specifico e sostanziale* in grado di condizionare inevitabilmente le scelte compiute. Il problema centrale e connesso, legato all'imprevedibilità di una serie di comportamenti, «non è quello della società di essere protetta, ma piuttosto il diritto anche dell'individuo antisociale di essere reso utile» [Thomas, Znaniecki, 1968, vol. II, p. 70]: la devianza stessa non può essere vista come un motivo di esclusione ma come un elemento processuale sul quale indagare al fine di costruire una maggiore attenzione intorno all'individuo.

Si è di fronte a un'analisi maggiormente accurata dei processi che costruiscono la vita dei soggetti nella loro quotidianità, anche perché l'insediamento urbano, oltre a essere il punto più avanzato cui giunge l'individuo, è anche quello nel quale si vivono maggiori contraddizioni e le aree metropolitane statunitensi rappresentano, dal canto loro, l'emblema di densità, eterogeneità e disorganizzazione complessiva della popolazione³⁴.

Questa sua maggiore sensibilità (interpretativa, oltre che metodologica) affonda molto probabilmente le radici nella condizione esistenziale dello stesso autore: «Thomas, nato nella vecchia Virginia, in un ambiente simile a quello del XVIII secolo, diventa uomo della metropoli, consapevole di avere vissuto, lungo la propria modernizzazione, “attraverso tre secoli”; il che, sommato alle esperienze sul mondo dei contadini (polacchi) raccolte durante i suoi viaggi in Europa, ne condiziona gli orientamenti» [Rauty, 2000, p. 15].

Non solo, ma Thomas vive sulla sua pelle tutte le contraddizioni di processi di controllo esterni, coercitivi, aspetto più evidente del clima di repressione sociale e morale presente negli Stati Uniti e all'origine del *Mann Act*. Questo, emanato nel 1910, «era il prodotto di una campagna tesa a stroncare la “schiavitù bianca”, la prostituzione, sempre più diffusa, ma anche a strutturare un controllo senza precedenti delle attività sessuali esterne alla famiglia» [*Ibid.*, p. 8]. Un Atto, dunque, fondato sulla condanna: «Ogni persona che consapevolmente trasporterà, o aiuterà a trasportare, ai fini di commercio al di fuori dello stato o all'estero, una donna o una

³⁴ «Il numero dei gruppi etnici presenti in questa fase a Chicago (ben 35) costituisce di per sé un esempio della sua problematicità» [*Ibid.*, p. 14].

ragazza con lo scopo di prostituzione o corruzione, o per ogni altro fine immorale, con l'obiettivo di indurla, adescarla o spingerla a praticare la prostituzione o la corruzione o ogni altra pratica immorale sarà punita» [Langum, 1994, p. 261].

È evidente che le *pratiche immorali* cui faceva riferimento l'atto, oltre a non considerare la consensualità delle donne, avevano come fine prioritario quello di colpire ogni rapporto esterno ai processi istituzionali strutturati. «Alla base del *Mann Act* non c'era solo la paura che le nuove realtà sociali contaminassero la radice etnica statunitense e diffondessero "corruzione" e dissoluzione morale: l'obiettivo era più ampio, legato alla percezione del venire meno dei confini nelle relazioni tra gli individui tracciati dalla cultura vittoriana nel corso del nuovo strutturarsi dei rapporti di potere tra i sessi e l'emergere di una inedita autonomia comportamentale (soprattutto da parte delle donne)» [Rauty, 2000, p. 8]. Il processo di controllo dell'identità femminile si mostrava solo apparentemente sensibile alla tutela della donne *oneste* (da proteggere rispetto a quelle *corrotte*) ma tendeva in sostanza, limitando drasticamente la loro mobilità, a frenare le novità emergenti.

L'attività di ricerca espone Thomas, a differenze di molti suoi colleghi accademici, a stretto contatto con mondi marginali che comportano «rapporti con prostitute, ladri e ubriacchi. (Un lavoro che) implica la possibilità di essere visti in posti e con persone che non si ritengono parte del tuo ambiente (...). Ho incontrato molte donne in molti luoghi che sarebbe stato facile definire compromettenti» [Thomas, 1918]. È un tipo di ricerca che gli permette di conoscere in prima persona realtà contraddittorie e forme drammatiche di disorganizzazione che le popolazioni immigrate «si trovano ad affrontare nella transizione dal vecchio continente al nuovo, tra inserimento nel contesto sociale e culturale d'arrivo e crisi delle vecchie tradizioni» [Rauty, 2000, p. 11]. L'immigrato, sostiene Thomas, si trova «fuori dalla vecchia società di appartenenza senza essere pienamente inserito nella nuova, ed è in una situazione dolorosa: nessuna identificazione in nessun gruppo» [Thomas, 2000, p. 115].

È in questo modo che egli delinea la figura dell'*uomo marginale*, sviluppata in un secondo momento da Park. «Un individuo di questo tipo, nella definizione di Thomas, si struttura non solo attraverso una comparazione tra la sua comunità e quella statunitense, ma anche lungo l'umiliazione che vi sperimenta a causa del

proprio retroterra» [Rauty, 2000, p. 27]. L'immigrato, dice Thomas, «arriva dalla sua comunità contadina, un'organizzazione primaria (...), in America, una società al secondo stadio di organizzazione, basata sull'impresa commerciale e incarnata dallo Stato» [Thomas, 2000, p. 73]. Anche se i cambiamenti possono essere parziali e lenti, dal momento che l'immigrato ha comunque la possibilità di vivere a stretto contatto con suoi connazionali stabilitisi negli Stati Uniti prima di lui, «la situazione più seria nasce dalla perdita di posizione sociale e dalla conseguente riduzione del senso della propria personalità che si verificano quando l'immigrato entra in contatto con le condizioni di vita americane» [*Ibid.*, p. 75]. Ognuno porta con sé abitudini, costumi, tradizioni³⁵, un vero e proprio bagaglio che in patria permetteva di avere un proprio status (il riconoscimento da parte del gruppo) ma anche il senso della propria personalità (riconoscimento del proprio ruolo nel gruppo). In altri termini, l'immigrato porta con sé:

1. «Una coscienza di sé, che è coscienza della propria posizione all'interno del gruppo;
2. una coscienza del gruppo, che è coscienza della posizione del proprio gruppo rispetto agli altri;
3. una coscienza nazionale, che è coscienza della posizione del proprio gruppo nazionale rispetto agli altri.

La sua percezione della personalità dipende da questo insieme di concetti» [*Ibid.*, pp. 75-76].

La marginalità dell'immigrato, pertanto, non consiste soltanto nel fatto che quando arriva in America deve lasciarsi alle spalle quella comunità che costituiva il fondamento della sua personalità e della sua dignità, quanto in quello che «gli stessi tratti distintivi della sua personalità (vestiti, lingua e così via), che in patria erano i simboli della sua dignità, qui vengono considerati con disprezzo e divengono il pretesto per umiliarlo» [Ivi]. Le realtà marginali, che in questo periodo e in questo contesto rappresentano il bersaglio preferito di chi costruisce processi di controllo, si nutrono di speranze svanite, sogni infranti, e si rischia di non prendere in dovuta considerazione un aspetto di fondamentale importanza, anche in un'ottica legata allo stesso controllo: l'immigrato abbandona il suo gruppo originario per inseguire nuove

³⁵ Ad esempio lingua, modo di vestire, riti sociali, interessi, valori.

opportunità, ma la constatazione di una sua mancata accettazione da parte della maggioranza finisce per isolarlo, privandolo, come si è detto, del proprio status all'interno di ciascuno dei gruppi. «Un processo simile, col fallimento dell'inserimento sociale, può determinare un ritorno ai vecchi legami, questa volta surrogati da una spinta nazionalistica, assolutizzazione determinata in qualche modo dal “tradimento” di una promessa di realizzazione personale nella quale quel soggetto aveva avuto tanta fiducia da indursi a una transizione culturale constatata poi invece come impossibile» [Rauty, 2000, p. 27].

1.9 Il controllo sociale tra istituzioni e processi

Tutte le trasformazioni fin qui prese in considerazione non sono che una minima parte dell'ambito complessivo al quale si può fare riferimento nel momento in cui si parla di controllo sociale. Ai mutamenti dovuti ai processi di urbanizzazione, industrializzazione e immigrazione, infatti, si sommano una serie di cambiamenti (magari meno visibili in prima istanza ma non per questo meno importanti) nell'ambito dei processi di socializzazione o del sistema della personalità. Altre manifestazioni dei processi di controllo sociale, e delle trasformazioni che da essi derivano, «possono essere riscontrate nelle istituzioni sociali, la cui esistenza è orientata a rendere stabili le società e al rifornimento di mezzi per dar vita a un adattamento ordinato e durevole ai processi di cambiamento» [Roucek, 1956, p. 78]³⁶.

Prima di entrare nel dettaglio, sembra opportuno soffermarsi su alcuni punti. Innanzitutto, l'errore più pericoloso sarebbe quello di attribuire al «mondo istituzionale uno statuto ontologico indipendente, correndo così il rischio di “reificare” i fenomeni sociali» [Sciolla, 1969, p. 4]. Non c'è dubbio che le istituzioni possano apparire all'esperienza come una *realtà oggettiva*, con una storia che «precede la nascita della persona e che non è accessibile alla sua memoria biografica» [Berger, Luckmann, 1969, p. 91]. Le istituzioni si pongono di fronte all'individuo come *fatti innegabili*: «Esistono, esterne a lui, durature nella loro realtà, che gli piaccia o no» [Ivi]. La volontà personale può molto poco al riguardo e i riflessi in termini di controllo sociale sono quanto mai evidenti, anche perché le

³⁶ Tra le istituzioni alle quali fa riferimento Roucek compaiono, oltre allo Stato e al sistema giuridico, anche la religione, la famiglia, il sistema educativo, le classi sociali.

istituzioni esercitano sul singolo un potere coercitivo, «sia per se stesse, con la pura forza della loro attualità, sia per mezzo dei meccanismi di controllo che di solito sono uniti alle più importanti» [Ivi]. Ma non c'è altresì dubbio che «l'oggettività del mondo istituzionale, per quanto massiccia possa apparire all'individuo, è un'oggettività umanamente prodotta e costruita» [*Ibid.*, p. 92].

Il secondo elemento da prendere in considerazione rimanda alla necessità, per il mondo istituzionale, di una legittimazione, «cioè degli strumenti attraverso cui esso possa essere “spiegato” e giustificato» [*Ibid.*, p. 93]. Si tratta, in altre parole, di una *oggettivazione di secondo grado del significato*: «La legittimazione produce nuovi significati che servono a integrare i significati già attribuiti ai diversi processi istituzionali, (rendendo) oggettivamente accessibili e soggettivamente plausibili le oggettivazioni di “primo grado” che sono state istituzionalizzate» [*Ibid.*, p. 132]. È un processo di fondamentale importanza, anche perché «spiega l'ordine istituzionale attribuendo validità conoscitiva ai suoi significati oggettivati, e lo giustifica conferendo dignità di norma ai suoi imperativi pratici» [*Ibid.*, p. 133]³⁷. Ne consegue che «l'ordine istituzionale via via che si espande si crea le proprie giustificazioni, le quali vengono apprese dalla nuova generazione durante lo stesso processo che la socializza nell'ordine istituzionale» [*Ibid.*, pp. 93-94].

L'ultimo aspetto del quale sembra opportuno parlare, e che deriva dagli altri due precedentemente evidenziati, rimanda ai meccanismi specifici di controllo sociale che sorgono in seguito alla *storicizzazione* e *oggettivazione* delle istituzioni: «La deviazione dal corso di azione istituzionalmente “programmato” diventa probabile una volta che le istituzioni hanno perduto la loro originaria importanza per i concreti processi sociali dai quali sono sorte» [*Ibid.*, p. 94]. Se è vero che le nuove generazioni possono porre dei problemi in termini di osservanza, è altrettanto vero che le istituzioni devono «rivendicare un'autorità sopra l'individuo, indipendentemente dai significati soggettivi che egli può attribuire a ogni particolare situazione» [Ivi].

³⁷ È necessario rendersi conto che la legittimazione ha un elemento cognitivo oltre che normativo: «Non si occupa solo dei “valori”, ma implica anche la “conoscenza” (...) Non solo dice all'individuo perché egli dovrebbe compiere un'azione e non un'altra, gli dice anche perché le cose stanno come stanno» [*Ibid.*, pp. 133-134].

Come si è già avuto modo di affermare, sono molteplici gli ambiti istituzionali ai quali poter fare riferimento in relazione ai processi di controllo sociale. L'obiettivo, in questa sede, non è soltanto quello di evidenziare l'estraneità e la coercitività delle istituzioni ma anche, e soprattutto, di mostrare in che modo possano mutare gli assetti della società statunitense tra la fine del Diciannovesimo secolo e l'inizio del Ventesimo, e quanto possa essere importante il ruolo esercitato dal controllo sociale. A tal proposito si potrebbero citare due ambiti istituzionali, quello religioso e quello familiare, capaci di mostrare gli aspetti più salienti dei processi di cambiamento.

«La funzione universale della religione consiste nell'interpretazione e il controllo delle relazioni umane nell'ambito delle forze dell'ambiente psichico e sociale. Queste forze, a loro volta, vengono considerate come il frutto di un *potere sovranaturale*» [Roucek, 1956, p. 101]. È evidente che l'interesse non è quello di descrivere le varie tipologie religiose, ma soltanto evidenziare il fatto che ogni religione, costruita sulle fondamenta del controllo, «deriva dal potere intellettuale degli uomini» [Ivi]. Sarebbe sbagliato, sostiene Roucek, pensare che la religione possa derivare da istinto ed emozioni, sia perché «la sopravvivenza, espressione massima di potere umano, ha sempre avuto dimora nella ragione e non negli istinti» [*Ibid.*, p. 102], sia perché «la dimensione emozionale religiosa deriva da processi vitali che coinvolgono il cibo, la protezione, la sfera sessuale e a cui le esperienze religiose cercano di attribuire successo interpretando e controllando le relazioni e le esperienze umane nell'ambito dei condizionamenti ambientali» [Ivi]. Ovviamente, così come accade per altri ambiti di vita, perché le funzioni religiose possano diventare efficaci ed efficienti, è necessario un processo di istituzionalizzazione: è in questo modo che «rituali, cerimoniali, preghiere, sacrifici, autorità clericali sviluppano il controllo del pensiero e del comportamento» [Ivi].

Il controllo del comportamento, tanto individuale quanto sociale, attraverso il potere intellettuale si nutre di abitudini, attitudini, bagagli informativi e tutto questo, a sua volta, «dipende dalle istituzioni presenti nell'ambiente sociale, ambiente che condiziona l'aspetto mentale degli individui al fine di raggiungere un processo di uniformità nei comportamenti» [Ivi]³⁸. Ogni tipologia istituzionale, sia religiosa che non, è estremamente variabile nel tempo e rappresenta un prodotto culturale, tuttavia

³⁸ L'obiettivo del controllo sociale, secondo Roucek, non è altro che questo.

«i metodi stessi dell'esercizio del controllo sociale diventano parte delle diverse istituzioni» [Ivi].

Gli ambiti di vita ai quali poter fare riferimento per prendere in considerazione il potere della religione, e la conseguente capacità di controllo, sono davvero numerosi: «Il legame dell'individuo con la concezione del potere divino, il legame con le stesse istituzioni religiose, con l'ambiente fisico, con la salute e la malattia, con i membri della famiglia, con le istituzioni politiche ed economiche» [*Ibid.*, p. 106]. È evidente che, nonostante molti sostengano che «nel corso dello sviluppo della conoscenza scientifica e delle tecniche per il controllo dei condizionamenti dell'ambiente fisico e sociale» [*Ibid.*, p. 113], le istituzioni religiose abbiano perso molta della loro influenza, esistono numerosi ambiti di vita in cui i principi religiosi sono quanto mai evidenti: «Piccoli club hanno costruito con istituzioni religiose a essi vicine gruppi di studio per applicare principi religiosi nella vita di tutti i giorni. La stessa intesa si è spesso sviluppata tra leader religiosi e gruppi economici» [Ivi].

Nonostante gli enormi processi di trasformazione, come ad esempio il progresso scientifico o la perdita del senso di comunità [Smelser, 1995], aspetti a loro volta tipici del periodo preso in considerazione e che, come detto, gettano le basi della trasformazione della società statunitense nel passaggio da un secolo all'altro, le istituzioni religiose hanno continuato a esercitare il loro potere e a essere considerate delle ottime modalità di controllo.

Anche la famiglia rappresenta un'istituzione attraverso la quale vengono esercitati processi di controllo e «sarebbe un errore pensare che tutto questo possa avvenire solo ed esclusivamente attraverso l'uso della legge» [Roucek, 1956, p. 119]. A un controllo formale, infatti, legato alla sfera giuridica, fa seguito un controllo di tipo informale capace di estendersi a tutte le dimensioni della vita quotidiana e di strutturare, nel vero senso del termine, determinate tipologie comportamentali. A rendere ancora più complessa la situazione contribuisce il fatto che non esiste soltanto un controllo esercitato dalla famiglia sul singolo, ma anche l'inverso: ogni singolo componente esercita un controllo sulla famiglia determinandone una lenta e, spesso, invisibile trasformazione.

Sui processi di mutamento degli assetti familiari e sulle possibili cause di tutto questo si è già discusso in precedenza (a proposito del gruppo primario e della

trasformazione delle relazioni), e si tornerà a farlo anche in seguito. A questo punto interessa semplicemente evidenziare che alcuni aspetti, come ad esempio i processi di mobilità o l'entrata della donna nel mondo del lavoro, oltre a mutare la configurazione della famiglia in quanto istituzione, incidono fortemente sulle modalità di controllo che da essa derivano.

È inoltre opportuno rimarcare che gli ambiti istituzionali presi in considerazione non rappresentano l'intera evoluzione della società, ma offrono soltanto uno spunto per riflettere su questi mutamenti e sull'importanza dei processi di controllo sociale al riguardo, anche perché «il controllo sociale è l'elemento intrinseco in tutte le istituzioni» [Berger, Berger, 1995]. Quando, infatti, il concetto viene associato a quei meccanismi «con cui si costringono gli individui ad attenersi alle norme della società o di particolari settori di essa» [Ivi], il riferimento alle istituzioni, in quanto enti a cui sono legate sanzioni esplicite e specifiche, diventa inevitabile: «Noi parliamo di procedimenti o di istituzioni di controllo sociale nel caso in cui l'individuo incorra in sanzioni specifiche per delle particolari violazioni» [Ivi].

È in questo senso che appare opportuna una distinzione tra controlli esterni, tipici degli ambiti istituzionali, e controlli interni, legati invece a una visione processuale. I primi «minacciano l'individuo con punizioni che riguardano la sua vita sociale; tali punizioni possono arrivare all'estremo limite della minaccia di morte (...) passando attraverso una gamma di pene più miti come le sanzioni economiche e partendo dal sottile controllo della riprovazione sociale, della maldicenza e dell'ostracismo» [Ibid., pp. 211-212]. I controlli interni, invece, sono quelli che non minacciano una persona dall'esterno, ma dall'interno della sua coscienza: «Dipendono da una socializzazione ben riuscita; se quest'ultima è stata propriamente attuata, allora l'individuo che commette certe trasgressioni alle regole della società verrà condannato dalla sua stessa coscienza, che in questo senso costituisce l'interiorizzazione dei controlli sociali» [Ibid., p. 212].

1.10 Nascita, sviluppo e “controllo” del Sé: l'importanza della socializzazione

La socializzazione, dal canto suo, ingloba una serie di processi che «non si innestano soltanto sull'informazione, o su ciò che riguarda l'informazione in una data società, ma anche sugli atteggiamenti delle persone, sulle idee; questi processi danno

struttura ad alcune tipologie di azione e di comportamenti così come alle categorie di base di comprensione e di classificazione in generale» [Watkins, 1975, p. 50]. È per questo che viene definita come «l'insediamento, completo e coerente, di un individuo nel mondo oggettivo di una società o di un suo settore» [Berger, Luckmann, 1969, p. 181]. Ovviamente, le modalità attraverso le quali avviene tutto questo sono estremamente variabili. In altre parole, «l'universalità dei processi di socializzazione non implicano l'universalità di strumenti e tecniche» [Watkins, 1975, p. 51] con cui avviene l'inserimento sociale.

La socializzazione, dunque, riveste una grossa importanza ai fini di una riflessione sui processi di controllo sociale e sulle modalità con cui cambiano determinati assetti della società americana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Ci si trova di fronte a «una delle migliori chiavi di lettura per comprendere i fenomeni dell'ordine sociale» [Watkins, 1975, p. 48] e a un argomento che, al pari del controllo sociale, apre diverse prospettive analitiche, anche perché «gli aspetti più importanti da sottolineare riguardano i coinvolgimenti emotivi (che sono parte dei processi stessi di socializzazione), e i loro risvolti in termini di immagine personale e identità» [Ivi].

Tra coloro in grado di dare sostanza a questo discorso e di evidenziarne le conseguenze compare George Herbert Mead, filosofo e psicologo sociale, in stretto contatto con la tradizione del Pragmatismo americano, soprattutto con John Dewey³⁹. «Il punto di vista del Pragmatismo era strettamente connesso al progetto di edificazione di una democrazia di massa nell'America "progressiva", in quanto la realizzazione sia di una vita politica democratica sia di una società industriale basata su un capitalismo dinamico richiedevano il consenso convinto dei membri della società, la loro collaborazione e partecipazione» [*Ibid.*, p. 134].

Si tratta di una corrente di pensiero capace di influenzare molti autori, non ultimo lo stesso Charles Wright Mills. Questi, infatti, che fa del Pragmatismo l'oggetto di indagine della sua tesi di dottorato [Mills, 1968], riconosce a quest'approccio un enorme merito: «I miei antenati intellettuali furono i pragmatisti; appena presi

³⁹ «Il Pragmatismo viene generalmente distinto in Pragmatismo della prima generazione e della seconda generazione, ove i pragmatisti della prima generazione si considerano William James e Charles S. Pierce, della seconda generazione John Dewey e appunto George Herbert Mead» [Melossi, 2002, p. 135].

coscienza mi scoprii tra loro. Da questo deriva che la gran parte dell'orientamento che oggi ritengo maggiormente da seguire è stata costruita attingendo criticamente da questo modello intellettuale articolato in modo originale»⁴⁰.

Il problema centrale della costruzione del consenso, elemento fondamentale per i filosofi pragmatisti, costituisce «lo scenario della teoria mediana del controllo sociale (a prescindere dalle intenzioni politiche di Mead e degli altri pragmatisti)» [Melossi, 2002, p. 135]. La questione di fondo rimane pertanto quella di «esplorare i modi attraverso cui i partecipanti a una comune impresa giungono a condividere la medesima prospettiva rispetto a materie di comune interesse» [Ivi].

Il discorso di Mead poggia sul presupposto che “società” e “sé” fanno parte del medesimo processo di “interazione sociale”, «in quanto lo sviluppo di un “sé”, e in seguito di un “io” ben saldo, trovano la loro indispensabile premessa nella abilità specificamente umana di assumere l’atteggiamento dell’altro, un altro che, nella sua forma più universale, è “un altro generalizzato”» [Mead, 1925, p. 269]. In queste poche righe si concentra tutta la sua idea sui processi di nascita ed evoluzione di controllo sociale, e questa prospettiva analitica fa di lui un vero e proprio pioniere [Coser, 1983], anche perché si tratta del primo autore in assoluto ad aver evidenziato che il processo di costruzione del sé tramite l’assunzione della prospettiva dell’altro costituisce *il processo di controllo sociale propriamente detto*. Prima, però, di proseguire in tal senso, appare opportuno fare un passo indietro e cercare di evidenziare i diversi passaggi attraverso i quali Mead arriva ad una conclusione di questo tipo⁴¹.

In aperto contrasto rispetto alle teorie comportamentiste, Mead considera la psicologia come una «disciplina che studia l’attività del comportamento individuale nella misura in cui esso si colloca nel processo sociale» [Mead, 1966, p. 38]. Il comportamento dell’individuo, dal canto suo, può essere compreso soltanto nel momento in cui viene collegato all’intero gruppo di cui fa parte, anche perchè «gli atti individuali sono connessi con atti più vasti, di carattere sociale, che lo oltrepassano e che implicano gli altri membri di quel gruppo» [Ivi]. Se, dunque, gran parte della psicologia sociale precedente aveva messo in primo piano il singolo, per Mead l’esperienza individuale deve essere trattata «dal punto di vista della società, o

⁴⁰ C. W. Mills, *The Value Situation and the Vocabulary of Morals*, in Rauty R., 2001, p. 10.

⁴¹ Genesi ed evoluzione del sé, il suo ruolo nella società, le sue diverse componenti.

almeno dal punto di vista della comunicazione in quanto essenziale per l'ordine sociale» [*Ibid.*, p. 33]. In altri termini, l'esperienza dell'individuo continua ad avere la sua importanza, ma al tempo stesso viene più volte ribadito che «l'individuo appartiene a una struttura sociale, a un ordine sociale» [Ivi].

Questa struttura, «che emerge attraverso un processo continuo di atti sociali di comunicazione, attraverso transazioni tra persone orientate reciprocamente le une verso le altre» [Coser, 1983, pp. 466-467], consiste appunto nella società, e al di fuori di essa non può esistere nessun Sé, nessuna coscienza del Sé, nessuna comunicazione. Gli atti sociali, a loro volta, vengono effettuati attraverso il gesto, un *meccanismo fondamentale* che può avere una dualità di configurazione. Da un lato esistono *i gesti non significativi* (non coscienti), tipici del mondo animale e che comportano un'immediata reazione a uno stimolo, dall'altro ci sono *i gesti significativi* (coscienti), che strutturano la comunicazione umana. Questi ultimi consistono nel suscitare «la manifestazione, nell'individuo stesso, della medesima risposta che egli suscita nell'altro, insomma nell'assunzione del ruolo altrui, la tendenza ad agire come agisce l'altra persona» [Mead, 1966, p. 96]. Si tratta di gesti che si basano su simboli linguistici, portatori a loro volta di un contenuto «che è più o meno lo stesso per differenti individui e hanno quindi lo stesso significato» [Coser, 1983, p. 467].

Il pensiero, per Mead, consiste proprio nella capacità, tipicamente umana, di mettersi al posto dell'altro e implica dei simboli, «in generale dei gesti vocali, che suscitino nell'individuo la stessa risposta che egli suscita nell'altro e in termini tali che egli sia in grado di dirigere la sua condotta successiva dal punto di vista di quella determinata risposta» [Mead, 1966, p. 96]. Il processo di comunicazione, dunque, poggia sulla capacità di ciascun partecipante di visualizzare ciò che sta compiendo dal punto di vista degli altri, e questo, a sua volta, chiama in causa la necessità di *assumere il ruolo degli altri*.

Se, dunque, nell'interazione non simbolica avviene una semplice risposta a uno stimolo, durante il processo di interazione simbolica tra lo stimolo e la risposta vi è sempre un meccanismo interpretativo che veicola l'azione. Ne consegue che «i processi di comunicazione umana comportano il costante aggiustamento consapevole alla condotta degli altri da parte degli attori, un ripetuto adattamento di singole linee

di azione attraverso definizioni e ridefinizioni, interpretazioni e reinterpretazioni» [Coser, 1983, p. 468]. Esiste, per Mead, un flusso di pensiero costante che emerge dalla relazione dinamica tra una persona e il suo ambiente, di conseguenza «i fenomeni mentali non possono essere ridotti al rango di riflessi condizionati e di simili meccanismi fisiologici» [Mead, 1966, p. 41]. È per questo motivo che non si può parlare di un'esperienza prima individuale e poi sociale, anche perché la mente acquista una sua fisionomia attraverso una successione di atti congiunti con gli altri: la coscienza, lungi dall'essere un dato, si configura come una realtà emergente.

Nel momento in cui, durante un processo comunicativo, un «simbolo suscita nel "Sé" di ciascuno la reazione che suscita negli altri» [*Ibid.*, p. 165] si concretizza la capacità di assumere il ruolo dell'altro e di visualizzare il proprio modo di agire come se fosse visto dagli altri. Non si tratta, come detto, di una tendenza congenita bensì di un processo graduale, e lo studio di Mead parte proprio dal principio, vale a dire dall'infanzia e, in modo particolare, dalle modalità di gioco dei bambini. Essi, infatti, non possiedono da subito la capacità di utilizzare simboli significativi, ma crescendo imparano gradualmente ad assumere il ruolo degli altri: «Un bambino gioca alla madre, al maestro, al poliziotto; cioè, come noi diciamo, assume ruoli differenti» [*Ibid.*, p. 166]. È in questo modo che sviluppa la capacità di mettersi al posto di altri che sono per lui *significativi* e, man mano che matura, non si limiterà ad assumere questi ruoli, ma li concepirà assumendoli nella sua immaginazione: «Un punto cruciale nello sviluppo sociale del bambino è raggiunto quando, di fronte a qualcuno a cui vuole mostrare una fotografia, egli la girerà rivolta all'altro invece che tenerla rivolta verso di sé, come ha fatto fino allora credendo che l'altro possa vedere solo come riesce a vedere lui» [Coser, 1983, p. 469].

La semplice assunzione di ruolo non è di per sé sufficiente per l'utilizzo di simboli significativi. È necessaria, infatti, la capacità di partecipare a giochi organizzati e complessi, e perché questo possa avvenire il bambino deve necessariamente avere in mente tutti i ruoli degli altri giocatori e valutare le potenziali reazioni di ciascuno di essi verso l'altro. È per questo che Mead tiene distinto il gioco semplice (*play*) da quello organizzato (*game*): «La differenza fondamentale fra il gioco organizzato e il gioco puro e semplice consiste nel fatto che nel primo caso (...) il fanciullo deve avere in sé l'atteggiamento di tutti gli altri partecipanti a quel determinato gioco. Gli

atteggiamenti degli altri giocatori, che chi partecipa al gioco assume, vengono organizzandosi in una sorta di unità in cui consiste la organizzazione che regola la risposta dell'individuo» [Mead, 1966. p. 169]. L'esempio riportato è quello del giocatore di baseball: «Ciascuno dei suoi atti è determinato dalla previsione da parte sua degli atteggiamenti degli altri giocatori. Ciò che egli fa è determinato dal suo calarsi in ciascuno dei giocatori di quella squadra, perlomeno nei limiti in cui quegli atteggiamenti influiscono sulla sua stessa particolare risposta. Noi abbiamo, allora, un "altro" che è una forma di organizzazione dei modi di agire di chi è coinvolto nello stesso processo» [Ivi].

La combinazione del numero dei partecipanti con la presenza o meno delle regole segna la diversità delle varie tipologie di gioco. Se, infatti, il gioco intrapreso da un solo bambino non ha regole, i giochi organizzati poggiano sempre su regole, ma differiscono tra loro quanto al numero di giocatori: quelli a due richiedono solo l'assunzione di ruolo, quelli a più persone necessitano l'assunzione del ruolo dell'*altro generalizzato*. «Ciò significa che ciascuno dei giocatori ha un'idea del comportamento che ogni altro giocatore avrà verso ciascun altro e verso se stesso» [Coser, 1983, p. 470]. I risvolti in termini di controllo sociale sono notevoli, anche perché le regole vengono considerate come «una serie di risposte che un particolare modo di agire provoca» [Mead, 1966, p. 168]. Con il loro aiuto il bambino sviluppa la capacità di assumere il ruolo di tutti gli altri giocatori e di determinare le loro reazioni, all'interno di un processo il cui grado di maturazione giunge nel momento in cui si riesce ad assumere l'*atteggiamento dell'intera comunità* o, per dirla con le parole di Mead, dell'*altro generalizzato*.

La genesi del Sé si lega in modo inscindibile ai processi di controllo sociale, e al riguardo è possibile individuare diverse fasi. Il primo stadio è quello della prerappresentazione ed è caratterizzato da un agire puramente imitativo, in quanto non emerge ancora la capacità di assumere il ruolo dell'altro e le azioni, dal canto loro, appaiono "prive di significato". Quest'ultimo, «ossia l'oggetto del pensiero, emerge nell'esperienza attraverso la stimolazione che l'individuo esercita su se stesso, nel senso di assumere l'atteggiamento dell'altro nelle reazioni nei confronti di un oggetto» [*Ibid.*, p. 109]. Il significato, dunque, «è l'unione di diversi atteggiamenti e l'uso di simboli significanti che hanno lo stesso valore per tutti

coloro che sono coinvolti nella situazione» [Wallace, Wolf, 2000, p. 221]. Il secondo stadio, della rappresentazione, appare in una fase più avanzata dell'infanzia ed è quello nel quale il bambino può assumere la posizione di un altro ma non riesce a mettere in relazione i ruoli dei diversi attori. L'ultimo stadio, invece, emerge nel momento in cui si ha la capacità di *assumere il punto di vista dell'altro*.

L'individuo pienamente maturo, oltre a prendere in considerazione gli atteggiamenti degli altri individui⁴² nei suoi confronti e nei confronti dell'altro, è in grado di assumere quegli atteggiamenti «nei confronti dei diversi momenti o aspetti della comune attività sociale» [*Ibid.*, 170]. Ecco perché le regole del gioco «segnano il passaggio dalle semplice assunzione di ruolo alla partecipazione ai ruoli di un ordine determinato e stabile. Attraverso le regole del gioco il bambino è inserito nella costrizione societaria e nella trama abrasiva di una realtà quasi da adulto» [Natanson, 1956, p. 13]. Solo nel momento in cui «assume gli atteggiamenti del gruppo sociale organizzato al quale appartiene nei confronti dell'attività sociale organizzata – cooperativa – o del complesso di quelle attività nelle quali quel gruppo in quanto tale è impegnato, l'individuo riesce a sviluppare un “Sé” completo» [Mead, 1966, p. 171]. Il Sé maturo, dunque, sorge nel momento in cui l'altro generalizzato è interiorizzato a tal punto che «la comunità esercita il suo controllo sulla condotta dei singoli membri (...) La struttura su cui si fonda il Sé è costituita da questo modello di risposta che è comune a tutti, in quanto bisogna essere membro della comunità per essere un Sè» [Ivi].

Attraverso l'altro generalizzato «siamo capaci di nutrire empatia con l'altro, di metterci al posto dell'altro e quindi di vedere (o sentire) ciò a cui un segno si riferisce» [Collins, 1992, p. 308]. Si tratta della reazione, «nei termini del gruppo organizzato, dell'individuo nei confronti di se stesso» [Ivi]. Considerare il processo di costruzione del Sé come un riflesso dei processi di controllo sociale costituisce una vera e propria conquista interpretativa: «E' la nostra stessa tensione verso lo sviluppo della nostra personalità – di un “sé” e di un “io” – che ci spinge, infatti, anzitutto all'interno del processo educativo e di formazione della personalità, ad assumere il punto di vista dell'altro» [Melossi, 2002, p. 136]. Il controllo sociale consiste proprio nel processo mediante il quale, nel corso dell'interazione, si

⁴² Mead parla di *altri significativi*.

stabilisce il “significato” dell’ “oggetto” di tale interazione: «Avviene, cioè, uno scambio tra attori sociali in un processo di comunicazione, all’interno del quale si stabilisce il significato dell’ “oggetto” di discussione, ma tale oggetto può essere definito solo perchè esiste una prassi sociale entro la quale quei significati si sono andati formando. Il processo di controllo sociale per Mead è il processo di fissazione di tali significati» [Ivi].

Il processo di apprendimento, nel corso del quale il bambino fissa il significato di determinate parole, può essere esteso a diverse situazioni e fornire ottime chiavi interpretative, soprattutto per la realtà della Chicago di allora, caratterizzata dall’intensa immigrazione: «Il processo è analogo, sebbene si svolga in età adulta: come un bambino deve inserirsi in un mondo che gli è fondamentalmente nuovo ed estraneo, così l’immigrato, ma con una difficoltà addizionale, giacché questi possiede già un mondo che deve in certa misura abbandonare» [Ibid., pp. 136-137].

Lungi dall’essere un semplice corpo, il Sé si sviluppa parallelamente all’evoluzione del processo di ampliamento della sfera del coinvolgimento umano. Si tratta di un’entità sociale che emerge in un processo di sviluppo ai cui poli si trovano la semplice conversazione gestuale e l’identificazione con l’*altro generalizzato*. Il Sé cosciente, osserva Dewey parlando di Mead, «era per lui il mondo della natura dapprima inserito nelle relazioni sociali e poi dissolto per formare un nuovo “Sé” che si estrinseca per ricreare il mondo della natura e le istituzioni sociali»⁴³. Non a caso, l’essenza del Sé coincide con la sua riflessività: «Il Sé individuale è individuale solo a causa della sua relazione con gli altri. Attraverso la capacità che l’individuo ha di assumere nella propria immaginazione gli atteggiamenti degli altri, il suo Sé diventa un oggetto della sua riflessione. Il Sé, in quanto a un tempo soggetto e oggetto, è l’essenza del Sé sociale» [Coser, 1983, p. 471]. Al riguardo sembra opportuno evidenziare alcuni aspetti:

- la peculiare individualità di ciascun Sé è il risultato della particolare combinazione dell’atteggiamento degli altri che formano l’*altro generalizzato*;
- tale combinazione, dal canto suo, non è mai la stessa per due persone;

⁴³ J. Dewey, *Gorge Herbert Mead*, in Coser L. A. (1983), p. 471.

- nonostante l'individualità sia ancorata nella socialità, ciascuna persona dà un contributo individuale al processo sociale.

Il Sé, dal canto suo, non si esaurisce nella pura organizzazione degli atteggiamenti degli altri. Esso può essere, come appena detto, soggetto e oggetto al tempo stesso, e questo discorso rimanda alla distinzione concettuale tra "Io" e "Me": se il primo, in quanto disposizione (o impulso ad agire), appare come la «risposta non organizzata dell'organismo agli atteggiamenti di altri» [Wallace, Wolf, 2000, p. 217], il secondo consiste in un «insieme di atteggiamenti organizzati di altri che l'individuo assume a sua volta, ossia quelle prospettive del proprio essere che l'individuo impara dagli altri» [Ivi]. Entrambi sono connessi all'esperienza sociale, ma «l'Io è la risposta dell'organismo agli atteggiamenti degli altri, il Me è l'insieme organizzato degli atteggiamenti degli altri che un individuo assume» [Mead, 1966, p. 189].

In altre parole, «il Me guida il comportamento della persona socializzata, e tale aspetto del Sé introduce l'influenza degli altri nella coscienza individuale (mentre) l'incalcolabile spontaneità dell'Io permette un certo grado di creatività e innovazione, insieme a una dose di libertà nei confronti del controllo altrui» [Wallace, Wolf, 2000, p. 217]. Il Me è la parte del Sé percepita dal punto di vista degli altri significativi e della comunità nel suo complesso: «Riflette le leggi e i costumi, i codici organizzati e le aspettative della comunità» [Mead, 1966, p. 189]. L'Io, dal canto suo, consiste in una risposta a tutto questo, una risposta capace di dare un senso di libertà, di iniziativa.

Ciò che appare alla coscienza è sempre il Sé come un oggetto, dunque come un Me, ma il Me «non è concepibile senza un Io come unico soggetto per il quale il Me può essere un oggetto» [Coser, 1983, p. 472]. L'Io e il Me, dunque, non sono identici, perché «l'Io è qualcosa che non è mai perfettamente determinabile (...) è sempre qualcosa di diverso da ciò che la situazione sociale richiede» [Mead, 1966, p. 191]. Un discorso di questo tipo getta le basi stesse della percezione dei processi di controllo sociale, e al riguardo è possibile fissare alcuni punti:

- gli uomini nascono all'interno di strutture sociali che non hanno creato, «vivono in un ordine istituzionale e sociale che non determinano, si trovano costretti entro i limiti del linguaggio, dei codici, dei costumi e delle leggi» [Coser, 1983, pp. 472-473];

- questi limiti entrano nel Me come elementi costitutivi;
- l'Io reagisce ad essi in modo unico, «proprio come nella concezione leibniziana dell'universo, ciascuna monade rispecchia quell'universo da un diverso punto di vista, e ne rispecchia così un aspetto o una prospettiva diversa» [Natanson, 1956, p. 17].

La mente, dunque, «coincide con l'assunzione di questo processo sociale» [Mead, 1966, p. 201] e il Sé come totalità, derivante dalle riflessioni stabilizzate dell'altro generalizzato nel Me e dalla spontaneità imprevedibile dell'Io, è un processo sempre aperto: «Se non esistessero questi due momenti, non vi potrebbe essere una responsabilità consapevole e non vi sarebbe nulla di nuovo nell'esperienza» [*Ibid.*, p. 192]. Se è vero che gli attori umani sono inevitabilmente inseriti in un mondo sociale, è altrettanto vero che il Sé maturo trasforma questo mondo mentre reagisce ad esso.

La possibilità di esprimere libertà e autenticità (quindi la posizione dell'Io) passa attraverso un processo di controllo sociale: «Porre l'interazione al centro del "processo sociale" significa attribuire la massima importanza agli strumenti del processo comunicativo, che nella società della democrazia di massa sono strumenti di massa: *i mass media of communication*» [Melossi, 2002, p. 137]. Questo emerge soprattutto a livello dell'*altro generalizzato*, dove il punto di vista centrale è quello della comunicazione, e l'interazione faccia a faccia spesso è costretta a cedere il passo a forme comunicative universalistiche e sempre più generalizzate. «Questo è anche il nodo di fronte al quale la questione del controllo sociale diviene sempre più arena di scontro politico e comincia a manifestarsi una tensione tra norme della democrazia e pratiche effettive di controllo sociale» [Ivi]. Non è un caso, infatti, se molte agenzie «che producono il massimo potere di costituzione di un universo sociale di significati condivisi sono anche quelle in grado di esercitare il livello massimo di controllo sociale» [Ivi].

1.11 Razionalizzazione e burocratizzazione

Il rischio che la libertà personale sia soppiantata da organizzazioni di questo tipo (e dai processi di razionalizzazione su cui poggia l'intero sistema che ne deriva) oltre a rappresentare un aspetto tipico della società americana dell'inizio del Ventesimo

secolo, costituisce un argomento di indagine ampiamente analizzato anche negli anni successivi. Basti pensare, ad esempio, a un autore del calibro di Mills, profondamente condizionato dall'impostazione mediana e capace di evidenziarne i risvolti nell'ambito della ricerca.

Il presupposto su cui poggia la sua analisi è legato al rapporto inscindibile tra ragione e libertà: «I pensatori che più hanno contribuito a modellare il nostro modo di pensare sono andati avanti secondo questo presupposto. Lo si trova in ogni piega, in ogni sfumatura dell'opera di Freud: per essere liberi gli individui devono diventare più consapevoli razionalmente (...) Lo stesso presupposto segna lo sviluppo della direttrice principale del pensiero marxista: gli uomini, irretiti dall'anarchia irrazionale della produzione, devono diventare razionalmente consapevoli della loro posizione nella società, devono acquistare la "coscienza di classe"» [Mills, 1995, p. 177]. Il problema, continua Mills, è che nel tempo le idee di libertà e di ragione sembrano essere diventate molto ambigue: «Il segno ideologico della Quarta Epoca (...) è che le idee di libertà e di ragione sono diventate opinabili e che non si può più accettare il presupposto che una maggiore razionalità contribuisca a una maggiore libertà» [*Ibid.*, p. 178].

È necessario riformulare questi due valori, anche perché «le grandi organizzazioni razionali – le burocrazie, per usare una parola sola – si sono ingigantite, ma non così la ragione sostanziale dell'individuo in genere» [*Ibid.*, p. 179]. Un conto, infatti, è parlare di *razionalità funzionale*, tipica di chi «si adatta a ordini ricevuti eseguendoli senza errori, o a procedure e obiettivi stabiliti, senza discuterli» [Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 1997, p. 119]; un conto è parlare di *razionalità sostanziale*, messa in atto da colui che «cerca di comprendere come diversi aspetti di una situazione siano collegati fra loro, interrogandosi sul loro significato e valutandoli in base ai propri criteri di giudizio, anche se rispetto ad altre possibilità» [Ivi]. La razionalità sostanziale appare pertanto come un vero e proprio *atto di coscienza* e lo sviluppo delle organizzazioni burocratiche, aumentando la sfera delle attività funzionalmente razionali, rischia di soppiantare la razionalità sostanziale, «spingendo al conformismo e alla incapacità a pensare in modo autonomo» [Ivi].

Il rischio è che gli individui non riescano a comprendere le logiche alla base di determinate strutture, compiendo spesso «delle serie di atti apparentemente razionali

senza avere alcuna idea degli scopi cui servono» [Mills, 1995, p. 179] e la crescita di queste strutture, dal canto suo, crea nuove sfere di vita, di lavoro, di divertimento all'interno delle quali è sempre più difficile ragionare⁴⁴. A un alto livello di razionalità burocratica e di tecnologia non corrisponde sempre uno stesso livello di intelligenza individuale o sociale. «La razionalità sociale, tecnologica o burocratica, infatti, non è il semplice totale generale della volontà e della capacità individuale di ragionare. Spesso, anzi, si direbbe che essa riduca la possibilità di acquisire quella volontà e quella capacità» [Ivi]. Determinate organizzazioni, in altri termini, lungi dall'essere strumenti di libertà, sono spesso «mezzi di tirannia, di coercizione, di eliminazione di ogni probabilità di poter ragionare, di poter agire come uomo libero» [Ibid., p. 180].

I risvolti in termini di controllo sociale sono più consistenti di quanto possa apparire a primo impatto, anche perché «le forze che plasmano questi ambienti non nascono nel loro interno e non possono essere controllate da coloro che vi sono immersi» [Ivi]. Ne viene fuori una tipologia umana sempre più a disagio, dotata di razionalità ma sprovvista di ragione e «l'aspetto saliente del problema odierno della libertà e della ragione sta proprio in questo suo non essere compreso, in questa sua mancanza di formulazione» [Ivi].

La razionalizzazione della vita sociale porta con sé un *ethos burocratico* i cui risvolti si ripercuotono anche in ambito scientifico, rischiando di dar vita a una sorta di *empirismo astratto* che, dal canto suo, rappresenta una vera e propria *scienza sociale burocratica*. Questo sviluppo burocratico a livello scientifico è quanto mai evidente, anche perchè:

- vi è un tentativo di «standardizzare e razionalizzare le singole fasi dell'inchiesta sociale» [Ibid., p. 112];
- si lega a particolari tipologie di istituti, agenzie, uffici in cui le operazioni sono altamente razionalizzate⁴⁵;
- avviene una formazione razionalizzata del personale;
- l'obiettivo è quello di diffondere, attraverso la ricerca, «lo spirito della burocrazia in altre sfere della vita culturale, morale e intellettuale» [Ivi];

⁴⁴ «Anche uomini di altissima intelligenza tecnica possono trovarsi a compiere con la massima efficienza il loro lavoro, senza sapere che questo lavoro si tradurrà nella prima bomba atomica» [Ivi].

⁴⁵ Grandi compagnie, esercito, amministrazione pubblica sono soltanto alcuni esempi.

- soddisfa le esigenze di una ristretta clientela che, oltre ad avere interessi particolari, può pagare determinate informazioni ottenute, a loro volta, grazie a tecniche formali particolarmente costose e utilizzate per indagare su problemi specifici dell'azione amministrativa.

Da un punto di vista dell'individuo, invece, avviene un processo di adattamento. Egli, infatti, «mette le sue aspirazioni e il suo lavoro in concordanza con la situazione nella quale è immerso e dalla quale non trova via d'uscita» [*Ibid.*, p. 180] e, alla fine, non cerca neanche più di uscirne: si adatta. Le conseguenze che ne derivano non soltanto distruggono la capacità e la volontà di ragionare, ma «ma riducono le probabilità e la capacità di agire come uomo libero» [*Ibid.*, p. 181]. Avviene, in altri termini, una sorta di auto-razionalizzazione, anche perché il singolo, «prigioniero di settori limitati di grandi organizzazioni razionali, arriva a regolare sistematicamente i suoi impulsi e le sue organizzazioni, la sua maniera di vivere e di pensare, in conformità piuttosto stretta con le “regole dell'organizzazione”» [Ivi]. Tutto ciò dà vita a un vero e proprio processo di impoverimento: «Con il crescere della razionalità e lo spostarsi del suo centro, del suo controllo, dall'individuo alla grande organizzazione, le possibilità di ragionare della maggior parte degli uomini vanno distrutte. E allora si ha la razionalità senza ragione. Una razionalità che non accresce, accrescendosi, la libertà, ma la distrugge» [Ivi].

Il riferimento a Mills, alla sua riflessione, al pericolo derivante dai processi di burocratizzazione delle attività sociali è stato quanto mai fugace. L'obiettivo, in tal senso, era semplicemente quello di anticipare alcune dinamiche che, esplose a partire soprattutto dagli anni Trenta, contengono in sé i germi di una profonda trasformazione sociale, capace di mettere in discussione valori che prima di allora erano sembrati intoccabili, quali appunto ragione e libertà.

Le premesse gettate dall'interazionismo simbolico, dal canto loro, offrono ottimi spunti di riflessione per ciò che concerne l'analisi e l'evoluzione dei processi di controllo sociale: «L'intera struttura politico-giuridica poggia fundamentalmente sui processi di controllo sociale di base e l'unica possibilità di tale struttura di essere in qualche modo efficace risiede nella sua capacità di influenzare la costituzione dell'universo simbolico della società, anche entrando in competizione, per così dire, con altre agenzie e altre strutture concettuali (per cui i mass media vanno a costituire

al tempo stesso l'arena di questo scontro e una o più delle agenzie in conflitto» [Melossi, 2002, p. 137]. È evidente che l'attenzione viene spostata da un elemento di tipo giuridico-coercitivo a uno di tipo comunicativo, e i processi di controllo sociale, dal canto loro, devono includere i livelli della persuasione, del consenso, della cultura, invece che essere impostati soltanto sulla coercizione: «L'obiettivo polemico di Mead era l'idea di una trasformazione sociale calata "dall'alto", e proprio in quanto tale non in grado di operare trasformazioni nel senso voluto. Di contro, un movimento che operi "dal basso" riesce a trasformare le condizioni sociali e a darsi, poi, semmai, una sanzione di tipo giuridico-politico» [*Ibid.*, p. 138]⁴⁶.

⁴⁶ Si tratta, ovviamente, di due dimensioni strettamente legate.

PARTE SECONDA

Controllo e ordine sociale: la posizione di Edward Alsworth Ross

2.1 Un sociologo del controllo

Nelle pagine precedenti si è affrontato il *problema del controllo sociale* nel contesto statunitense in relazione a diversi processi (industrializzazione, immigrazione, urbanizzazione, tanto per citare degli esempi), processi in grado non soltanto di stravolgere gli assetti istituzionali ma anche, e soprattutto, di rivoluzionare le singole esistenze. A questo proposito appare opportuno evidenziare un aspetto di cui in parte si è già discusso, e che verrà sviluppato anche in seguito: l'eterogeneità della popolazione americana «accentua di fatto il problema della molteplicità etnica che, anzitutto per la differenziazione dei linguaggi, segna contemporaneamente la difficoltà del contatto e dell'unità politica, accresce i livelli di disorganizzazione interni alla città, frammenta ogni conflitto al suo manifestarsi, facilitando i processi di concorrenza oggettiva, repressione e controllo» [Rauty, 2000, p. 18].

Il mondo scientifico, dal canto suo, non può considerarsi estraneo a questa sorta di paura. Basti pensare, infatti, alla posizione di Edward Alsworth Ross, sociologo dell'Università del Wisconsin, schieratosi contro un ulteriore ingresso degli immigrati nel territorio statunitense ma soprattutto contro la possibilità che i loro tratti culturali entrassero a far parte del patrimonio culturale nazionale. Questi, in *The Old World in the New* (1914)⁴⁷, aveva manifestato le proprie riserve, ai confini con il razzismo, «verso quegli immigrati che rappresentavano ormai un peso troppo consistente e un forte freno per la nazione che li accoglieva» [Ross, 1914, p. 230].

Ross, in opposizione ai risultati dell'industrialismo [Ross, 1936], più che costruire un'analisi accurata sui processi di immigrazione e sulle conseguenze che ne possono derivare, sembra cercare in ogni modo delle giustificazioni rispetto alla necessità di ridurre drasticamente il fenomeno in questione: «Degli immigrati Ross evidenziava la disponibilità al crimine, la scarsa moralità, il loro essere privi di igiene e dediti all'alcol, in buona parte analfabeti e a volte deficienti, riduttori della politica alle dimensioni etniche, violatori della posizione delle donne con la *filosofia contadina del sesso*» [Rauty, 2000, p. 16]⁴⁸. L'unica via d'uscita era rappresentata dall'americanizzazione, purché fosse un processo dalle dimensioni quantitative contenute.

⁴⁷ Raccolta di dodici articoli pubblicati nel 1913-14 su «The Century».

⁴⁸ Si tratta di una posizione completamente differente rispetto a quella assunta da altri autori, in modo particolare Thomas.

La posizione di Ross è emblematica non soltanto per la sua considerazione degli immigrati ma anche, e soprattutto, perché l'autore in questione rappresenta un pioniere per quanto riguarda questo genere di studi. Egli, infatti, fu uno dei primi a introdurre l'espressione "controllo sociale" come concetto di fondamentale importanza all'interno della sociologia, concetto che, a sua volta, «era derivato da un uso fattone, in modo abbastanza casuale, da Herbert Spencer in *Principles of Sociology* all'interno della sezione sulle "istituzioni cerimoniali" (...), e raccoglieva una tradizione (...) tipicamente americana nell'istituire un rapporto tra omogeneità sociale e uso di strumenti *miti, illuminanti e persuasivi*, al fine della costituzione di un ordine sociale» [Melossi, 2002, p. 123]. C'è da dire, però, che Ross va al di là di una interpretazione prettamente organicistica dei processi di controllo sociale. In un articolo del 1896 pubblicato dall'*American Journal of Sociology*, egli sostiene infatti che esiste una notevole differenza tra il modo in cui un individuo ricorre ai propri schemi mentali e quello con cui utilizza semplici *strumenti*, e tutto questo «non rientra nella sociologia di Spencer» [Ross, 1896, p. 515]. L'obiettivo di Ross, al riguardo, consiste nell'evidenziare che «il termine "organismo", con la sua suggestione di completa unità, non può essere sovrapposto a quello di gruppo» [Ivi].

L'articolo appena citato inaugura una serie di lavori pubblicati dalla rivista americana, dando il via alla scrittura di quello che forse può essere considerato come il volume più noto di Ross, *Social Control: A Survey of the Foundations of Order*, pubblicato per la prima volta nel 1901. E' lo stesso autore a ricordarlo quando, nella prefazione all'edizione del 1918, scrive che «la creazione del libro ha origine in una serie di articoli, apparsi sull'*American Journal of Sociology*, tra marzo 1896 e maggio 1898» [Ross, 1918, p. VII].

Si tratta, nello specifico, di tredici articoli. Al di là del primo, nel quale l'argomento è trattato nei suoi aspetti generali, in tutti quanti gli altri il controllo sociale viene analizzato da particolari prospettive analitiche e messo in relazione con precise dimensioni:

- sistema legale e opinione pubblica [Ross, 1896b];
- credenze [Ross, 1896c];
- suggestione [Ross, 1896d];
- religione [Ross, 1896e];

- ideali [Ross, 1897];
- processi di assembramento [Ross, 1897b];
- arte [Ross, 1897c];
- sistema della personalità [Ross, 1897d];
- sentimenti [Ross, 1897e];
- solidarietà [Ross, 1898];
- valutazione sociale [Ross, 1898b].

Nell'ultimo articolo [Ross, 1898c] viene analizzato il *sistema del controllo sociale* nel suo complesso. A questi vanno poi aggiunti altri sette contributi che, «dopo un periodo di ricerche all'estero, ne arricchiscono la serie» [Ross, 1918, p. VII]⁴⁹. Di tutto questo Ross sembra essere particolarmente grato ad Albion Small, «non solo per la pubblicazione degli articoli, ma anche per lo stimolo a completare e sistematizzare gli studi nella loro forma attuale» [*Ibid.*, p. VIII].

2.2 Un pioniere tra i pionieri

L'importanza della posizione di Ross non deriva soltanto dalla natura della sua analisi ma anche dal suo percorso biografico. Il fatto che sia stato scientificamente *attivo* per così tanto tempo da un lato «crea delle difficoltà nel pensare a lui soltanto come un pioniere» [Borgatta, Meyer, 1959, p. I], dall'altro fa sembrare un'impresa ardua collocarlo nel contesto dei *pensatori appartenenti alla sua generazione*: «Egli era contemporaneo di Lester F. Ward, William Graham Sumner, Franklin H. Giddings, Albion W. Small, ai quali viene solitamente riconosciuto il ruolo di Padri della Sociologia Americana. Tuttavia era anche un contemporaneo di Charles H. Cooley, W. I. Thomas, Robert E. Park, William F. Ogburn, che (...) hanno avuto una influenza dominante nel periodo compreso tra le due Guerre Mondiali» [*Ibid.*, p. VI]. A tutto questo bisogna poi aggiungere un ulteriore elemento: «I suoi scritti hanno tenuto il passo dei problemi sociali» [Ivi], e tutto questo ha contribuito ulteriormente alla ricerca scientifica, interagendo col lavoro di coloro che *erano impegnati sul campo* per risolvere tali questioni. Ross, dal canto suo, ha scritto volumi concernenti rivoluzioni e cambiamento sociale, immigrazione, conflitti, nel corso di una

⁴⁹ Il periodo di riferimento va da Gennaio 1900 allo stesso mese dell'anno successivo, mentre gli argomenti trattati si riferiscono soprattutto al sistema educativo, ai costumi, alla dimensione etica.

riflessione durata circa trentacinque anni dalla quale altri autori «hanno ricavato gran parte dei propri meriti concernenti la propria ricerca e teoria» [Ivi].

Se paragonato ai *sociologi di prima generazione*, Ross appare come *un pioniere tra i pionieri*. Egli, infatti, «condivideva la loro attenzione nell'applicare l'indagine sociale per risolvere i problemi sociali, tuttavia andò oltre tutti loro nel promuovere la sociologia come uno strumento che rendesse possibile tutto questo» [Ivi]. In riferimento ai pensatori della generazione successiva, invece, Ross assume le vesti di un «infaticabile osservatore dei cambiamenti sociali sui quali indagava in prima persona nel corso dei suoi viaggi in tutto il mondo e che criticava con forza dall'alto della sua prospettiva liberale» [Ivi].

La natura della sua riflessione, l'enfasi con cui sostiene le sue teorie e, non ultimo, il suo essere eclettico, fanno di lui un pensatore sui generis che non può essere identificato attraverso un unico concetto: «Ricordando Sumner (...) potremmo quasi automaticamente dire “costumi di gruppo e usanze”; parlando di Giddings viene in mente la “coscienza di genere”; (...) l'analisi di Small viene identificata con la riflessione sugli “interessi sociali”» [*Ibid.*, pp. VI-VII]. Ross, invece, sfugge a qualsiasi tipo di classificazione. Se, infatti, all'inizio della sua carriera si occupò prevalentemente di “influenza” e “controllo sociale”, i suoi scritti successivi sembrano nutrirsi non di rado di una sorta di impostazione giornalistica, prendendo in considerazione una vasta gamma di fenomeni sociali.

È evidente che, al di là delle conseguenze alle quali giunge e ai giudizi di valore riguardanti gli immigrati, la sua indagine, specie quella sul controllo sociale, è alquanto minuziosa: «Nonostante l'espressione “controllo sociale” sia stata usata precedentemente, e in modo casuale, da Small e Vincent nel 1894, Ross è stato il primo a separare le varie dimensioni dell'argomento, è stato il precursore del concetto, il primo ad aver catalogato e classificato gli svariati elementi culturali che dirigono l'ordine sociale, e l'autore che per primo (...) ha dato vita ad un'analisi sistematica e globale dei problemi coinvolti» [Hertzner, 1951, p. 603].

Lo stesso discorso viene portato avanti da Roucek. Questi, infatti, scrive che «nel 1894 Small e Vincent, discutendo sugli effetti che l'autorità può avere sul comportamento sociale, osservano che persino i leader sono enormemente influenzati e limitati dalla volontà dei loro seguaci» [Roucek, 1956, p. 4], per poi concludere:

«La reazione della pubblica opinione sull'autorità fa del controllo sociale l'argomento più delicato e difficile» [Small, Vincent, 1894, p. 328]⁵⁰.

Molti autori sono concordi nel ritenere che Ross rappresenti «con ogni probabilità (...) un punto di riferimento» [Hertzer, 1951, p. 603] e questa “stima” nei suoi confronti sembra superare i confini prettamente scientifici: «C'è un consenso generale da parte dei sociologi che conoscevano Ross nel ritenerlo, subito dopo Sumner, l'insegnante più popolare tra gli studenti universitari» [Odum, 1951, p. 127]. «Per trent'anni egli ha diretto uno dei dipartimenti di sociologia più illustri in America» [Odum, 1951b, p. 98] e non è un caso che le sue opere siano considerate «come un simbolo del più alto grado scientifico all'interno della prima sociologia americana» [Odum, 1951, p. 127].

Lungi dall'essere una *torre d'avorio*, il suo merito, scrive Gillin, consiste nell'aver preso in considerazione «i problemi più scottanti del suo tempo alla luce di un sistema di valori fondati sui principi storici del governo americano, ma al tempo stesso adattati ai cambiamenti portati dalla rapida economia industriale statunitense» [Gillin, 1951, p. 18].

Considerato come uno dei “padri fondatori della sociologia americana”⁵¹, «i suoi contributi si estendono lungo un periodo di circa trentacinque anni, iniziando approssimativamente nel 1896 quando cominciarono ad apparire i suoi articoli sul controllo sociale nella nascente *American Journal of Sociology*» [Ivi]. Ross, dunque, «ha dato vita a lavori concreti e ben dosati, con un peso impressionante sia in quantità che da un punto di vista teorico, e con una influenza duratura all'interno della scienza sociale come anche tra gli informati e riflessivi non addetti ai lavori» [Ivi].

Tutto questo fa di lui «un pioniere in ambito sociologico e uno studioso, riconosciuto a livello internazionale, che ha contribuito allo sviluppo dei principi fondamentali della teoria sociologica, il migliore e il più abile della sociologia americana fino a oggi, acuto e audace analista tanto dell'America quanto della scena mondiale» [*Ibid.*, p. 598]. L'elogio di Hertzer raggiunge vette stratosferiche,

⁵⁰ Anche se in modo casuale, appare questo, come detto, «il primo riferimento nell'ambito della scrittura accademica (americana)» [Roucek, 1956, p. 4].

⁵¹ «Quando iniziò ad insegnare sociologia nel 1895, nella nazione soltanto tre uomini più anziani di lui stavano insegnando nello stesso campo» [Hertzer, 1951, p. 597].

arrivando perfino a definire Ross, e questo sembra oggettivamente troppo vista la sua concezione degli immigrati, «un interprete a livello sociologico di genti e culture straniere nonché un ambasciatore, sociale e scientifico, di queste persone» [Ivi]. Al di là, comunque, dei toni elegiaci, è innegabile una stima e un rispetto profondo nei confronti della sua persona e del suo lavoro.

Al suo impegno scientifico corrisponde un cospicuo attivismo in ambito istituzionale: «Edward Alsworth Ross fu il quinto presidente dell'American Sociological Society, e l'ultimo a essere rieletto per il secondo anno» [Odum, 1951b, p. 98]⁵². Fu inoltre, ricorda Odum, «un prolifico scrittore di libri, vendendo in totale circa mezzo milione di copie; fu un insegnante piacevole, un sostenitore entusiasta e generoso dell'American Sociological Society (...), attraversò il continente in lungo e in largo, e alla fine si stabilì presso l'Università del Wisconsin dove scrisse la maggior parte dei suoi testi» [Ivi]. Fu, inoltre, «segretario dell'American Economic Association (1892-93) e anche membro dell'Institut International de Sociologie (...) fu editore consultivo dell'*American Journal of Sociology*, e (...) non ha mai perso un incontro dell'American Sociological Society» [Ibid., p. 102].

Nato subito dopo la Guerra Civile, nel 1866, «si accinge (ora) a celebrare la metà del secolo con la pubblicazione *Capsules of Social Wisdom* all'età di ottantadue anni. E nel frattempo è stato il sociologo americano che più di tutti ha viaggiato, spostandosi dalla sua America in Messico, in Cina, in Russia, in Svezia, in India, e in molti altri posti» [Ibid., p. 98]. Si può affermare, dunque, «che nessun altro sociologo americano abbia avuto una vita così interessante e vivace come quella di Ross» [Ivi].

«Come Ward, Ross proviene dall'America contro-occidentale, ma a differenza di Ward, ha ricevuto la sua istruzione formale in modo più diretto nel college e nell'università» [Ivi]. Dopo essersi laureato presso il Coe College nel 1866, «studiò a Berlino tra il 1888 e il 1889, si recò presso la Johns Hopkins University e conseguì lì il suo dottorato, mentre nel frattempo Small si accingeva ad andare a Chicago» [Ivi]. La sua formazione non era prettamente sociologica «e, dopo un anno trascorso nell'Indiana, accettò una cattedra in economia e commercio presso la Cornell University» [Ivi]. Divenne insegnante di sociologia nel 1891 presso l'Università del

⁵² Per un ulteriore approfondimento sui processi di istituzionalizzazione e professionalizzazione della sociologia si rimanda a Rauty, 1997.

Nebraska, restando lì fino al 1906. In seguito si trasferì presso l'Università del Wisconsin, «dove restò per circa un terzo di secolo» [Ivi].

Odum riporta una dichiarazione dello stesso Ross, nella quale l'autore descrive il suo avvicinamento alla disciplina sociologica: «Durante i miei studi post-universitari presso le Università di Berlino e Johns Hopkins, 1888 – 1891, seguii corsi in filosofia ed economia, ma nessuno in sociologia, anche perché non esistevano. Subito dopo aver ottenuto una cattedra universitaria (1891), però, iniziai ad insegnarla perché esercitava un fascino su di me. Nel corso della preparazione di una serie di contributi, trasformati poi nel volume *Social Control* (1901), si era sedimentato in me un enorme interesse per questa scienza e per i successivi otto anni ho impiegato il mio tempo nell'ambito di diversi studi, come “The Scope and Task of Sociology”, “Social Laws”, “The Unit of Investigation in Sociology”, “The properties of Group-Units”, “The Social Forces”, “The Factors of Social Change”, e “Recent Tendencies in Sociology”. Questi e altri contributi furono raggruppati nel 1905 col titolo *Foundations of Sociology*» [Ibid., pp. 98-99].

«I testi principali di Ross sono: *Social Control*, 1901; *The Foundations of Sociology*, 1905; *Sin and Society*, 1907; *Changing America*, 1908; *Social Psychology*, 1908; *Letter Day Sinner and Saint*, 1910; *Changing Chinese*, 1911; *The Old World in the New*, 1914; *South of Panama*, 1915; *Russia in Upheaval*, 1918; *What is America?*, 1919; *The Principles of Sociology*, 1920; *The Russian Bolshevik Revolution*, 1921; *The Social Trand*, 1922; *The Social Revolution in Mexico*, 1923; *The Soviet Republic*, 1923; *Roads to Social Peace*, 1924; *Civic Sociology*, 1925; *Readings in Civic Sociology*, 1926; *Standing Room Only?*, 1927; *The Outlines of Sociology*, 1933; *Seventy Years of It*, 1936; *New Age Sociology*, 1940» [Ibid., 99]⁵³. Tra tutti questi, come si avrà modo di evidenziare in seguito, «*Social Control*, *Foundations*, *Principles* e *Social Psychology* rappresentano i lavori più propriamente scientifici, mentre gli altri riflettono altri suoi interessi e la sua metodologia» [Ivi]⁵⁴.

Al riguardo va detto che «Ross non partecipò in modo particolarmente attivo alle controversie metodologiche che richiamarono l'attenzione di così tanti sociologi nel

⁵³ È importante rimarcare che non si tratta dell'intera produzione scientifica di Ross, ma soltanto dei suoi volumi più noti.

⁵⁴ Nonostante «abbia scritto ventinove libri, la sua teoria sociologica è contenuta soltanto in questi quattro testi» [Bierstedt, 1981, p. 138]. Su questo punto si tornerà in seguito.

corso degli anni '20 e '30» [Borgata, Meyer, 1959, p. VIII]. Egli si dedicò, più che altro, allo *scopo* della sociologia e un esempio in tal senso è fornito dal volume *The Foundations of Sociology*, 1905, che però «è stato criticato da alcuni sui colleghi, la maggior parte dei quali erano alle prese con gli stessi problemi» [Ivi].

C'è poi un altro aspetto da evidenziare: «I sociologi moderni ritengono che oggi gran parte dell'opera di Ross sia irrilevante o inaccettabile. Preferì seguire la scia dei problemi pubblici, piuttosto che dedicarsi a quelli strettamente accademici» [Ivi]. Nonostante ciò, «le riviste per circa quattro decenni hanno pubblicato articoli in cui Ross esprime lo stesso intuito ed evidenzia la stessa chiarezza espositiva dei suoi scritti precedenti» [Ivi]. La sua influenza in ambito sociologico non è rappresentata soltanto dalle migliaia di copie vendute, ma anche dal fatto che «ebbe un ruolo di primo piano nella formazione di molte generazioni di sociologi» [Ivi].

Al di là di qualsiasi elogio o critica, è innegabile il fatto che Ross abbia contribuito in modo consistente allo sviluppo della sociologia, condizionando la forma mentis di *centinaia di pensatori*, inclusi quelli che non hanno mai assistito alle sue lezioni. La sua popolarità, del resto, «è dovuta al dinamismo della sua personalità, oltre alla gamma e alla qualità del proprio lavoro» [Odum, 1951b, p. 100], riuscendo a distinguersi per «l'abilità nel presentare le proprie idee, in modo da attrarre tanto il semplice lettore quanto il sociologo di professione» [Ivi]. «Non si può non riconoscere che la sociologia debba molto a Ross, per aver suscitato un pubblico interesse riguardante i suoi problemi e i suoi metodi» [Branes, 1948, p. 819].

L'enfasi con la quale sostiene le sue teorie «sembra essere il risultato della fusione di un reale interesse scientifico (...) con un reale desiderio di fornire un aiuto per la risoluzione di quei problemi che la gente comune è chiamata ad affrontare» [Ivi]. La presenza di questa combinazione di interessi, dal canto suo, «è in Ross rintracciabile già durante il periodo del suo insegnamento nell'Indiana, Cornell, Stanford, Nebraska, fino ad arrivare al Wisconsin» [Ivi].

Odum sostiene che anche alla metà del Ventesimo secolo il pensiero di Ross continua a essere una sorta di guida, e questo per diverse ragioni:

- «Per la sua precoce protesta contro lo sfruttamento;
- per la sua analisi riguardante le diverse culture nel mondo;
- per il disagio manifestato circa i problemi della popolazione;

- per il suo appello ai fini di un'organizzazione mondiale e la pace;
- per il modo in cui ha preso in considerazione il potere della comunicazione e le varie correnti psicologiche;
- per l'enfasi posta sui caratteri processuali della realtà» [Odum, 1951b, p. 101].

In un'intervista risalente al 1948 e riportata da Odum nel suo volume, l'autore descrive, dall'alto di una notevole esperienza, la sua idea di sociologia:

- «Ho capito che la sociologia deve andare avanti per la propria strada, non come una mera derivazione di altre scienze;
- non ho più fiducia nel valore delle analogie tra i processi sociali e altri processi;
- ho smesso di credere nell'ipotesi che esista un *unico andamento dominante* nello sviluppo di tutte le società, a prescindere dal loro ambiente geografico, dalla loro natura o storia;
- ho rifiutato l'idea che possa esistere un unico schema di base per ogni tipo di fenomeno o processo sociale, e per ogni ordine di istituzione sociale;
- sono giunto all'idea che la struttura di una data società possa essere più facilmente rilevata nei due o tre dei maggiori *processi sociali* al suo interno. *Questi processi, i fattori* che determinano tutti gli altri, al di là dei prodotti ai quali danno luogo – istituzioni, raggruppamenti e interazioni – sono gli elementi principali che i sociologi devono studiare e su cui bisogna indagare» [Ivi].

2.3 Il primo manuale sul controllo sociale

Sembra opportuno, a questo punto, soffermarsi più nello specifico sul testo già citato del 1901, *Social Control: A Survey of the Foundations of Order*, e non solo per la minuziosità con la quale viene descritta una molteplicità di processi, ma anche perché si tratta di un vero e proprio manuale riguardante il controllo sociale. Il testo di Ross, infatti, ha gettato le fondamenta per una nuova concezione dell'ordine sociale e non è un caso se, subito dopo la sua pubblicazione, Cooley [Cooley 1964] «abbia descritto una dimensione di controllo sociale capace di integrare con successo quella di Ross» [Roucek, 1956, p. 5], «enfaticamente l'effetto che la pressione da

parte del gruppo può avere sulla personalità dell'individuo» [Hertzler, 1951, p. 604]. Cooley, dal canto suo, sottolinea la «necessità di studiare la storia di vita di una persona allo scopo di comprenderne il comportamento. In particolare, la sua discussione sul “sé specchio” e le origini sociali della coscienza sono serviti di gran lunga ad altri studiosi illustri per studiare il processo di socializzazione e le interazioni tra l'individuo e il suo gruppo» [Roucek, 1956, p. 5].

Un altro esempio può essere rappresentato dal volume di Sumner [Sumner, 1983], nel quale «viene sviluppato il concetto dell'importanza di costumi di gruppo, usanze, istituzioni e giudizi di valore come forme socio-culturali capaci di organizzare la condotta degli individui» [Hertzler, 1951, p. 604]. Oltre a dare sostanza alle regole del gruppo, queste forme socio-culturali, senza le quali «non sarebbe possibile comprendere il comportamento sociale, (...) sono di primaria importanza nello stabilire la direzione in cui opera il controllo sociale» [Roucek, 1956, p. 5]. I valori e l'organizzazione sociale del gruppo «determinano in gran parte l'eventuale incoraggiamento o inibizione, da parte degli agenti di controllo sociale, di qualche forma specifica di comportamento» [Ivi]. L'analisi di Ross, dunque, ha degli effetti persino su quello che è stato definito come «l'Antico Testamento dei sociologi, un testo che tratta di controllo sociale soltanto casualmente, ma di grande importanza nel mostrare (...) come i costumi di gruppo e le istituzioni limitano il comportamento degli individui» [Ivi].

I tre “padri fondatori della sociologia” appena citati «forniscono degli importanti contributi circa lo sviluppo e la comprensione della natura e degli effetti del controllo sociale» [Ibid., p. 6]. Nonostante alcune differenze interpretative, non si è di fronte a delle analisi che si escludono a vicenda, quanto piuttosto ad approcci in grado di aprire un ventaglio di ipotesi vario e diversificato. Esistono, infatti, «quelli che, come Ross, si occupano del numero e della complessità dei mezzi con cui gli agenti di controllo sociale raggiungono processi di uniformità nel comportamento; quelli che, come Cooley, impiegano le proprie energie per spiegare gli effetti del controllo sociale sullo sviluppo della personalità; e quelli che, come Sumner, sono interessati ai ruoli e alle agenzie che organizzano il comportamento umano in determinati modelli» [Ivi].

Ross, nel prendere in considerazione l'argomento "controllo sociale", individua due dimensioni: l'ascendenza sociale e quella individuale⁵⁵. Nella prefazione al libro del 1901, infatti, l'autore afferma che «il testo fa riferimento a un ristretto settore della sociologia, denominato psicologia sociale, il quale, a sua volta, possiede due branche» [Bierstedt, 1981, p. 139]. La prima di queste, l'ascendenza sociale, «si occupa del condizionamento della società sul singolo» [Ross, 1918, p. VII], mentre la seconda, l'ascendenza individuale, «prende in considerazione il condizionamento dell'individuo sulla società» [Ivi]. «A differenza di Cooley, Ross sembra dar vita, in via preliminare, a una netta distinzione tra individuo e società, (...) considerandoli come due entità separate» [Bierstedt, 1981, p. 139]. Per Cooley, invece, l'io e la società nascono insieme: «Noi conosciamo immediatamente tanto l'uno che l'altro, e la nozione di un *ego* separato e indipendente è illusoria» [Cooley, 1963, p. 8]. Questo non vuol dire soltanto che la coscienza sociale, «cioè la consapevolezza della società, è inseparabile dall'autocoscienza» [Ivi], ma anche che l'aspetto personale (l' "io") non può essere distinto da quello sociale (il "noi").

Per quanto riguarda l'ascendenza sociale, Ross sostiene che la società possiede una sorta di *potere trasformativo* con cui «modella sentimenti e desideri individuali in modo da adattarli alle esigenze del gruppo» [Ross, 1896, p. 518]. Questo processo, dal canto suo, «è in parte dovuto all'*influenza sociale* (...) e in parte al *controllo sociale*» [Hertzer, 1951, p. 604]: «Sono queste le due componenti che danno vita al fenomeno dell'ascendenza sociale» [Ross, 1896, p. 519].

L'*influenza sociale* fa riferimento al «condizionamento esercitato sul singolo dalla moltitudine di uomini dalla quale egli è circondato» [Ivi]. Si tratta, quindi, «di un dominio di tipo accidentale, casuale e privo di uno scopo specifico» [Hertzer, 1951, p. 604].

Per controllo sociale, invece, deve intendersi «il condizionamento su scopi e atti dell'individuo esercitato a nome del gruppo» [Ross, 1896, p. 519]⁵⁶. Non è «un potere di natura casuale o incidentale: è intenzionale e ha una natura cosciente fin dal

⁵⁵ Le espressioni utilizzate sono *social ascendancy* e *individual ascendancy*, e fanno riferimento a un condizionamento estremamente serrato, una sorta di determinismo. Dal momento che non esiste la possibilità di rendere il senso del concetto attraverso un unico termine, è stata scelta la traduzione più vicina all'etimologia della parola stessa.

⁵⁶ «L'oggetto del controllo sociale ricalca, pertanto, soltanto una suddivisione della psicologia sociale, che a sua volta appare come una suddivisione della sociologia» [Bierstedt, 1981, p. 139].

suo inizio» [Ross, 1896, p. 519]. Esso è «in parte esercitato da organi definiti, formalmente costituiti e sostenuti dalla volontà della società, e in parte da agenzie di carattere informale e spontaneo che, consapevolmente o inconsapevolmente, riproducono l'interesse e la funzione sociale sotto la costante supervisione dall'alto» [Ivi].

Nel momento stesso in cui gli individui acquisiscono l'idea di società, che dal canto suo appare come «qualcosa di diverso rispetto a un semplice *grappolo* di persone» [Hertzner, 1951, p. 604], il controllo sociale viene visto «come una delle modalità attraverso le quali gli esseri viventi cercano di preservarsi nel migliore dei modi» [Ivi]: «Il comportamento che fa *aggrottare le sopracciglia* è quello che alla lunga fa male; il comportamento che dà vita sorrisi è quello che alla lunga produce benefici» [Ross, 1918, p. 67]. Per Ross, dunque, la conseguenza del controllo sociale consiste in uno stato di ordine: «Scontri e caos sono evitati o regolati del tutto» [Hertzner, 1951, p. 604]. È evidente che siamo di fronte a uno dei primi, se non il primo in assoluto, che è stato capace di «aver individuato la base, la natura e la funzione del controllo sociale nell'azione della società umana» [Ivi].

La necessità di un ordine sociale capace di incanalare le singole azioni entro limiti socialmente accettati accompagna l'intera riflessione di Ross, insieme alla convinzione che quest'ordine «sia un fenomeno che può essere spiegato soltanto in riferimento alla società» [Bierstedt, 1981, p. 139]. Questa convinzione, dal canto suo, emerge fin dalle prime battute: «La personalità che trova la sua estrinsecazione in condizioni di libera comunanza può arrivare a una bontà tutta sua, e l'ordine è legato in parte a questa natura umana, in parte all'influenza dell'ambiente sociale. Il mio compito, pertanto, consiste prima di tutto nel separare il contributo del singolo all'ordine sociale rispetto a quello della società, e in secondo luogo di portare alla luce tutto ciò che è contenuto all'interno di questo contributo» [Ross, 1918, p. VIII].

Se, infatti, sostiene l'autore, una situazione in cui un gruppo di pedoni o di veicoli sono in costante collisione tra loro potrebbe far pensare a un'assenza di ordine, «allo stesso modo non esiste ordine in un gruppo di pedoni o di veicoli che vanno tutti lungo la stessa direzione nel medesimo luogo» [Bierstedt, 1981, p. 139]. Nel secondo caso, però, l'ordine non è necessario dal momento che non esiste interferenza, collisione, conflitto. In altri termini, «l'ordine appare soltanto all'interno di quelle

situazioni che potrebbero essere, per così dire, disordinate in assenza di regole» [Ivi]. Si tratta di un esempio quanto mai calzante, «e il lettore comincia da subito ad associare l'idea di un ordine sociale, e di un controllo sociale, con quella di norma» [Ivi].

Il concetto di ordine, dal canto suo, deve essere distinto da quello di pace: «Il più debole di due cacciatori, che cede al più forte la preda che entrambi hanno abbattuto, ha raggiunto la pace ma non l'ordine. Nel caso ci fosse stata la regola che “il primo che riesce a colpire” vince, avremmo potuto parlare di ordine» [*Ibid.*, pp. 139-140]. L'espressione più alta di ordine, pertanto, «appare all'interno di una complessa divisione del lavoro, dove molteplici attività sono perfettamente coordinate» [*Ibid.*, p. 140].

La reazione degli individui all'ordine dipende dalla loro *disposizione mentale*⁵⁷: «Alcuni sono pacifici e rispondono prontamente a esso; altri sono aggressivi e non lo fanno» [Ivi]. Così come esistono differenze individuali, «allo stesso modo ci sono diversità razziali» [Ivi]: «In una razza tranquilla, una volta stabilito l'ordine, l'individuo segue le prescrizioni per pura inerzia. In una razza aggressiva l'ordine viene continuamente messo in pericolo dalla sregolatezza individuale, e può essere mantenuto soltanto attraverso l'opera di determinate forze sociali» [Ross, 1918, p. 3]. Il Teutone, ad esempio, «tende a imporsi di più rispetto al docile Slavo o al tranquillo Indù, e l'Americano possiede un'inimmaginabile forza di volontà, di gran lunga superiore rispetto a quella degli Europei Occidentali» [Ivi].

Al di là di una disquisizione di tipo razziale, ciò che interessa sottolineare è che per Ross «l'ordine sociale è un prodotto umano, e noi dobbiamo imparare come è stata soggiogata la violenza e controllato lo scontro» [Bierstedt, 1981, p. 140]. Tutto questo, a sua volta, non trova le sue origini in un semplice patrimonio genetico ereditario. Gli animali fanno riferimento all'istinto, «tuttavia l'ordine delle società umane non coincide con quello dell'alveare o della mandria» [Ivi]: «Esso appare come una costruzione, piuttosto che come il prodotto di un processo di sviluppo» [Ross, 1918, p. 5].

Il volume di Ross è diviso in tre parti. Nella prima, *Le fondamenta del controllo* [Ross, 1918, pp. 1-88], l'obiettivo è quello di determinare se, e in quale misura,

⁵⁷ Ross parla di *mental make-up*.

aspetti tipicamente individuali possano arrecare benefici per la costituzione di un *ordine sociale*. Se infatti, come detto, l'ordine delle società umane appare come una costruzione, per accertarne la natura è necessario «considerare il capitale morale della persona e, soprattutto, il ruolo della simpatia⁵⁸, della socievolezza, del senso di giustizia (...) nella costituzione dell'ordine» [Bierstedt, 1981, p. 140].

L'analisi riguardante l'origine della simpatia e della socievolezza prende spunto dalla riflessione Darwiniana, ma va oltre i suoi risultati: «Esiste un insieme di processi. Il litigio viene eliminato, il disordine è “drenato a distanza” e l'ordine diviene preponderante» [Ivi]. La gente, naturalmente, potrebbe soccombere alla violenza, o addirittura essere eliminata “da un celibato sbagliato”. Tuttavia «è probabile che la selezione sociale rimuova questi aspetti ai due estremi (...) e l'effetto che ne deriva non coincide necessariamente con un innalzamento del livello di simpatia» [Ivi].

Ross, in altri termini, non è del tutto convinto delle spiegazioni Darwiniane. «Ciò su cui bisogna riflettere è che esiste una vastissima gamma di varietà morale all'interno delle specie umane, e le variazioni che le diverse razze mostrano sono altrettanto numerose» [*Ibid.*, p. 141]. La simpatia, da sola, non riesce a spiegare l'ordine sociale, «soprattutto perché permangono ancora enormi differenze tra gli uomini» [Ivi]: «E' l'*obbedienza* ad articolare l'aspetto concreto, l'elemento osseo dell'ordine sociale; la *simpatia* non è altro che il suo tessuto connettivo» [Ross, 1918, p. 12]. «Non gli aiuti amichevoli, ma il comportamento affidabile costituisce la base solida di una grande organizzazione» [Ivi]. La simpatia «permetterà di strappare un bambino al calpestio degli zoccoli di un cavallo, ma non sarà in grado di mantenere il guardiano sveglio (...) potrà essere presente nell'eroico salvataggio del vigile del fuoco, ma non stimolerà il funzionario a compiere il suo dovere» [Ivi]. La simpatia, dunque, «evidenzia tutti i suoi limiti nella spiegazione dell'ordine sociale. Potrebbe spiegare gran parte dell'armonia che esiste nel gruppo primario – sebbene Ross non utilizzi il concetto di Cooley – ma ha una minima rilevanza nella società più estesa» [Bierstedt, 1981, p. 141].

In aggiunta alla simpatia, «la natura umana esibisce altri istinti socievoli che contribuiscono all'ordine sociale. Tuttavia il loro contributo è minimo dal momento

⁵⁸ Il termine viene qui inteso nella sua accezione etimologica, come *inclinazione istintiva*, una *condivisione di sofferenza*.

che le loro radici non sono profonde» [Ivi]: «Le affascinanti lezioni sullo studio di animali docili e di insetti sociali non solo sono inadeguate nello spiegare l'associazione umana, ma non forniscono neanche un aiuto idoneo nel momento in cui si cerca di risalire alle cause dell'ordine sociale» [Ross, 1918, pp. 14-15]. È un *paradosso antropologico* il fatto che «alcune delle società più pacifiche e ordinate si possano trovare ai livelli più bassi della cultura ma, e Ross fornisce una serie di esempi al riguardo, il selvaggio, come in genere si suole definirlo, non è selvaggio per nulla» [Bierstedt, 1981, p. 141]. Gli individui *moderni* appaiono certamente più aggressivi rispetto a quelli *primitivi*, e l'organizzazione che ne deriva ha delle radici economiche piuttosto che etiche: «È l'intelletto, non l'istinto, a insegnare la virtù e il vantaggio dell'associazione. Se, infatti, i raggruppamenti primitivi corrispondono a società naturali, quelli civilizzati coincidono con società artificiali. Queste ultime, dal canto loro, emergono grazie alla comunanza di interessi, non in virtù dell'istinto socievole» [*Ibid.*, p. 142]⁵⁹.

Analizzando ogni forma di organizzazione più o meno duratura, è possibile notare come la loro esistenza sia dovuta a qualcosa di diverso rispetto alla semplice *fratellanza*: «E' un luogo comune della storia il fatto che il continuo costituirsi di comunità non risieda nell'attrazione reciproca dei popoli, bensì nel sentimento di conquista o di difesa» [Ross, 1918, p. 18]. Non è stato il sentimento, dunque, ma la forza (e la paura che ne deriva) «ad aver dato vita alla forma di cooperazione più estesa, lo Stato» [Ivi].

Ne consegue non soltanto che «la città moderna può essere considerata come il frutto del lavoro dell'*uomo economico* piuttosto che dell'*uomo sociale*, ma anche che la città stessa è il luogo per eccellenza in cui l'ordine sociale si accompagna all'impulso di socievolezza» [Bierstedt, 1981, p. 142]. Nonostante la socievolezza, dal canto suo, non costituisca la base dell'ordine sociale, possiede comunque la sua importanza: «Stimola la formazione di circoli, club, confraternite, e incoraggia il sentimento di amicizia e di fratellanza» [Ivi].

Un ulteriore elemento di discussione presente nella prima parte del volume, e che si accompagna tanto alla simpatia quanto alla socievolezza, è rappresentato dal senso di giustizia. Si tratta di un aspetto molto diffuso: «Il senso di correttezza è presente sia

⁵⁹ Sulla differenza tra un ordine naturale e uno artificiale si tornerà a breve.

in guerra che nello sport, persino nel mondo degli affari e in politica» [*Ibid.*, pp. 142-143]. «Ciò che riconcilia un uomo con un altro uomo (...) non è l'affetto ma il senso di giustizia» [*Ibid.*, p. 143]. Tuttavia non bisogna pensare a questo senso come a un aspetto incompatibile con l'avidità, la lussuria, la brutalità: «E' la virtù dei guerrieri» [Ivi], e in quanto tale non esclude lo scontro.

Ross, a questo punto, prosegue parlando di quelle *razze* presso le quali questa sorta di *virtù* è più o meno sviluppata. In questa sede non interessa un discorso di questo tipo, ma soltanto evidenziare che «alla domanda se il senso di giustizia o di correttezza possa essere responsabile dell'ordine sociale, corrisponde una risposta negativa, come del resto avviene per la simpatia e la socievolezza» [Ivi]. Il senso di giustizia può rafforzare un ordine sociale già esistente, ma non crearlo: «La semplice predilezione per la giustizia non fornisce, da sola, il segreto di un ordine sociale perfetto» [Ross, 1918, p. 35].

Dopo la simpatia, la socievolezza e il senso di giustizia, un quarto fattore si inserisce nella riflessione di Ross: *il timore della ritorsione*, «il risentimento della persona che agisce (...) e tutto questo rimanda a qualcosa di più di un semplice riflesso di difesa» [Bierstedt, 1981, p. 144]. Si tratta, infatti, «del lato egoistico del senso di giustizia» [Ivi], e «costituisce una qualità morale» [Ross, 1918, 37].

Nonostante i quattro fattori finora descritti siano i pilastri naturali dell'ordine sociale, Ross non è del tutto convinto della loro importanza, anche perché «non riescono a spiegare quanto vorrebbe che facessero» [Bierstedt, 1981, p. 144]. Lo stesso autore, infatti, «confessa di non sapere, in relazione a qualsiasi evento, quanto del controllo che la società esercita sull'individuo sia naturale e quanto sia artificiale» [Ivi], anche perché si tratta di un controllo che non sempre è visibile: «A volte la società si esprime all'individuo attraverso il linguaggio del sentimento piuttosto che dell'interesse. Altre volte il controllo è adattato non agli interessi reali della società ma a quelli ipotetici» [Bierstedt, 1981, p. 145]. Ne consegue che «la vita di una data società rivela una serie di cambiamenti sconcertanti nelle leggi, negli standard morali e negli ideali personali» [Ross, 1918, p. 68].

L'analisi di Ross prosegue attraverso una classificazione «dei vari codici e delle diverse tipologie di controllo:

- il primo è il controllo della folla» [Ivi], un controllo privo di scopo, arbitrario e senza rispetto per i diritti individuali;
- al secondo posto si trova il codice morale, «superiore alla prima tipologia (...) e i cui riflessi rappresentano l'opinione pubblica, un controllo guidato dal tempo e dalla saggezza» [*Ibid.*, p. 146];
- seguono le usanze che, anche se consacrate dal tempo, «guardano al passato invece che al futuro e spesso perdono ogni sembianza di razionalità» [Ivi];
- al quarto posto Ross inserisce il codice religioso, «custode degli interessi oscuri della società» [Ivi];
- l'ultimo è il codice legale, «il codice dello Stato, il meno sentimentale e il più evoluto di tutti» [Ivi].

Ross nota che il codice morale e quello legale sono spesso in conflitto, tuttavia non analizza la relazione che intercorre tra loro: «La famosa questione di Tacito – *A cosa servono le leggi se non c'è morale?* – non stimola la sua curiosità» [Ivi].

La prima parte del volume si conclude con una riflessione riguardante il rapporto tra controllo e potere. Nonostante a volte accada che, all'interno di una società, il controllo sia esercitato da una minoranza, Ross sembra essere di un altro avviso: «Il potere sociale è concentrato o diffuso in proporzione al bisogno di guida o di protezione avvertito dagli uomini» [Ross, 1918, p. 78]. Gli individui, seguendo il discorso di Ross, ripongono il potere nelle mani di coloro di cui si fidano, ma se questo patto dovesse essere infranto, «sarebbe sottratto il potere alla classe alla quale era stato affidato, e il monopolio stesso del potere verrebbe distrutto» [Bierstedt, 1981, p. 146]. Il potere, dal canto suo, è strettamente legato al prestigio: «L'origine diretta dell'esercizio del potere è il prestigio (e) la classe che ha il prestigio più alto avrà la porzione di potere maggiore» [Ross, 1918, 78].

Al di là del rapporto tra controllo sociale e potere, l'obiettivo di Ross consiste nell'evidenziare che elementi quali *simpatia*, *socievolezza*, *senso di giustizia*, pur producendo un temporaneo “ordine naturale”, «sono inadeguati, nel loro complesso, ai fini della costituzione della società» [Hertzer, 1951, p. 64]: «Gli uomini hanno un bisogno cronico di ordine, in misura maggiore rispetto a quello che può fornire una morale naturale» [Ross, 1918, p. 59]. È necessario, in altre parole, «fare ricorso a vincoli e direttive di vario genere (...) (così come) appare necessario creare una sorta

di ordine sociale *artificiale*» [Hertzner, 1951, p. 604]. L'obiettivo è quello di esercitare «un controllo incessante, in grado di infondere disciplina e capace di socializzare ogni nuova generazione» [Ivi]. È facile intuire che «è nelle società complesse, (...) dove il bisogno di controllo è più imperativo e incessante, che i diversi strumenti di controllo raggiungono la loro più alta forma e finitura» [Ross, 1918, p. 57]. È qui che, continua Ross, «è stata perfezionata la tecnica di quasi tutti i tipi di controllo» [Ivi]. Nonostante «uomini e donne siano socializzati una volta per tutte» [*Ibid.*, p. 61], l'equilibrio raggiunto è disturbato da fattori di natura personale⁶⁰, quindi «c'è un bisogno continuo di interventi coscienti e intelligenti da parte della società» [Ivi].

La seconda parte, *I mezzi di controllo* [Ross, 1918, pp. 89-375], «è dedicata all'analisi dei diversi agenti che contribuiscono alla costituzione e al mantenimento dell'ordine sociale» [Hertzner, 1951, p. 64]. Opinione pubblica e diritto vengono considerati come «“motori” di controllo (e) devono essere supportati dalla credenza» [Ivi]. Ci sono, inoltre, tre capitoli riguardanti l'importanza della suggestione⁶¹, a cui fanno seguito «delle brillanti esposizioni sulla religione sociale, gli ideali personali, i cerimoniali, l'arte, (...) i valori sociali» [Ivi].

Nel prendere in considerazione le possibili reazioni da parte della comunità, «Ross distingue tra giudizio pubblico, sentimento pubblico e azione pubblica, a cui corrispondono le sanzioni di opinione, rapporti e violenza e che, considerate tutte insieme, costituiscono l'opinione pubblica» [Bierstedt, 1981, p. 147]. «L'opinione che un uomo ha di se stesso è in larga parte costruita dalla società» [Ivi]: «Difficilmente la sua azione sarà considerata equa se gli altri la troveranno scorretta, difficilmente sarà considerato un eroe se il mondo lo riterrà un miserabile» [Ross, 1918, p. 90]. Per molti, dunque, «il biasimo e la lode da parte della comunità rappresentano gli aspetti più importanti della vita» [Bierstedt, 1981, p. 147].

Attraverso le sanzioni di rapporto Ross spiega una serie di comportamenti riconducibili al dispiacere, come ad esempio «l'affronto diretto, l'umiliazione aperta, il malessere palese, la facezia fugace» [Ross, 1918, p. 90]. «Quando queste sanzioni diventano economiche tanto quanto sociali, la situazione si fa grave sul serio»

⁶⁰ Il dito viene qui puntato verso le *persone indisciplinate*.

⁶¹ «Insieme a educazione e costume, considerati, a loro volta, come forme di suggestione» [Ivi].

[Bierstedt, 1981, p. 148] e gli individui incontrano soprattutto sanzioni legate alla *forza fisica*, «che in tutte le società civilizzate è affidata alla legge» [Ivi].

L'opinione pubblica, dal canto suo, «è meno meccanica e meno rigida rispetto al diritto inteso come fonte di sanzioni» [*Ibid.*, p. 148]. Questo le permette «di far valere i diritti morali non riconosciuti all'interno della legge, di agire in anticipo rispetto a un'offesa (cosa che il diritto non può fare)⁶², ha la virtù dell'immediatezza e applica le sue sanzioni economicamente» [Bierstedt, 1981, p. 148]. A differenza del diritto, dunque, «l'opinione pubblica ha una vasta gamma di sanzioni ed è flessibile, penetrante, preventiva, prorompente e inespressiva» [Ivi]. Tuttavia, accanto ai pregi, esistono anche dei difetti: «E' a volte selvaggia, vaga nei suoi requisiti, indefinita nel genere e nella quantità delle sanzioni, grezza nelle procedure, soggetta a diverse giurisdizioni, corta di memoria e spesso impotente» [Ivi]: «Il suo cipiglio è capriccioso e il suo favore è irregolare» [Ross, 1918, p. 99]. A volte risulta essere intollerante e crudele, «e potrebbe essere pericoloso cercare di minarne l'autorità» [Bierstedt, 1981, p. 148].

Il diritto rappresenta lo strumento di controllo sociale più specializzato e sviluppato in assoluto, anche perchè «possiede un duplice compito – reprimere l'aggressione e occuparsi dell'inadempimento dei doveri» [Ivi]. Mentre le altre sanzioni includono sia premi che punizioni, «quelle del diritto sono esclusivamente penali: nessuno può astenersi dall'obbedire alla legge» [Ivi]. Un discorso di questo tipo dà a Ross la possibilità di discutere sulla natura e la funzione stessa della pena, giungendo alla conclusione che «un diritto penale di natura scientifica tratterà le punizioni in base innanzitutto alla nocività che il reato assume per la società, e in secondo luogo in base al fascino che il reato esercita sul criminale» [Ross, 1918, p. 110]. In questo senso, è un aspetto positivo il fatto che l'*amministrazione del diritto* si accompagni ad alcune forme comportamentali⁶³, poiché «i cerimoniali conferiscono dignità al processo, evitando che la vita di una persona, o la stessa libertà, siano esposte alla negligenza, al cinismo, alla passione o alla fretta» [*Ibid.*, pp. 148-149].

⁶² «Il suo ringhio premonitore è maggiormente preventivo rispetto alla minaccia silenziosa della giustizia» [Ross, 1918, p. 95].

⁶³ «Il contegno grave, il linguaggio arcaico, i giuramenti altisonanti, le rigide formalità, il comportamento decoroso» [Bierstedt, 1981, p. 148].

Il diritto, dunque, «deve gran parte della sua efficacia al supporto dell'opinione pubblica» [*Ibid.*, p. 149] e la misura del suo valore come strumento di controllo sociale non sta nella punizione del crimine ma nella sua prevenzione.

Opinione pubblica e diritto rappresentano comunque degli strumenti insufficienti ai fini del controllo sociale: «Non controllano i settori segreti della vita, sono spesso paralizzati dal potere dell'offesa, raggiungono soltanto gli atti esterni e sono entrambi costosi» [Bierstedt, 1981, p. 149]. È per questo che, sostiene Ross, devono essere integrati dalla credenza, la quale viene intesa come «un insieme di convinzioni nel rispetto di ciò che è al di là dell'esperienza umana» [Ross, 1918, p. 136]. «Nel Cristianesimo, ad esempio, la speranza del paradiso e la minaccia dell'inferno assumono dei ruoli importanti nella formazione e nel mantenimento dell'ordine sociale» [Bierstedt, 1981, p. 149].

Anche la credenza, dal canto suo, ha vantaggi e svantaggi in termini di controllo sociale. Oltre, infatti, a rappresentare uno strumento economico e a integrarsi bene con il diritto, a volte non risulta essere sufficientemente immediata, anche perché si basa su ricompense e punizioni da ricevere in un'altra vita.

Dopo aver discusso di opinione pubblica, diritto, credenza, Ross evidenzia l'importanza della suggestione in quanto elemento capace di «modellare la volontà e la condotta umana» [*Ibid.*, 150]. La sua importanza è alquanto evidente: «Ogni cosa che facciamo rivela l'influenza che la suggestione sociale esercita sul comportamento. I nostri alimenti e le bevande, i nostri abiti e i mobili, i nostri divertimenti, le nostre emozioni religiose, e persino le nostre scelte matrimoniali risentono dell'influenza del fascino e della moda. Tutto ciò che è comune ci raggiunge a titolo di esempio, di consiglio o di intimidazione da un centinaio di direzioni diverse» [Ross, 1918, p. 148], condizionando non poco le nostre scelte.

«Il controllo esercitato attraverso le sanzioni deve essere integrato da quello proveniente dalla credenza, e questo induce Ross a un'analisi su ciò che egli stesso chiama religione sociale» [Bierstedt, 1981, p. 151]. Quest'ultima viene definita come «la convinzione dell'esistenza di un legame ideale tra i membri di una società e i sentimenti che nascono in conseguenza di questa convinzione» [Ross, 1918, p. 199]. Esiste, in altri termini, una sorta di *disposizione innata* al controllo derivante dalla religione sociale.

Va qui precisato che alla religione sociale Ross *giustappone* quella legale⁶⁴: «La battaglia tra giustizia e misericordia, tra inferno e amore segna l'interferenza di questi due ordini di socializzazione» [Ross, 1918, p. 205]. L'innata convinzione che gli individui siano spiritualmente legati tra loro rappresenta un'importante fonte di controllo sociale: «Nel corso dell'evoluzione sociale il processo di selezione sopprime una società di uomini dal temperamento violento, favorendo coloro che si conformano alle tendenze sociali» [Bierstedt, 1981, p. 151]. La religione legale, in altri termini, è efficace tanto quanto quella sociale e, come quest'ultima, degenera nel momento in cui il culto ha la precedenza sul comportamento. «Bisogna comunque rimarcare che la distinzione che Ross cerca di evidenziare tra religione legale e religione sociale non è del tutto chiara, (così come) non è chiaro il ruolo che la religione sociale assume in termini di controllo sociale» [Ivi].

La funzione della religione deve essere integrata da quella della cultura, e l'importanza di quest'ultima appare evidente nel momento in cui Ross scrive che «il controllo sociale non si basa soltanto sull'influenza della moltitudine sul singolo, del saggio sul poco intelligente, dei sovrani sui sudditi, ma soprattutto del condizionamento che il passato esercita sul presente» [Ross, 1918, pp. 221-222]. Il controllo sociale, infatti, non coincide con un *lavoro di falegnameria*. Gli individui hanno una sorprendente capacità d'andare d'accordo tra loro e «la società, dal canto, suo, crea delle tipologie – dei tipi sociali – con svariate virtù e obblighi» [Bierstedt, 1981, p. 151]. «Ogni partito, sindacato, corporazione (...), per raggiungere i propri obiettivi, svilupperà nel corso del tempo delle condotte particolari, capaci di esercitare sui propri membri un'invisibile pressione ai fini del benessere o degli scopi collettivi» [Ross, 1918, p. 232].

Ross attribuisce particolare importanza a questo aspetto, anche perché i cambiamenti in ambito culturale, oltre a dar vita a nuove abitudini, costituiscono una delle cause principali dei processi di mutamento del controllo sociale. Il problema è che «non esistono cicli universali che i sistemi di controllo sociale attraversano normalmente» [Bierstedt, 1981, p. 155]: «Le società attuali, e i loro sistemi di controllo, sono stati così frantumati, mutilati e deformati da guerre, carestie, processi

⁶⁴ «Dio in quanto padre viene paragonato a Dio nelle vesti di legislatore» [Bierstedt, 1981, p. 151].

di spopolamento, immigrazione, degenerazioni razziali e conflitti di classe che non esiste legge da poter applicare in ogni caso e situazione» [Ross, 1918, p. 410].

Nella terza parte, *Il sistema del controllo*, [Ross, 1918, pp. 376-433] la riflessione riguarda le modalità con le quali operano gli agenti di controllo all'interno di un sistema «al fine di dar vita a un ordine tanto *morale* quanto *politico*» [Hertzer, 1951, p. 604]. Particolare importanza viene attribuita alla dimensione etica: «Quando gli ideali vengono interiorizzati, un senso di reciproco rispetto e di vergogna opera come un sistema automatico di ricompense e punizioni» [Bierstedt, 1981, p. 152]. Al riguardo Ross sostiene che esistono delle differenze di tipo razziale nell'esercizio di alcune virtù, come ad esempio il senso di decoro e di integrità, così come crede che «il controllo esercitato dagli ideali fiorisce nelle classi superiori, mentre in quelle inferiori l'ordine affonda le sue radici nella consuetudine e nell'autorità» [Ross, 1918, 236]. Egli dimostra di essere molto vicino ad Aristotele «quando afferma che la società esibisce sia individui superiori che inferiori e che il progresso dipende dai primi» [Bierstedt, 1981, p. 154].

Uno sguardo ulteriore è poi rivolto al sistema nel suo complesso, «alle sue vicissitudini, alle sue limitazioni, ai suoi criteri di efficacia ed efficienza» [Hertzer, 1951, p. 65]. È qui che si può rinvenire il discorso riguardante il *controllo di classe*, considerato a sua volta come «l'esercizio di potere messo in atto da una classe parassitaria nel suo stesso interesse» [Ross, 1918, p. 376]. Si tratta, in altri termini, «dello sfruttamento di una classe inferiore da parte di una classe dirigente attraverso l'uso della forza, della superstizione, della frode e dello sfarzo» [Bierstedt, 1981, p. 154]. Il controllo di classe deve essere distinto dal controllo sociale⁶⁵, e al riguardo l'autore scrive che «è ciò a cui gli uomini obbediscono, non il perché obbediscano, a tradire la presenza dello sfruttamento di classe» [Ross, 1918, p. 379]. I gruppi parassitari si sforzano di collaborare tra loro per soggiogare gli altri e questo, sostiene Ross, rende evidente il fatto che l'origine dello Stato coincida con la conquista e lo sfruttamento⁶⁶.

All'analisi sul controllo di classe segue un'interpretazione riguardante la natura e gli effetti del cambiamento sociale: «Non è possibile individuare una pressione

⁶⁵ Ross, però, non articola questo discorso in modo chiaro e preciso.

⁶⁶ «L'esempio più evidente dello sfruttamento da parte di una classe parassitaria è rappresentato dal papato medievale, che governava attraverso la superstizione» [Bierstedt, 1981, p. 155].

sociale uniforme di lungo periodo. Ci sono tempi in cui la società stringe l'individuo come in una morsa, e tempi in cui egli riesce più o meno a divincolarsi da questa oppressione. Esistono epoche in cui la volontà collettiva ha un peso consistente, ed epoche in cui questa volontà è meno pregnante. In altri termini, il controllo sociale oscilla tra il forte e il debole, tra il più e il meno» [Ross, 1918, p. 395]. Tutte queste vicissitudini trovano nel cambiamento dei *bisogni sociali* la loro fonte: «A volte si avverte il bisogno di un controllo maggiore a volte meno, e l'offerta di controllo si adegua alla domanda corrispondente» [Bierstedt, 1981, p. 155]. Altri fattori di cambiamento possono essere le istituzioni, l'ingresso di *elementi etnici stranieri in una società* e le catastrofi, come ad esempio le guerre e le migrazioni di massa.

Nel tentativo di classificare i diversi agenti di controllo, Ross afferma che «l'opinione pubblica, la suggestione, gli ideali personali, la religione sociale, l'arte e la valutazione sociale sono rivolti non soltanto verso un ordine sociale ma anche verso un ordine morale, pertanto definisce questi elementi come strumenti “eticici”» [*Ibid.*, p. 156]. Invece «il diritto, la credenza, i cerimoniali, il sistema educativo e l'illusione (...) hanno poco a che fare con la dimensione etica e potrebbero essere chiamati strumenti “politici”» [Ivi].

Ross sembra essere cosciente dell'opposizione tra ordine e libertà e, nel considerare la misura in cui la società limita l'azione individuale, formula alcuni principi:

- «Ogni incremento di interferenza sociale dovrebbe comportare benefici per le persone intese come membri della società, invece che arrecare disagi alle persone intese come individui» [Ross, 1918, p. 419];
- «L'interferenza sociale non dovrebbe contrapporsi alla passione per la libertà» [*Ibid.*, p. 420];
- «L'interferenza sociale dovrebbe rispettare i sentimenti che sono il supporto dell'ordine naturale» [*Ibid.*, p. 421];
- «L'interferenza sociale non dovrebbe essere tanto *paterna* da comportare l'auto-estinzione di ciò che è considerato moralmente mal-costituito» [*Ibid.*, p. 423];
- «L'interferenza sociale non dovrebbe limitare la lotta per l'esistenza tanto da rendere nullo il processo selettivo» [*Ibid.*, p. 425].

Nella parte finale del volume, «alla domanda se c'è ragione di credere che in futuro ci sarà meno bisogno di controllo, Ross dà una risposta negativa» [Bierstedt, 1981, p. 157]: «Non solo in futuro sarà necessaria una maggiore forma di controllo» [Hertzer, 1951, p. 64], ma bisognerà ricercare con attenzione i mezzi adeguati a questo scopo. Egli, infatti, sulla scia di Tonnies, «opera una distinzione tra comunità e società (notando) che:

- il senso di una vita comune presente nella parrocchia, nel quartiere e nel villaggio si sta frantumando;
- la comunità sta trasformandosi in società» [Ivi];
- nella comunità «il segreto dell'ordine non risiede tanto nel controllo quanto nell'armonia» [Ross, 1918, p. 432];
- «stiamo contando su supporti artificiali invece che naturali per sopportare il peso crescente del nostro ordine sociale» [Ibid., p. 435].

L'opera di Ross, oltre a trattare una vasta gamma di argomenti provenienti da diverse discipline⁶⁷, ha il merito di apparire come «l'esposizione più completa e precisa riguardante il controllo sociale» [Hertzer, 1951, p. 64]. È lo stesso Small a tesserne gli elogi quando, nel 1904, scrive che nonostante lo stile a volte arcaico, nonostante altri studiosi «avrebbero condotto l'analisi in modo più minuzioso»⁶⁸, nessuno può negare all'autore il merito di aver costruito «una vivida trascrizione della realtà, nel corso di una fase in cui il processo sociale era in uno stadio già avanzato» [Ivi]. Tra l'altro, «il condizionamento come metodo non è mai stato analizzato così obiettivamente come in *Social Control*» [Ivi].

«Per i sociologi di oggi parte della terminologia usata in *Social Control*, come anche in contributi più recenti, è davvero arcaica. Nonostante ciò, “l'immanenza del sociale” continua a esistere e i fenomeni che Ross ha cercato di portare alla luce costituiscono ancora l'elemento centrale della teoria e della ricerca» [Borgatta, Meyer, 1959, p. VIII]. Il lessico sociologico moderno deve molto all'opera di Ross⁶⁹ e, «nonostante molti sociologi di oggi indietreggino di fronte all'idea di Ross concernente l'esistenza di un controllo del singolo da parte della società, la stessa

⁶⁷ Ad esempio etnologia, storia, filosofia.

⁶⁸ Small, 1904, in Hertzer, 1951, p. 605.

⁶⁹ Norme sociali, aspettative di ruolo, modelli culturali, prescrizioni di ruolo costituiscono soltanto alcuni esempi.

idea è implicita nell'analisi teorica odierna. È pertanto teoricamente giusto analizzare la realtà della società, o di un suo segmento, dove la cultura di base ha una sua pregnanza, e pensare che il singolo e il gruppo siano in interazione con essa» [Ivi].

Non è un caso se, «senza voler screditare le altre opere, (...) questo sia considerato il lavoro più originale, coerente e sistematico» [Hertzner, 1951, p. 605], anche perchè «ha mantenuto nel tempo l'inclinazione generale fornitagli da Ross in un primo momento» [Bernard, 1939, p. 5].

Non tutti, però, la pensano allo stesso modo. Alcuni autori, e Roucek è uno di questi, sostengono che nel suo volume «Ross esclude l'influenza che l'individuo può avere sul gruppo e minimizza l'importanza del comportamento della folla» [Roucek, 1956, p. 5]⁷⁰. La sua riflessione, pertanto, «risulta essere alquanto limitata. Egli enfatizza l'importanza di quelli che un tempo venivano chiamati "istinti sociali" (...) e i mezzi attraverso i quali il gruppo crea pressione sull'individuo (...) per indurlo a comportamenti che risultino adeguati ai costumi di gruppo e ai valori» [Ivi], ma tutto questo costituisce soltanto una delle tante dimensioni che rimandano ai processi di controllo sociale.

Un parere negativo viene fornito anche da Bierstedt: «Non si può dire che *Social Control* sia un volume ben organizzato» [Bierstedt, 1981, p. 157]. Gli argomenti, sostiene l'autore, non sono ben ordinati, «il libro è spesso ripetitivo e anche inconsistente» [Ivi]. Ross afferma che «la società è qualcosa di diverso rispetto a un semplice grappolo di persone»: «Che l'individuo e la società siano ben distinti (...) risulta evidente dal suo tentativo di mostrare come la società sottometta e addomestichi le persone, e dalla sua convinzione che a volte gli uomini esercitano un potere sulla società, mentre altre volte ne sono soggiogati. Tuttavia il controllo non ha una matrice interamente sociale; una parte di esso è morale ed è attribuibile alla coscienza innata» [Ivi].

Esiste, continua Bierstedt, anche una coscienza, e l'errore più grande di Ross consiste nell'aver considerato come sinonimi i termini *morale* e *sociale*. «Egli sbaglia nel distinguere gli strumenti di controllo sociale dagli agenti di controllo sociale: costume, classi sociali, diritto, giudici, polizia, codice morale, folle, esercitano tutti forme di controllo» [Ivi]. Le sue classificazioni sono spesso confuse,

⁷⁰ Sull'importanza della folla come agente di agitazione sociale si dirà nelle pagine successive.

«il suo persistente e profondo razzismo non ha bisogno di commenti» [Ivi]. «Come Sumner, è un Darwinista Sociale, convinto che il completo affievolirsi della lotta per l'esistenza si tradurrebbe in una degenerazione di tipo razziale» [Ivi].

Nonostante tutti questi limiti, il volume in questione rimane comunque una pietra miliare nella storia della sociologia americana: «Se è vero che Ross scrive troppo rapidamente e spesso senza una riflessione adeguata, è altrettanto vero che scrive con fascino e stile» [Ivi]. Le sue metafore sono colorite, il suo discorso è pungente, e non bisogna dimenticare che è stato tra i primi ad aver considerato il controllo sociale come un argomento da sottoporre a una riflessione di tipo sociologico: «In *Social Control* egli ha davvero indagato sulle fondamenta dell'ordine sociale, quell'ordine sociale che costituisce l'elemento centrale della ricerca sociologica» [Ivi].

2.4 Uno sguardo alle altre opere

«Ross pubblicò il suo secondo volume, *Foundations of Sociology*, nel 1905, mentre insegnava presso l'Università del Nebraska» [Bierstedt, 1981, p. 158]. L'obiettivo del suo lavoro consiste nel definire la natura e lo scopo della disciplina sociologica, analizzando alcuni aspetti fondamentali, «come ad esempio l'oggetto dell'indagine sociologica, il dubbio che la sociologia possa essere una disciplina di carattere generale piuttosto che una scienza sociale vera e propria, la relazione tra sociologia e psicologia sociale, la relazione tra la sociologia e le altre scienze sociali» [Ivi]. Si tratta, pertanto, di un testo «nel quale sono contenute le fondamenta della teoria sociologica di Ross» [Hertzer, 1951, p. 604].

«Una riflessione preliminare sull'obiettivo e il compito della sociologia induce l'autore a sostenere che si sta costituendo rapidamente una scienza madre della vita sociale» [Davenport, 1906, p. 541]. Particolare importanza viene attribuita alla relazione tra la disciplina sociologica e le varie forme di aggregazione sociale: «Ross sostiene, per esempio, che il nucleo dell'indagine non consiste negli aggregati o nei gruppi sociali, né nelle relazioni sociali, le modalità o le forme di associazione (Simmel)» [Bierstedt, 1981, p. 158], ma «in tutti quei fenomeni che non possiamo spiegare senza prendere in considerazione l'azione di un individuo orientata verso l'altro» [Ross, 1919, p. 7]. Se la psicologia sociale costruisce la *storia di fondo della sociologia*, quest'ultima viene vista come una scienza generale dei fenomeni sociali,

«e un giorno riuscirà a inglobare tutte le altre» [Ivi]: «Per quanto riguarda la vita sociale, ci sarà un'unica scienza madre. Se non oggi, accadrà domani, se non a partire da questa generazione, sarà a partire dalla prossima, ma l'importanza della sociologia verrà pienamente riconosciuta. C'è un posto vuoto tra le scienze più illustri e prima o poi quella sedia sarà occupata» [Ross, 1919, p. 15].

Nonostante i giudizi di valore, nonostante questa riflessione sia stata considerata come l'emblema della «lotta tra *l'intellettualismo sociale* e il materialismo economico» [Davenport, 1906, p. 541], è interessante notare con quanta enfasi l'autore cerchi di rivendicare uno statuto ontologico della disciplina sociologica: «La sociologia differisce dall'etica in quanto quest'ultima è una scienza normativa» [Bierstedt, 1981, p. 158], mentre «la sociologia non si avventura al di là delle cause e delle leggi dei fenomeni che prende in considerazione» [Ross, 1919, p. 15]. Anche la politica, dal canto suo, «possiede alcuni elementi normativi, ma nel complesso è più un'arte che una vera e propria scienza» [Bierstedt, 1981, p. 158]: «Se la politica viene considerata una scienza a tutti gli effetti, ciò avviene perché l'ampiezza del campo d'indagine rende necessari degli specialisti in materia, e non perché esistano barriere ben definite in grado di separarla completamente dalla sociologia» [Ross, 1919, p. 17]. Un discorso diverso deve essere fatto per l'economia, considerata come «la scienza sociale per eccellenza e, al pari della linguistica, quella maggiormente indipendente dalle altre» [Bierstedt, 1981, p. 158].

Per Ross la relazione tra la sociologia e le altre scienze sociali assume un'importanza fondamentale: «Il rapporto tra un tronco di un albero e i suoi rami è un simbolo, credo, della relazione tra la sociologia e le altre scienze sociali (...) i rami più grossi che si dipartono dal tronco principale buttano giù gli altri germogli al fine di mettere radici (...)» [Ross, 1919, p. 27]. Tuttavia, nonostante lo sforzo e per quanto forti possano essere, i singoli rami non potrebbero sopravvivere senza una connessione con il tronco.

In un passaggio successivo Ross è ancora più esplicito sul modo in cui intendere la sociologia: si tratta di una scienza che:

- «Ha a che fare con l'origine, il significato e l'autorità di norme e ideali in grado di plasmare l'azione individuale;

- evidenzia il legame tra la costituzione di una società e le opportunità e ambizioni dei suoi membri;
- indaga sulle cause e le conseguenze dei raggruppamenti (...) umani;
- si occupa dello sviluppo della mente sociale, nonché delle modalità con le quali quest'ultima incide sui desideri e le valutazioni delle menti individuali» [Ross, 1919, p. 40].

Per ciò che concerne l'oggetto dell'indagine sociologica, Ross sostiene che il gruppo potrebbe essere un buon candidato e al riguardo costruisce una sorta di tipologia:

- «Gruppi di interesse (gilde, corporazioni, partiti);
- gruppi di somiglianza (classi, caste e sette) (...);
- gruppi naturali (famiglia e vicinato);
- gruppi fortuiti (folla e pubblico)» [Bierstedt, 1981, p. 161].

Il problema, però, è che la sociologia deve compiere un passo in avanti, anche perché «i fatti sociali non compaiono soltanto sotto forma di gruppi, ma assumono anche le vesti di relazioni» [Ivi]⁷¹.

In sintesi, sono cinque le unità della ricerca: gruppi, relazioni, istituzioni, processi di condizionamento, processi di uniformità: «Sono tutti elementi che precedono e trascendono il singolo, e dai quali è possibile comprendere ciò che Ross intende a proposito del processo sociale» [Bierstedt, 1981, p. 161], frutto a sua volta delle azioni e interazioni degli individui.

Senza voler andare oltre, ciò che in questa sede interessa evidenziare consiste nel fatto che «nell'Aprile del 1902 Ross ha tenuto una serie di lezioni a Harvard sulle recenti tendenze della sociologia» [*Ibid.*, p. 166]. Molti autori sono concordi nel ritenere che queste lezioni possano essere considerate come una sorta di appendice al testo, e al riguardo vengono rimarcati alcuni punti:

- «Individuare l'elemento di unione del gruppo sociale nei processi di socializzazione, nei quali idee e scopi di natura personale vengono modellati da contatti e relazioni sociali;

⁷¹ Anche le istituzioni sono importanti e vengono definite come «dei raggruppamenti o forme di relazioni sanzionate o consentite da una data società» [Ross, 1919, p. 88].

- considerare la società come un luogo di scontro tra classi, corporazioni, partiti per l'ottenimento dei loro rispettivi interessi;
- ricondurre le differenze riscontrate nelle persone a processi di raggruppamento, opposizione, interazione;
- mostrare come alcune tipologie siano ben modellate dal luogo, dal lavoro, dall'ambiente sociale e dalle istituzioni;
- prendere in considerazione il fatto che istituzioni e agenzie politiche lavorano selettivamente nei confronti di una persona, e potrebbero modificare del tutto il suo destino» [*Ibid.*, pp. 166-167].

Gli ultimi due capitoli riguardano rispettivamente *le ragioni della superiorità razziale* [Ross, 1919, pp. 353-384] e *il valore di rango degli americani* [*Ibid.*, pp. 386-394]. Al riguardo va detto che Ross considera la società come un complesso, un qualcosa diviso in razze e «sostiene fortemente la superiorità degli Anglosassoni, da difendere dagli assalti di razze minori privi di legge» [*Ibid.*, p. 168]: «La superiorità di una razza non può essere preservata senza *orgoglio di sangue* e un atteggiamento intransigente verso le razze inferiori» [Ross, 1919, p. 379].

Il libro, a dire il vero, non sembra essere un compendio di tutte le “fondamenta della sociologia”: «Alcuni paragrafi sembrano rigurgitare elementi scritti per altri propositi» [Bierstedt, 1981, p. 168]. Inoltre, nonostante uno stile vivace, i suoi discorsi tradiscono talvolta delle contraddizioni : «Le osservazioni sono spesso ricche di immaginazione e ingegno, tuttavia egli è sempre incline a trascriverle in maneggevoli fascicoli di principi e proposizioni» [Ivi]. Ecco perché, prendendo in considerazione soltanto questo testo, non è possibile farsi un'idea precisa su cosa sia la sociologia per Ross.

Un'altra opera che merita attenzione è *Social Psychology*, pubblicata nel 1908 [Ross, 1908] e da molti considerata come uno dei volumi più originali di Ross, «ricco di idee brillanti, affascinanti e suggestive» [Hertzer, 1951, p. 602]. Nello stesso anno apparve un altro testo contenente nel titolo le parole *social psychology*, [McDougall, 1908]. Si tratta di due volumi che, nonostante abbiano diversi argomenti in comune, differiscono non poco l'uno dall'altro. È interessante notare che «da quel momento in poi i libri di psicologia sociale scritti da sociologi e da psicologi hanno continuato a differire nell'intento e nell'enfasi, e tutto questo, dal

canto suo, rappresenta un problema consistente per ciò che concerne la sociologia della conoscenza» [Bierstedt, 1981, pp. 168-169]. I due autori sembrano quasi ignorarsi⁷², e il fatto che i testi siano stati pubblicati nello stesso anno non sembra essere una spiegazione convincente di questa lontananza. La verità è che «il volume di Ross ha uno stampo sociologico, quello di McDougall è un testo di psicologia» [*Ibid.*, p. 169].

McDougall, per esempio, è interessato ai risvolti dell'azione umana, alla parte istintiva del comportamento, da lui definita come «un insieme di tendenze mentali innate che sono comuni a tutti i membri della stessa specie» [McDougall, 1908, p. 22]. È questo il nodo centrale del suo discorso, l'elemento intorno a cui ruota tutta la sua discussione e che lo induce a costruire una classificazione ideal-tipica degli istinti:

- l'istinto socievole;
- l'istinto di repulsione;
- l'istinto di curiosità;
- l'istinto di riproduzione;
- l'istinto parentale;
- l'istinto di lotta;
- l'istinto di fuga;
- l'istinto sessuale.

«A differenza di Comte e Durkheim, McDougall sostiene che la psicologia è alla base di tutte le scienze sociali» [Bierstedt, 1981, p. 169]: «Le attività umane, sia mentali che fisiche, possono essere spiegate o comprese soltanto come una serie di disposizioni innate, tendenze a sentire e agire in modi più o meno specifici e in determinate situazioni; sono tendenze che si manifestano in ogni individuo normale della specie indipendentemente dalle esperienze precedenti e che, allo stesso modo delle disposizioni degli animali, possono essere chiamate correttamente istintive» [McDougall, 1908, p. 385]. Queste ultime si compongono di tre elementi: *cognitivo*, *affettivo* e *donativo*.

Il concetto d'istinto, centrale nell'opera di McDougall, non compare in quella di Ross né rimanda alla sua concezione di psicologia sociale. Egli, infatti, è interessato

⁷² Soltanto Ross fa riferimento a McDougall per due volte.

ad altri fenomeni, come ad esempio «condizionamenti di massa, pensiero della folla, modelli, convenzione (...), imitazione, costume, conflitto, compromesso, opinione pubblica e un altro elemento chiamato “disequilibrio”» [Bierstedt, 1981, p. 169]. La psicologia sociale, infatti, «studia livelli e correnti psichiche che entrano a far parte dell’esistenza degli individui in conseguenza dei loro processi di associazione. Essa cerca di capire e di considerare quelle uniformità nei sentimenti, nei comportamenti, o nelle volontà (...) che derivano dall’interazione degli esseri viventi» [Ross, 1908, p. 1]. Se, dunque, per McDougall i processi di uniformità sono dovuti agli istinti e sono comuni a tutti i *membri normali* di una specie, per Ross derivano da cause di natura sociale. In altre parole, «non esistono due persone che hanno un patrimonio ereditario identico (...) La differenza tra la psicologia sociale e la sociologia consiste nel fatto che la prima trascura lo studio dei gruppi e delle strutture» [Bierstedt, 1981, p. 170].

In questa sede non interessa considerare minuziosamente il testo, sia perché alcuni concetti come suggestionabilità e imitazione sono stati evidenziati precedentemente, sia perché altri argomenti di discussione (folla, massa, pubblico) verranno ampiamente trattati in seguito a proposito del comportamento collettivo. Ciò che preme sottolineare è che in questo volume Ross non è interessato alle fondamenta dell’ordine, come invece accade in *Social Control*, ma alla relazione tra alcuni elementi, tradizione e costume su tutti, e cambiamento sociale.

L’ultima opera alla quale sembra opportuno fare riferimento è *Principles of Sociology*, [Ross, 1938], pubblicata per la prima volta nel 1920. «Una panoramica dei cinquantanove capitoli evidenzia una suddivisione del testo in undici parti:

- popolazione sociale;
- fattori sociali primari;
- genesi della società
- conflitto e adattamento;
- cooperazione e organizzazione;
- classi e caste;
- società e individuo;
- occupazione e funzione sociale;
- progressi e regressi sociali;

- prodotti sociali;
- proiezione nel futuro» [Bierstedt, 1981, p. 172].

Il libro inizia con un'accurata analisi riguardante la popolazione mondiale, in modo particolare quella statunitense, e prosegue con una disamina sui fattori sociali primari, vale a dire l'ambiente geografico, la natura umana e la cultura⁷³. Segue poi una riflessione riguardante la genesi della società, nel corso della quale vengono presi in considerazione alcuni processi, come ad esempio quello di associazione⁷⁴, comunicazione, dominio e sfruttamento. Particolarmente interessante appare il discorso sulla comunicazione, dal momento che c'è un riferimento esplicito alla concezione del self così come lo intende Cooley⁷⁵, anche se Ross, dal canto suo, «critica le recenti tecniche comunicative, evidenziando una scomparsa del vicinato sia nelle città che nei villaggi in cui queste si sono sviluppate» [*Ibid.*, p. 174].

La parte seguente si compone di sedici capitoli ed è strutturata prevalentemente sul concetto di conflitto: «Il “lato positivo” e quello “negativo” dell'opposizione, la competizione personale, la competizione istituzionale, il conflitto d'età, il conflitto sessuale, il conflitto di classe, il conflitto industriale, quello religioso o di setta, il conflitto tra gli istruiti e gli ignoranti, il conflitto internazionale o guerra. Segue poi un capitolo conclusivo sull'adattamento sociale» [Ivi]. Al di là delle diverse tipologie, ciò che appare importante è l'idea stessa del fenomeno: «Il conflitto non è privo di utilità per una società. Infatti, più tipologie di conflitto ci sono, più una società può divenire coesa al proprio interno» [Ivi]. Si tratta di una forma di opposizione, insieme alla competizione. Quest'ultima, dal canto suo, viene considerata come un elemento che svolge «un'importante funzione sociale, attraverso la quale si assegna a ognuno la propria collocazione nel sistema sociale» [Ross, 1938, p. 216], qualora non sia già intervenuto un privilegio di natura ereditaria.

⁷³ Quest'ultima viene definita come «la totalità dei modelli comportamentali acquisiti, trasmessi attraverso processi di imitazione o attraverso l'istruzione» [Ross, 1938, p. 103], ed è considerata «più importante dell'ambiente e della natura umana nel determinare le caratteristiche della società» [*Ibid.*, p. 173].

⁷⁴ Il riferimento, a tal proposito, è ai «vantaggi del vivere in gruppo rispetto all'isolamento sociale e alla solitudine» [Ivi].

⁷⁵ È lo stesso Ross a utilizzare l'espressione *mirrored self*.

Segue una riflessione sugli effetti della cooperazione e l'importanza dell'organizzazione, sui processi di stratificazione, sulla contrapposizione individuo-società, sulle diverse tipologie di cambiamento sociale⁷⁶.

Le opere prese in considerazione rappresentano quelle che più di tutte «riflettono i principi teorici di Ross» [Odum, 1951b, p. 100], anche se l'importanza dell'autore va ben al di là di tutto questo: «Se è vero che all'inizio del secolo la sociologia era soltanto una “sedia vuota” all'interno delle scienze sociali, è altrettanto vero che Ross ha saputo ricoprire quella posizione. È stato un “cittadino attivo” prima ancora che questa espressione divenisse di uso corrente, ed è stato proprio questo suo interesse il maggior elemento di motivazione» [Bierstedt, 1981, pp. 182-183].

L'interesse per la sociologia ha sempre travalicato, in Ross, un discorso puramente concettuale: «Era sicuro che tutte le persone ben pensanti, tutti gli appartenenti a una razza superiore, come lui stesso del resto, sarebbero giunti alle stesse conclusioni circa il futuro della società e il benessere dell'umanità. Ai fini di questo futuro e per la realizzazione di questo benessere la sociologia avrebbe fornito un ottimo contributo» [*Ibid.*, p. 183].

Sarebbe opportuno, a questo punto, cercare di evidenziare aspetti positivi e negativi della teoria di Ross. Non c'è dubbio che si è di fronte a un esponente illustre della storia della sociologia: «Come Cooley, anche Ross ha le sue convinzioni morali, ma le esprime con vigore piuttosto che con mera devozione. È il Theodore Roosevelt, non il Calvin Coolidge, della sociologia» [Ivi]. Grazie a lui diversi fenomeni sono divenuti oggetto di indagine, si è battuto affinché alla sociologia fosse riconosciuto uno statuto ontologico, ha visto nel conflitto un aspetto fondamentale per il funzionamento della società, «dedicando a questo argomento molte più pagine rispetto agli altri» [Ivi].

A tutto questo vanno aggiunti, però, anche elementi di critica:

- l'idea di aver creato un sistema grazie al quale la sociologia potesse esistere è quantomeno ingenua;
- «il suo entusiasmo spesso interferisce con l'organizzazione del suo lavoro» [Ivi];

⁷⁶ È in questa parte del testo che si colloca l'analisi riguardante i processi di socializzazione, definiti come «lo sviluppo dei sentimenti percepiti nei processi di associazione e la conseguente capacità di agire insieme» [*Ibid.*, p. 471].

- in più circostanze permane l'impressione che scriva troppo rapidamente, senza una riflessione adeguata;
- «le sue idee sono espresse con chiarezza e vigore, ma non sempre risultano essere coerenti» [Ivi];
- «la sue classificazioni sono prive di logica e le sue concezioni in molti casi appaiono in contraddizione» [Ivi];
- infine, e forse questo è il punto più dolente, «non esiste in Ross l'idea di società come di un fenomeno sui generis, un fenomeno con delle strutture proprie, con le proprie componenti specifiche» [*Ibid.*, p. 184].

Le strutture, in altri termini, si dissolvono all'interno di processi, ma non esiste, come si è già evidenziato, un'adeguata spiegazione del cambiamento sociale.

PARTE TERZA
Controllo sociale tra patologia e disorganizzazione

3.1 Dall'ordine naturale all'ordine razionale

Un ulteriore elemento al quale Ross fa riferimento e che, come detto, assume un'importanza notevole in relazione a una riflessione sul controllo sociale, rimanda all'esistenza di un ordine naturale⁷⁷, frutto di una collaborazione spontanea di uomini incorrotti ai quali vengono contrapposti gli *idioti morali* della società industriale, vale a dire «coloro che non si immedesimano in un altro più di quanto la bestia s'immedesimi nell'angoscia della sua preda» [Ross, 1918, p. 50].

Da un lato, dunque, esiste un ordine naturale, un principio in virtù del quale gli individui sono *naturalmente* legati tra loro da vincoli di natura primaria⁷⁸, senza il bisogno di altre *istituzioni formali*; dall'altro lato, invece, i processi di urbanizzazione, industrializzazione ed emigrazione frantumano i vincoli tradizionali, costruendo una *moderna società* che appare priva di punti di riferimento.

Il vero problema è capire come realizzare un nuovo ordine sociale in grado di sostituire i vincoli tradizionali ed è a questo punto che entrano in gioco gli individui rimasti *incorrotti*. Costoro devono sostituire l'ordine naturale, distrutto dalla modernizzazione, con un *ordine razionale* attraverso mezzi di controllo in grado di bloccare i molteplici conflitti che avvengono nel contesto sociale. Soltanto così, per Ross, sarà possibile ripristinare un principio fondamentale, indispensabile per la stessa sopravvivenza umana.

Il controllo sociale, sostiene Ross, è per definizione un controllo esterno, intenzionale, un controllo della comunità sul singolo e che garantisce la sopravvivenza della società stessa⁷⁹. Concettualmente diverse, invece, sono quelle che l'autore definisce come *persuasions* e che potrebbero essere intese come condizionamenti di natura pressochè spontanea legati ad altre fonti, come ad esempio la morale, l'opinione pubblica, la creazione artistica⁸⁰.

L'obiettivo, in questa sede, non è quello di delineare minuziosamente le differenze tra controllo esterno e condizionamenti spontanei né tantomeno evidenziare i limiti o i pregi di una teoria di questo tipo. L'attenzione è più che altro mossa dal modo in cui vengono esaltate le *virtù* degli americani puritani, onesti e incorrotti cittadini

⁷⁷ È ciò che l'autore definisce *natural order*.

⁷⁸ Famiglia, religione, vicinato rappresentano gli esempi più evidenti.

⁷⁹ Gli strumenti ai quali si fa riferimento sono soprattutto le religioni organizzate istituzionalmente, il diritto, l'ordinamento tradizionale legato alla consuetudine [*id.*].

⁸⁰ Il termine che si è scelto di utilizzare, come risulta dalle pagine precedenti, è *persuasions*.

lontani dai grandi centri invasi dagli immigrati: «Il problema dell'assimilazione degli immigrati era fondamentale per Ross, che lo considerava dalla prospettiva di una moralità americana – di razza bianca, protestante – che si riteneva superiore a quella dei nuovi venuti, che erano spesso non protestanti, dai modi “incivili” e di dubbia provenienza etnico-culturale (europei, meridionali, ebrei ecc.)» [Melossi, 2002, p. 124]. Anche negli Stati Uniti, dunque, prevalse un atteggiamento intriso di principi eugenetici e razzisti [Rafter, 1997] e la responsabilità dei problemi sociali, soprattutto per ciò che concerneva la criminalità, «veniva ascritta all'inferiorità morale e antropologica delle “classi pericolose”, le quali venivano spesso identificate con gli immigrati di ceppo con *Wasp*⁸¹ (...), come irlandesi, tedeschi, italiani e popoli mediterranei in generale, ebrei» [Melossi, 2002, p. 124].

3.2 La patologia sociale

L'ideale democratico di Ross esprimeva una concezione comune a diversi scienziati sociali dell'epoca, provenienti spesso dal Midwest e da piccoli centri e anche, nella maggior parte dei casi, di estrazione religiosa: «La provenienza da piccoli centri o da stati non ancora industrializzati spesso si traduceva in un rapporto difficile con le trasformazioni sociali in atto, che si rifletteva in una sostanziale ritrosia nei confronti della cosiddetta *Bigness*, del fatto cioè che tutti gli aspetti della società americana sembravano caratterizzati da dimensioni crescenti, che apparivano disumane» [Ivi]⁸².

Colui che più di tutti riesce a tracciare un profilo dettagliato di questi pensatori è senza dubbio Charles Wright Mills. Nel suo famoso articolo sui patologi sociali, pubblicato dall'*American Journal of Sociology* nel marzo del 1943⁸³ e considerato da molti come l'inizio della *sociologia radical* [Mills, 2001], il giovane Mills non perde occasione per evidenziare il fatto che questi scienziati sociali «trascurano l'analisi della struttura sociale, con la conseguenza di ridurre la dinamica esistenziale alla realtà e alla considerazione dell'individuo e del suo comportamento, e, soprattutto, di dare per scontato il contesto storico ed economico nel quale la sua vicenda si manifesta» [Rauty, 2001, p. 14].

⁸¹ *White Anglo-Saxon Protestant*.

⁸² Si trattava, in altri termini, di una concezione della democrazia di origine rurale e nativista.

⁸³ L'articolo, in realtà, fu scritto qualche anno prima. Al riguardo si rimanda a Rauty R. (2001), nota 17, p.27.

Il discorso si trasforma subito in una critica agli orientamenti assunti dalla sociologia statunitense tra la fine del Diciannovesimo secolo e l'inizio del Ventesimo, un periodo che coincide da un lato con l'istituzionalizzazione e l'inserimento in ambito accademico della disciplina e, dall'altro, con la crisi degli assetti comunitari in virtù, come si è detto, dei processi di urbanizzazione e industrializzazione. Si tratta di una fase storica il cui profilo viene scolpito dall'organizzazione scientifica del lavoro e alla quale corrisponde una «trasformazione senza precedenti del territorio, la crisi delle piccole città e la diffusione di grandi concentrazioni urbane, l'avvio di una mobilità di massa che segna caratteri nuovi nell'esperienza degli individui» [*Ibid.*, p. 16]. A tutto questo corrisponde, come già affermato e come si avrà modo di evidenziare anche in seguito, un cambiamento nella natura delle relazioni e in quelle città in cui «si trasformano i rapporti di classe, si viene sviluppando (in particolare dagli anni Venti in avanti) non solo un proletariato legato alla nuova organizzazione scientifica del lavoro, ma anche un inedito centro amministrativo e burocratico, all'interno del quale alla crescita della razionalizzazione corrisponderà un processo di progressiva alienazione» [Ivi].

Diversi pensatori che fondarono la sociologia negli Stati Uniti presentano delle caratteristiche comuni soprattutto, come sostiene Mills, per ciò che concerne lo studio della disorganizzazione sociale⁸⁴. La loro carenza consiste in primo luogo in un basso livello di astrazione, anche perché non sembra esserci una teoria in grado di tenere insieme tutti questi *fatti scarsamente collegati tra loro*: «Il carattere “descrittivo” della patologia sociale deriva dall'incapacità di prendere in considerazione le strutture sociali nella loro complessità. Questi libri, che raccolgono e trattano in modo frammentario problemi e fatti diffusi nella realtà, non prendono in considerazione stratificazioni più vaste o sistemi più strutturati» [Mills, 2001, p. 38]. Non si tratta di una semplice debolezza teorica ma di una vera e propria *ideologia professionale* che, lungi dall'affondare le proprie radici nella sola mancanza di capacità teoretica o nell'*indirizzo restrittivo causato dalla dipartimentalizzazione*, riesce a costruire una *omogeneità* di pensiero e analisi: «Tutti gli autori presi in considerazione (...) sono nati in piccole città, o in fattorie vicine a piccole città, tre

⁸⁴ Per un elenco degli autori presi in considerazione si rimanda a Mills (2001), nota 1, p. 36.

quarti delle quali si trovavano ancora in una fase preindustriale al tempo della giovinezza degli autori. (Quasi tutti) hanno partecipato a gruppi simili di “riforma” o ad “associazioni” delle classi professionali e commerciali. Dato che sono tutti professori di *college* (...), hanno occupato temporaneamente posti analoghi (a parte quelli accademici), appartenuto alle medesime “associazioni” e sposato persone di posizione sociale simile, sembra giustificata l’affermazione relativa a una complessiva somiglianza delle loro estrazioni sociali, carriere e ambienti di rapporto» [*Ibid.*, p. 40].

La critica di Mills è molto minuziosa ma, in questa sede, interessano soprattutto due elementi della sua riflessione, aspetti che racchiudono in pieno il modo in cui questi autori considerano la natura non soltanto del controllo sociale ma anche dei meccanismi con cui costruire processi di questo tipo. Il primo è costituito dal pericolo che si possa verificare una *deviazione dalle norme*. Si tratta di una problematizzazione sterile dal momento che «nessuno ha analizzato in modo rigoroso le conseguenze del fatto che le trasformazioni sociali implicherebbero mutamenti nelle norme stesse» [*Ibid.*, p. 47]. Mancanza di astrazione e di rigore scientifico sottraggono gli autori in questione alla responsabilità di “prendere posizione”. Il tutto viene ricondotto nell’ambito degli impulsi biologici, capaci di infrangere le “restrizioni sociali”: «Una problematizzazione più profonda è frenata da una teoria biologica della devianza sociale (e) la “spiegazione” delle devianze può essere espressa attraverso la richiesta di una più ampia “socializzazione”» [Ivi]⁸⁵.

Il secondo aspetto, strettamente legato al primo, è quello di adattamento: «L’uomo considerato idealmente adattato dagli studiosi di patologia sociale è quello socializzato» [*Ibid.*, p. 77], un individuo che, sul piano etico, si presenta come *l’opposto dell’egoista* e in grado di conformarsi «alla moralità e alle ragioni della classe media e (di partecipare) al progresso graduale delle istituzioni rispettabili » [*Ibid.*, p. 78]. Concetti come “disorganizzazione” e “adattamento”, se intesi in questo modo, rischiano di essere svuotati di ogni interpretazione critica: la società viene considerata in un’ottica prettamente evolutiva, come una successione di stadi e all’interno di un processo nel quale l’obiettivo principale deve essere quello di salvaguardare i valori comunitari. «In questo quadro la discontinuità dei

⁸⁵ Mills considera tutto questo come l’origine di una *psicologia eclettica e facilona*.

comportamenti, che potrebbe, ricorda Mills, anche essere considerata come innovazione e riorganizzazione, viene invece vista come anormalità, e dunque evidenza di patologia e di disorganizzazione rispetto all'assetto sociale» [Rauty, 2001, p. 14]. Tutto questo, oltre a produrre una *destorificazione della devianza*, imbriglia il sociologo nella morsa dello *status quo*, relegandolo a una dimensione prettamente descrittiva dei fenomeni sociali o, nella migliore delle ipotesi, rendendolo parte teorica dell'intervento dei *social workers*.

L'approccio dei patologi sociali riflette una posizione tutt'altro che isolata: nel primo ventennio del 900 alcuni psicologi cercavano di costruire, attraverso un criterio evoluzionista, una sorta di tabella di istinti in relazione ai vari gruppi etnici, e i peggiori sembravano diffusi tra i soggetti di condizione più bassa, *biologicamente predisposti all'essere poveri, umili e subordinati* [McDougall, 1908 e 1921]. Si trattava di un tipo di americanizzazione sostenuta da «un vero e proprio movimento teso a costruire, attraverso l'attività di circa 50.000 agenzie, private e pubbliche, e con il contributo di fondi federali, il *buon cittadino americano*» [Rauty, 2000, pp. 16-17]. Quest'ultimo, oltre a dover essere intelligente, incline alla cooperazione e allo spirito di sacrificio personale, doveva soprattutto rinunciare ai tratti della propria cultura in favore di una omologazione nell'adozione dello spirito americano.

Appare evidente che una teoria (dell'americanizzazione) di questo tipo si lega a un elemento di puro pregiudizio, un elemento che, a sua volta, oltre a manifestarsi come intolleranza delle più ovvie tracce di differenza, è presente anche nella stessa legislazione.

I processi immigratori tendono a esaurirsi con le limitazioni poste dall'*Immigration Act* del 1924 [Martellone, 1980], anche se le restrizioni in tal senso iniziarono prima e furono costruite per operare un controllo e un contenimento degli ingressi negli Stati Uniti di alcune popolazioni piuttosto che di altre. Il primo passo in questa direzione fu compiuto nel 1917 con l'approvazione della legge contenente il veto del Presidente Wilson, in base alla quale si richiedeva agli individui di età superiore ai sedici anni, che volevano entrare nel Paese, la capacità di saper leggere in lingua inglese o in qualche altra lingua o dialetto [Bernstein, 1960]. Appare evidente che il fine ultimo del provvedimento consisteva nel voler vietare l'accesso a individui ritenuti meno alfabetizzati, provenienti soprattutto dal Sud e dall'Est dell'Europa.

«Di fronte ai flussi immigratori che, nonostante il test di alfabetizzazione richiesto, ripresero consistenza alla fine della prima guerra mondiale, nel 1921 fu approvata una ulteriore restrizione, che limitava il flusso immigratorio da un paese al 3 per cento del numero complessivo della popolazione» [Rauty, 1997, p. 13]. Questo atto fu reso permanente nel maggio del 1924 dal *Johnson Immigration Act*, «con una riduzione della percentuale delle possibili immigrazioni al 2 per cento, calcolato sulla base dei dati del censimento del 1890, per cui il numero veniva fissato in 170.000, cifra che sarebbe dovuta diminuire a 150.000 a partire dal 1927» [Ivi]. Si trattava di una legislazione finalizzata a un forte controllo⁸⁶ e a una forte restrizione, anche perché privilegiava i soggetti professionalizzati.

3.3 Tra dis-organizzazione e controllo

Per evitare problemi di questo tipo, piuttosto che costruire forme di controllo con le quali illudersi di rendere *innocue le marginalità urbane*, Thomas sostiene la necessità di contrastare processi di demoralizzazione e forme di disorganizzazione sociale che inevitabilmente ne derivano. Per demoralizzazione si intende «una situazione interna a una realtà che il soggetto immigrato subisce in una crisi che si prolunga e che investe prima il dramma del distacco poi la difficoltà dell'approccio al nuovo» [Rauty, 2000, p. 28], e tutto questo avviene dal momento che «l'individuo non si sente sostenuto nei suoi rapporti col mondo esterno da nessun gruppo sociale di cui può far parte, e non ha alcuna consapevolezza di essere membro di una società stabilmente organizzata» [Thomas, 2000, p. 222].

Il discorso relativo alla disorganizzazione è, invece, sotto certi aspetti più complesso e rimanda inevitabilmente al modello suggerito dai *patologi sociali*: «L'aspirazione a preservare i valori e gli assetti stabili, ispirati alla cultura rurale, è indicata dal modello implicito usato per rilevare la disorganizzazione urbana; ed è evidente anche l'accento posto sul benessere della comunità» [Mills, 2001, p. 65]. Quest'ultima, considerata emblema dei «raggruppamenti naturali, come la famiglia, il vicinato, la città, lo stato o provincia, la nazione» [Ellwood, 1913, p. 76] viene assunta come unità superiore, un modello al quale attenersi. Il problema, come si è già avuto modo di accennare, non consiste tanto in un'esaltazione della vita

⁸⁶ Erano infatti stabilite quote per ogni nazionalità, escludendo coloro che non potevano acquisirla (ad esempio i cinesi e i giapponesi).

comunitaria, quanto nel fatto che è «all'interno della struttura di comunità idealmente democratiche che devono essere realizzate le soluzioni proposte» [Mills, 2001, p. 66], ed è rispetto a un modello di questo tipo che viene definita la disorganizzazione sociale.

La critica di Mills non risparmia neanche Thomas e addirittura il *Contadino Polacco* viene considerato come un'opera che ha spianato la strada ai volumi degli altri patologi sociali, soprattutto per quanto riguarda il discorso sull'immigrazione. Al riguardo va detto che Mills fraintende, almeno in parte, la figura di Thomas e «questo non solo perché è difficile ricomprendere Thomas, il suo carattere, i suoi rapporti, le sue posizioni e la sua attività all'interno dell'establishment sociologico dell'epoca, quanto perché il lavoro preparatorio svolto, insieme a Znaniecki, per la stesura de *Il contadino polacco in Europa e in America*, come anche alcune sue parti (per esempio quelle articolanti il tema della disorganizzazione sociale), non può essere assimilato alle posizioni di gran parte degli altri sociologi presi in considerazione» [Rauty, 2001, p. 22].

Se, ad esempio, per Cooley disorganizzazione sociale e individuale sono parti di uno stesso processo, aspetti inevitabilmente interconnessi, per Thomas non è così. Partendo dal presupposto che la disorganizzazione sociale consiste in una «diminuzione dell'influenza delle regole sociali di comportamento esistenti sui membri individuali del gruppo» [Thomas, Znaniecki, 1968, vol. II, p. 12] e che questa nozione «si riferisce in modo primario alle istituzioni e soltanto in modo secondario agli individui» [*Ibid.*, p. 11], sia Thomas che Znaniecki sottolineano che «non esiste mai una rispondenza meccanica tra disorganizzazione sociale e disorganizzazione individuale, cosicché persino nelle aree disorganizzate di una metropoli, per esempio, potremmo avere l'opportunità di trovare taluni individui che riescono a organizzare la loro vita in modo soddisfacente» [Coser, 1983, p. 644]. Questo perché «come l'organizzazione di gruppo incorporata in schemi di comportamento socialmente sistematizzati, imposti in forma di regole agli individui, non coincide mai esattamente con l'organizzazione di vita individuale consistente in schemi di comportamento sistematizzati a livello personale, così la disorganizzazione sociale non corrisponde mai esattamente alla disorganizzazione individuale» [Thomas, Znaniecki, 1968, vol. II, p. 11].

Se pure esistesse un gruppo privo di differenziazione interna e nel quale tutti si attenessero scrupolosamente alle regole di comportamento socialmente sanzionate, «ogni membro sistematizzerebbe questi schemi in maniera diversa nella propria evoluzione personale e ne trarrebbe un'organizzazione di vita diversa, poiché né il suo temperamento né la sua vita sarebbe esattamente uguale a quella degli altri membri del gruppo» [Ivi]. In altri termini, nonostante vi sia una sovrapposizione tra organizzazione istituzionale e organizzazione di vita individuale, «un singolo individuo non è in grado di realizzare pienamente nella sua vita l'intera organizzazione sistematica dell'istituzione, dato che quest'ultima richiede sempre la collaborazione di molti individui, e d'altra parte ogni individuo ha numerosi interessi che devono essere organizzati al di fuori di questa » [*Ibid.*, p. 12].

La disorganizzazione individuale, definita come una «diminuzione della capacità dell'individuo di organizzare tutta la propria vita in vista della realizzazione efficiente, progressiva, e continua dei suoi interessi fondamentali» [Ivi], non può essere considerata, dal canto suo, come assenza di moralità o effetto di corruzione: un simile giudizio di valore traspare, in modo neanche tanto velato, dall'interpretazione fornita dai patologi sociali, non dall'analisi di Thomas e Znaniecki. Esiste, ovviamente, una dipendenza reciproca tra l'organizzazione sociale e l'organizzazione di vita individuale, tuttavia «la natura di questa influenza reciproca in ogni caso particolare costituisce un problema da studiare, non già un dogma da accettare *a priori*» [Ivi]. Va inoltre notato che per entrambi gli autori «la disorganizzazione sociale non indica mai una condizione statica, ma piuttosto un processo sociale suscettibile di notevoli variazioni in intensità ed estensione» [Coser, 1983, p. 644].

Questo carattere processuale deriva, dal canto suo, da una interdipendenza e interazione continua tra *atteggiamenti* e *valori*. Se l'atteggiamento costituisce un «processo della coscienza individuale che determina l'attività reale o possibile dell'individuo nel mondo sociale» [Thomas, Znaniecki, 1968, vol. I, p. 26]⁸⁷, il valore sociale viene visto come «ogni dato che abbia un contenuto empirico accessibile ai membri di un gruppo sociale e un significato in riferimento al quale esso è o può essere oggetto di attività» [Ivi]. Ai fini di uno studio sui processi di

⁸⁷ Si tratta non di uno stato interiore puramente psichico ma di una predisposizione ad agire in relazione a un oggetto sociale.

disorganizzazione sociale (e individuale) la priorità viene assegnata a quei valori che trovano espressione in norme e regole di condotta, consistenti in «regole di comportamento, più o meno esplicite o formali, attraverso le quali il gruppo tende a mantenere, a regolare e a rendere più generale e più frequente il tipo corrispondente di azioni tra i suoi membri» [*Ibid.*, p. 34]⁸⁸.

In questo modo si riesce a equilibrare l'importanza attribuita agli atteggiamenti, «cioè ai significati soggettivamente definiti e alle esperienze comuni, con quella (...) attribuita alle caratteristiche oggettive dei valori culturali e al loro cristallizzarsi in specifiche istituzioni» [Coser, 1983, p. 643], ma si riesce anche a costruire una *tipologia degli attori umani* individuando, sulla base delle diverse risposte che gli individui danno alle richieste culturali, tre casi tipici. La prima tipologia è costituita dal *filisteo*, «un conformista che accetta di solito la tradizione sociale nei suoi elementi più stabili (e per il quale) ogni mutamento importante e inaspettato nelle condizioni di vita determina (...) una disorganizzazione delle sue attività» [Thomas, Znaniecki, 1968, vol. II, p. 547]. Si tratta di una forma di comportamento estremamente rigida, tanto da precludere lo sviluppo di nuovi atteggiamenti, eccetto i lenti mutamenti dovuti all'età e al tempo. Al polo opposto è situato il *bohémien*, un individuo dal carattere informe, capace di dar luogo a una varietà estrema di comportamenti e per il quale le possibilità di evoluzione non sono mai chiuse, anche perchè «mostra una capacità di adattamento alle nuove condizioni del tutto opposta al filisteo» [*Ibid.*, p. 548]. L'ultima tipologia è rappresentata dall'*uomo creativo*, una sorta di innovatore in grado di adattarsi alle nuove condizioni e di mostrare una diversità di interessi che possono anche «coesistere con una coerenza di attività superiore a quella che la tradizione può fornire, se l'individuo costruisce la sua organizzazione di vita non già sul presupposto dell'immutabilità della sua sfera di valori sociali, ma sulla tendenza a modificarla e ad allargarla in base a certi fini determinati» [Ivi]. L'uomo creativo non agisce solo entro i canoni posti dalla tradizione, né si ribella in modo indiscriminato alle richieste della società ma, «in un'unione equilibrata d'innovazione e di tradizione, individua nel groviglio di comportamenti abituali la via nuova da percorrere, ponendosi in tal modo nel tentativo diretto a determinare il mutamento sociale, come una guida innovatrice» [Coser, 1983, p. 646].

⁸⁸ Costumi, rituali, norme giuridiche ed educative, credenze sono soltanto alcuni esempi.

Sia Thomas che Znaniecki tengono a precisare che siamo di fronte a tipi ideali e, in quanto tali, mai pienamente realizzati in alcuna personalità particolare: «Nessuna di queste tre forme può mai essere realizzata in tutta la sua completezza da un essere umano in tutte le sue direzioni di attività; non c'è un *filisteo* al quale manchino del tutto tendenze del *bohémien*, così come non c'è *bohémien* che non sia per certi aspetti un *filisteo*, né esiste alcun uomo che sia completamente ed esclusivamente *creativo*» [Thomas, Znaniecki, 1968, vol. II, p. 549]. Tuttavia questa tipologia, oltre a scagionare Thomas dalla critica di chi lo accomuna ai patologi sociali, può tornare utile nel tentativo di «classificare l'immensa varietà delle personalità umane secondo un *continuum* basato sui loro diversi orientamenti nei confronti delle richieste del vivere sociale» [Coser, 1983, p. 646].

Questa analisi sarà portata avanti e, sotto certi aspetti, sviluppata da diversi esponenti dell'interazionismo simbolico. Tra questi spicca in modo evidente Herbert Blumer che, ripercorrendo la scia tracciata da Thomas, considera il contributo fornito dalla psichiatria in tal senso, evidenziando come questo discorso ruoti intorno a quattro punti fondamentali.

Innanzitutto, per la maggior parte degli psichiatri, la «disorganizzazione sociale consiste in una estensione di quella individuale, una sorta di proiezione, all'interno delle relazioni interpersonali, dei tratti nevrotici di *individui disordinati*» [Blumer, 1937, p. 871]. È evidente che, seguendo questo schema, le due dimensioni rischiano di essere confuse all'interno di un unico (e scarnificato) punto di vista, anche perché «gli *individui disorganizzati*, in quanto partecipanti a una vita di gruppo, proiettano le loro tendenze nella struttura delle relazioni sociali (condizionando), attraverso il proprio comportamento nevrotico, quello degli altri» [Ivi]. La disorganizzazione sociale è considerata come una proliferazione di quella individuale (che dal canto suo ne rappresenta la genesi) e ciò «permette a una parte della psichiatria di ridurre il tutto a un'analisi in termini di disordine individuale» [*Ibid.*, p. 872].

In secondo luogo, molti sembrano essere d'accordo nel ritenere che questi comportamenti si svolgano inconsapevolmente: «Il comportamento inter-individuale, compreso quello che fa riferimento alla disorganizzazione sociale, è essenzialmente irrazionale, espressione di impulsi nascosti e camuffati, ed è veicolato da immagini acustiche o illusorie» [Ivi]. Se la condotta di *individui disordinati* deriva da elementi

precedenti, allo stesso modo «la disorganizzazione sociale è associata a queste prospettive distorte» [Ivi].

Tutto questo spiana la strada al terzo punto, vale a dire al fatto che «la genesi della disorganizzazione personale e, conseguentemente, di quella sociale, sembra legarsi ad esperienze riconducibili all'infanzia, particolarmente nell'ambito familiare» [Ivi]. Queste esperienze, dal canto loro, segnano il comportamento della persona, soprattutto in riferimento alla relazione con l'altro.

Infine, per eliminare qualsiasi tipologia di disorganizzazione, è bene puntare su un adeguato programma di educazione nel corso dell'infanzia.

Lo schema appena descritto viene costruito da Blumer dopo aver preso in considerazione diversi contributi⁸⁹ e, lungi dall'essere una critica all'approccio psichiatrico, risponde all'esigenza di evidenziare che «non si può parlare di disorganizzazione sociale prendendo in considerazione il semplice patrimonio neurologico dell'individuo» [Ibid., p. 874]. Se è vero, infatti, che alcuni disturbi possono essere uno specchio di disorganizzazione, è altrettanto vero che «non tutti i disturbi celano un processo di questo tipo» [Ibid., p. 873]. Ecco perché appare opportuno dare al discorso delle connotazioni di tipo sociale: «Per i gruppi umani la vita è sottoposta a continui processi di cambiamento: emergono crisi, nascono nuovi bisogni e diventa necessario fronteggiare situazioni inedite. La disorganizzazione sociale, in sostanza, emerge quando una società, nel corso della crisi, perde l'abilità nel ristabilire una serie di comportamenti adeguati alla situazione» [Ivi]⁹⁰. Tutto questo, dal canto suo, «implica un'assenza di obiettivi comuni tra individui e gruppi di individui, assenza che si esprime soprattutto in termini di conflitti valoriali, considerati dalla maggior parte dei sociologi come il *cuore della disorganizzazione sociale*» [Ivi].

A complicare ancora di più la situazione contribuisce il fatto che, «oltre a una infinità di cause – comunicazione, contatto culturale, invenzioni, redistribuzione delle risorse, catastrofi naturali» [Ivi], esiste una gamma enorme di codici, interpretazioni, teorie. Pertanto non è detto che i conflitti, «che si possono sviluppare in un'arena politica, all'interno di relazioni di tipo morale, tra gruppi aventi età diverse, nella sfera familiare o tra classi» [Ibid., p. 874], siano necessariamente germi

⁸⁹ Sette, per l'esattezza [id].

⁹⁰ Una situazione di questo tipo fa riferimento a «una società che ha perduto l'orientamento» [Ivi].

di disorganizzazione. Non c'è dubbio, conclude Blumer, che individui nevrotici possano trovarsi in uno stato di disorganizzazione sociale, ma è altrettanto vero che per contrastare quest'ultima non è sufficiente un semplice programma di riabilitazione del singolo. Appare opportuno considerare disorganizzazione individuale e sociale in un'ottica di interazione (e non di determinismo), e per poter giungere ad una conoscenza di questo tipo «è necessaria una collaborazione tra psichiatri e sociologi» [*Ibid.*, p. 877].

L'esigenza di fornire un modello di analisi che non sia soltanto normativo, l'importanza attribuita ai fattori culturali, la necessità di considerare le varie forme di disorganizzazione in un'ottica di interdipendenza: sono tutti fattori presi in considerazione da diversi esponenti della Scuola di Chicago ed elaborati nell'ambito della teoria ecologica. L'idea di fondo è che «il tipo di comportamento prevalente all'interno di un certo gruppo sociale sia largamente determinato dall'ambiente socio-culturale nel quale tale gruppo si colloca (e) le caratteristiche dell'ambiente, a loro volta, sono strettamente connesse a fattori che sono al tempo stesso socio-economici e di ordine storico-culturale» [Melossi, 2002, p. 130]. Autori del calibro di Clifford Shaw e Henry D. McKay, infatti, mettono in relazione la struttura spaziale di una città⁹¹ con varie tipologie di insediamento e particolari caratteristiche demografiche⁹², ma anche con «indicatori di patologia sociale»⁹³, elaborando un'idea di disorganizzazione sociale in base alla quale «le varie forme di “patologia sociale” non derivano tanto da qualità proprie degli individui, ma sono piuttosto attributi della zona socio-culturale in cui questi vivono» [Ivi].

Della teoria ecologica si continuerà a discutere ampiamente nell'ultima parte. A questo punto interessa soltanto evidenziare che, al di là di ogni modello concettuale e al di là di qualsiasi classificazione ideal-tipica, l'insistere sull'esistenza di un rapporto reciproco tra atteggiamenti e valori, tra organizzazione individuale e organizzazione sociale, tra comportamento individuale e regole sociali, ha dei risvolti importanti in relazione allo stesso mutamento sociale: «La causa di un fenomeno sociale o individuale non è mai un altro fenomeno sociale o individuale isolato, ma è sempre una combinazione di un fenomeno sociale e un fenomeno individuale.

⁹¹ Chicago, nel caso specifico.

⁹² Ad esempio la composizione delle popolazioni immigrate.

⁹³ Tasso di criminalità e tasso di malattie mentali su tutti.

(Pertanto) la causa di un valore o di un atteggiamento non è mai un atteggiamento o un valore isolato, ma è sempre una combinazione di un atteggiamento o di un valore» [Thomas, Znaniecki, 1968, vol. II, p. 12].

La continua interazione tra queste due dimensioni, da un lato implica l'adattamento degli individui (come anche la rottura dell'ordine sociale), dall'altro evidenzia la necessità di tenere in considerazione l'equilibrio tra i desideri individuali e le esigenze sociali: «In generale, il controllo e le norme sociali non riescono mai a sopprimere completamente gli sforzi che gli individui compiono per infrangere la costrizioni imposte dall'organizzazione sociale» [Coser, 1983, p. 644]. In altre parole, se è vero che il gruppo cerca di costringere i membri ad accettare le proprie richieste, è altrettanto vero che gli individui «tentano di infrangere le costrizioni imposte dal gruppo per realizzare aspirazioni non consentite dalle norme comunitarie» [Ivi].

3.4 Una nuova americanizzazione?

È evidente che in questo modo vengono tracciati dei percorsi completamente diversi da quelli suggeriti dalla logica del *melting pot*, anche perché da un lato bisogna avere a che fare un contesto nel quale «contino tanto i retroterra singoli (e di gruppo) quanto la capacità di articolare un percorso esistenziale tra presente e futuro» [Rauty, 2000, p. 29]; dall'altro, invece, si deve costruire la consapevolezza di avere di fronte individui con «retroterra, relazioni, percorsi esistenziali diversi rispetto al proprio passato, e che quel passato sentono drammaticamente diverso dalle trasformazioni che l'oggi impone loro» [Ivi]. Non si può evitare di considerare che la persona scagliata in una nuova situazione storico-sociale veda completamente stravolto il proprio universo referenziale e che questo, dal canto suo, condizioni ogni successiva definizione della situazione: «E' questa la modifica che si opera nel passaggio da una realtà statica e storicamente "arretrata" ad una situazione "moderna", nella diversità dei contesti e negli effetti che il colmarsi di tale differenza provoca sui soggetti» [*Ibid.*, p. 30].

Chi all'epoca costruiva *politiche di controllo*, contando solo sulla coercitività dei processi e su una logica di pura imposizione, non considerava quella che Thomas definiva come *massa appercettiva*, vale a dire «tutti i significati dell'esperienza

passata trattenuti nella memoria dell'individuo (...), l'insieme di memorie con il quale ogni nuovo frammento di esperienza entra in contatto, al quale si correla, e in connessione con il quale acquista il suo significato» [Thomas, 2000, p. 200]. Una tesi di questo tipo, oltre a contenere un'implicita critica al concetto di *ritardo culturale*, scalfisce ogni validità riguardante il processo di americanizzazione precedentemente descritto. Se è vero che «di estrema importanza per l'assimilazione è una certa identità di esperienze e di memorie tra gli immigrati e gli americani, perché, nel processo di apprendimento, un fatto nuovo assume un significato ed esercita un interesse solo se viene identificato con qualche esperienza precedente, qualcosa che si conosce già e di cui si ha coscienza» [Ibid, p. 203], è altrettanto vero che «la massa appercettiva dell'immigrato, che si esprime nei modi di pensare e nei valori che egli porta con sé dalla sua vita precedente, è il materiale con cui deve costruire il suo americanismo» [Ibid, p. 207].

L'autore continua sostenendo che una saggia politica di assimilazione (e, si potrebbe aggiungere, di controllo), non cerca di distruggere gli atteggiamenti e le memorie che esistono già, ma di costruire su di essi. Non si può considerare l'americanizzazione come un semplice «apprezzamento delle istituzioni di questo paese, assoluto oblio di tutti gli obblighi o i legami di discendenza o di nascita con gli altri paesi» [Ibid., p. 208]. È un elemento di puro pregiudizio, semplice intolleranza delle più ovvie tracce di differenza. Il vero problema, per Thomas come per altri pensatori della sua epoca, è che «esiste in America un'opinione diffusa, del tipo “ordinare e proibire, che richiede all'immigrato una rapida e completa americanizzazione mediante il soffocamento e il ripudio di tutti i segni che lo distinguono da noi. Chi la pensa così vuole che il ripudio sia quel che i padri della chiesa esigevano dalla confessione dei peccati: “subitanea, completa, dolorosa”» [Ivi]. I *valori tipici* di un gruppo, se in un clima di tolleranza coincidono con i mezzi di una vita più completa, «in un'atmosfera di sopraffazione diventano lo scopo della vita» [Ibid., p. 211]. Ne consegue che una politica di controllo improntata su meccanismi prettamente esterni e coercitivi, oltre che essere *antidemocratica*, rischia di costruire (e di fatto ha costruito) nuove marginalità.

Questo processo di costruzione sociale della marginalità, in riferimento soprattutto alle popolazioni immigrate, viene evidenziato da Park attraverso il ricorso a due

concetti: crisi e assimilazione. Il primo è utilizzato in relazione all'isolamento in cui vivono molte comunità immigrate negli Stati Uniti e al fatto che, mentre per le persone più adulte rituali sociali e ordine morale dei paesi d'origine, nonostante le influenze del nuovo ambiente, hanno un certo peso per diverso tempo, il controllo sociale fondato sugli stessi costumi viene invece meno nella seconda generazione: «Possiamo esprimere in termini generali la relazione tra la città e questo fenomeno dicendo che l'effetto dell'ambiente urbano consiste nell'intensificare tutti gli effetti della crisi» [Park, 1999, p. 27]. Per definire quest'ultimo termine, Park cita direttamente Thomas: «Il termine "crisi" non deve essere inteso in senso violento; una crisi è presente in qualsiasi turbamento dell'abitudine. C'è una crisi nella vita del ragazzo quando lascia la casa; l'emancipazione del negro e l'immigrazione dei contadini europei sono crisi di gruppo. Qualsiasi genere di crisi comporta tre possibili mutamenti: maggiore adattamento, minore efficienza o morte. In termini biologici, la "sopravvivenza" significa il felice adattamento a una crisi, accompagnato in genere da una modificazione di struttura. Nell'uomo significa stimolo mentale e maggiore intelligenza, o – in un caso di fallimento – depressione mentale»⁹⁴.

Questa sorta di *turbamento dell'abitudine*, a cui si è fatto cenno in precedenza, non deve essere letto soltanto in riferimento agli immigrati ma anche in relazione ai timori da parte di chi detiene il potere e mette in atto meccanismi di controllo, anche perché «nelle condizioni imposte dalla vita cittadina – in cui gli individui e i gruppi, fortemente separati per simpatia e comprensione, vivono insieme in condizioni di inter-dipendenza se non di intimità – le condizioni del controllo sociale sono notevolmente alterate, e le difficoltà aumentano» [Ivi].

Il problema che ne deriva viene spesso bollato come una mancanza di assimilazione: «Si ritiene che la ragione del rapido aumento della criminalità nelle nostre grandi città dipenda dal fatto che gli elementi stranieri della popolazione non sono riusciti ad assimilare la cultura e a conformarsi ai costumi americani. Ciò sarebbe interessante se fosse vero, ma i fatti sembrano suggerire che forse la verità deve essere cercata nella direzione opposta» [*Ibid.*, pp. 27-28]. Ancora una volta Park non si accontenta di una semplice versione, peraltro stereotipata, proveniente

⁹⁴ W. I. Thomas, *Race Psychology: Stand point and Questionare with Particular Reference to the Immigrant Negro*, in Park R. E., 1999, p. 27.

dal senso comune. Il suo obiettivo è quello di penetrare nel cuore del problema e, dati alla mano, riesce a evidenziare che non c'è una connessione tra l'essere immigrato e la tendenza a delinquere. Citando il Rapporto della Commissione sull'Immigrazione degli Stati Uniti, l'autore evidenzia che, in riferimento al biennio 1908-1909, «il movimento della criminalità della seconda generazione si allontana dai delitti caratteristici degli immigrati e si orienta verso quelli dei nati da genitori americani» [*Ibid.*, p. 28].

Emerge, in base a quanto detto finora, un divario profondo tra criminalità reale e criminalità percepita e tutto questo non rimanda soltanto all'importanza di come sia definita la situazione e alle conseguenze che ne derivano, ma anche a quel *desiderio di sicurezza* insito in ogni individuo, legato inevitabilmente a *prudenza e conservatorismo*. Thomas afferma che la maggiore sicurezza la si raggiunge quando si fa parte di un'organizzazione⁹⁵ e l'individuo, dal canto suo, si sente al sicuro finché la solidità della stessa organizzazione non viene minata: «Sicurezza vuol dire non solo sicurezza fisica, ma posizione sociale ed economica solida, senza quei rischi di cambiamento che portano sempre scompiglio» [Thomas, 2000, p. 63].

A questo discorso si accompagna un'altra riflessione: «Gli individui si trovano continuamente sottoposti a un tipo di costrizione psichica che può essere considerata la somma o il risultato di (una) suggestione reciproca» [Park, 1996, p. 55]. Col tempo le consuetudini sociali assumono la forma di abitudini individuali, radicandosi saldamente nella persona. «Una volta consolidate, queste abitudini sono praticate con un senso del dovere che reagisce indignato a qualsiasi trasgressione da parte di altri (e) si manifesta (...) un importante risultato del processo sociologico nel fatto che il gruppo nel suo insieme esercita una coercizione sull'individuo» [Ivi]. È la forma più *generale e primitiva di controllo sociale* e, in una sorta di quella che Merton avrebbe poi definito come *profezia che si auto-adempie*, si respira tutto il pericolo (percepito) dovuto alla sfida a un ordine sociale costituito da parte di vere e proprie *folle* di soggetti.

Si giunge, così, a un altro concetto chiave anche perché «per arrivare alla radice dei fatti concernenti il controllo sociale è importante muovere da una chiara concezione della natura dell'azione collettiva» [Park, 1999, p. 29]. Nonostante la folla debba

⁹⁵ Famiglia, comunità, Stato.

essere considerata come un'entità definita, un individuo vero e proprio [Sighele, 1897], vista dall'esterno essa appare spesso come una moltitudine disorganizzata, sottoposta a processi di contagio sociale, priva di una struttura e di parti differenziate. Park sottolinea che ci si trova di fronte a un argomento molto complesso, con applicazioni e sfumature molto ampie, e proprio per questo è impossibile una definizione del concetto univoca e priva di ambiguità.

In questa sede non interessa un'analisi accurata del concetto di folla ma soltanto evidenziare che, in riferimento al contesto storico preso in considerazione, emerge il timore (neanche tanto celato) che tantissime marginalità possano mettere in atto comportamenti *ambigui o minacciosi* verso un ordine sociale costituito e, dunque, si avverta la necessità di tenerle *sotto controllo* [Smelser, 1995]. È il tipico esempio di ciò che Park intende quando parla di *attenzione collettiva*, «un processo in cui il gruppo agisce su stesso (prendendo) posizione su qualcosa presente nel suo ambiente» [Park, 1996, p. 63].

Di quanto il comportamento collettivo possa incidere in termini di controllo sociale si dirà ampiamente nelle pagine successive.

PARTE QUARTA
Controllo sociale e comportamento collettivo:
la Scuola di Chicago

4.1 Un laboratorio sociale

Quanto detto finora rende evidente il fatto che tra la fine del Diciannovesimo secolo e l'inizio del Ventesimo gli Stati Uniti rappresentano una meta ideale per un numero spropositato di individui: «I diseredati di mezza Europa, stanchi di dover sopportare le angherie di proprietari terrieri, militari e poliziotti, notabili locali e loro manutengoli, avevano (...) cominciato a dirigersi in massa verso i porti d'imbarco per andare a "cercar fortuna" nel Nuovo Mondo» [Melossi, 2002, pp. 124-125]. A questo processo non furono estranei neanche gli italiani e, soprattutto nelle aree meridionali, l'emigrazione divenne un modo per ribellarsi alle fatiche e alle angherie tipiche della vita nelle campagne. I proprietari terrieri, vedendo minacciati i propri interessi, non ebbero remore nel paragonare la "fuga in America" alla "fuga in montagna", vale a dire alla scelta del brigantaggio: «Gli emigranti vennero considerati traditori, infedeli alle tradizioni della terra "paterna"» [*Ibid.*, p. 125] e in questo modo si rafforzava ancora di più lo stereotipo del migrante come individuo deviante sia nella terra d'origine che in quella d'accoglienza⁹⁶.

Nell'ambito delle scienze sociali è possibile rintracciare due filoni di analisi: uno è quello che conduce alla già citata *teoria della patologia sociale*; l'altro, invece, riflette modalità di indagine e di intervento completamente diverse. In altre parole, «invece di far ricorso agli strumenti del diritto e della coazione, che si ritenevano fallimentari al fine di un efficace controllo sociale, si pensava indispensabile giungere a comprendere i fenomeni sociali nel loro meccanismo profondo e sulla base di tale comprensione applicare le politiche, sia sociali sia, eventualmente, criminali, utili per "governare" quei fenomeni» [*Ibid.*, p. 124].

Un ruolo fondamentale, come detto, fu ricoperto in tal senso dalla Scuola di Chicago, anche perché ubicata in una città che, dal canto suo, rappresentava l'emblema di tutte le trasformazioni in atto: «L'essenza strutturale di Chicago, la sua dimensione storica e sociale, costituiva la premessa oggettiva del lavoro conoscitivo che avrebbe svolto la Scuola» [Rauty, 1999b, p. XXV]. Al di là dell'aspetto

⁹⁶ Questo discorso, ovviamente, non riguardava soltanto gli italiani: «Al loro fianco, condotti da circostanze spesso assai simili, v'erano slavi, ebrei, polacchi e genti di numerose altre nazionalità, che andavano a rimpiazzare nelle baracche di Ellis Island i tedeschi e gli irlandesi che vi si erano accalcati in precedenza per buona parte del XIX secolo» [Ivi].

quantitativo (che in parte è stato evidenziato nelle pagine precedenti) è interessante notare che:

- la maggior parte degli immigrati proveniva dalle zone più povere dell'Europa, con un bagaglio culturale ed esistenziale molto differente rispetto a quello statunitense;
- la popolazione nera era in continua espansione, tanto da raggiungere verso il 1920 circa il 5% del complesso degli abitanti [*id.*].

Era pertanto logico, per il nuovo Dipartimento di Sociologia e Antropologia culturale dell'università fondata nel 1892 grazie ai finanziamenti di Rockefeller [*id.*], trovare un ottimo spunto di riflessione nei processi migratori e nell'eterogeneità etnica che ne conseguiva.

Non solo, ma Chicago è anche sede industriale e commerciale, «città centro dell'unico percorso ferroviario che attraversa gli Stati Uniti dal Nord al Sud, è sistemata sulla riva del Michigan, da dove si diparte un commercio e un trasporto fluviale intenso, ha industrie come quella del *packaging* e dei macelli con uno sviluppo unico in tutto il paese, ha insomma tutte le caratteristiche, peraltro peculiari nel loro sommarsi, di una realtà nella quale tutte le specificità delle professioni e del comportamento urbano che caratterizzano in modo irreversibile la presenza dell'individuo nella metropoli hanno spazio di insediamento» [*Ibid.*, p. XVII].

Chicago, quindi, rappresenta meta di sogni e di speranze, luogo nel quale ogni professione può specializzarsi e ogni individuo ha la possibilità (almeno potenzialmente) di trovare la propria estrinsecazione. È tanto un territorio agognato da braccianti espulsi dalle campagne a causa di processi di meccanizzazione sempre più accentuati, quanto «orizzonte esistenziale libero per dei neri che non dimenticano ancora la schiavitù ma che possono praticare, vendendo la propria forza lavoro, una nuova quotidianità nella quale il sacrificio e l'oppressione avvengano comunque all'interno dell'eguaglianza formale» [Ivi].

C'è da dire, d'altro canto, che tutto questo sviluppo contiene in sé i germi tanto della disgregazione (e dell'incoerenza) quanto della repressione e della segregazione, e questo per varie ragioni: «Negli anni venti si muovono a Chicago, per esempio, circa cinquantamila associati al Ku Klux Klan. L'attività illegale connessa al proibizionismo si specializza e si espande, articolandosi nel racket di controllo del

lavoro come del commercio al minuto e delle piccole attività (...) La diffusione del gangsterismo, la corruzione di numerose politiche non sono in questo senso soltanto esaltazione della cronaca: il “decennio Capone” sintetizzava lo specchio di una realtà complessivamente corrotta» [*Ibid.*, p. XXVIII].

4.2 Una marginalità vissuta

È in questo vero e proprio *laboratorio sociale* [Small, 1893-1894] che vengono condotte numerose ricerche finalizzate a un'adeguata comprensione non soltanto delle dinamiche (e delle contraddizioni) urbane ma anche dei meccanismi alla base dei processi riguardanti il controllo sociale. Tra queste bisogna senza dubbio annoverare quella condotta da Nels Anderson, il quale sottolinea l'importanza della varietà dei lavori presenti a Chicago e i suoi vantaggi a livello logistico. Tutto questo, sostiene l'autore, rende Chicago meta ideale per gli *hobos*, spesso definiti come *lavoratori migranti*⁹⁷: «Chicago è il maggior nodo ferroviario degli Stati Uniti, nessuno lo sa meglio dello hobo. Treni provenienti da tutte le direzioni entrano ed escono di continuo sulle 39 diverse linee ferroviarie della città. Entro i suoi confini, secondo il *Chicago City Manual*, ci sono 2840 migliaia di ferrovie per treni a vapore. La lunghezza in chilometri della linea ferroviaria a vapore all'interno di Chicago equivale a quelle della Svizzera e del Belgio, ed è più estesa rispetto a quelle di Danimarca, Olanda, Norvegia, e Portogallo. Venticinque vagoni espressi di pacchi lasciano Chicago ogni giorno per 18 mila punti di spedizione in 44 stati diversi» [Anderson, 1997, p. 26]. A tutto questo bisogna poi aggiungere l'importanza delle cure mediche: «Per i malati e i feriti di questa comunità errante, Chicago è un rifugio per via delle possibilità di cure gratuite che offre. L'ospedale di contea, i dispensari, le facoltà di medicina sono ben noti a questi uomini; molti guariscono e proseguono, altri si fermano all'ospedale per concludere poi il loro viaggio all'obitorio» [Ivi]. Si tratta, quindi, del luogo ideale per eccellenza: «In nessun'altra città americana un dollaro fa più strada che a Chicago» [Ivi].

Prima, però, di entrare nello specifico, appare opportuno spendere qualche parola sull'origine e il significato del termine che, come detto, si preferisce non tradurre dal momento che non esiste una parola italiana capace di restituirne pienamente il senso.

⁹⁷ Sull'incertezza etimologica del termine *hobo* e l'impossibilità di trovare una traduzione adeguata si dirà a breve.

Ciò che sembra certo è che quando si parla di hobo il riferimento è «a un lavoratore migrante, disposto a prestare la propria opera dovunque ce ne sia bisogno» [*Ibid.*, p. 3, nota 1]. Per quanto riguarda l'origine della parola sono state avanzate diverse ipotesi, alcune poco attendibili «come quella che la collega al latino “homo bonus”, o quella che sostiene che i primi hobos furono i suonatori girovaghi di oboe, altre più verosimili, come quella che la fa derivare dal richiamo “ho, boy”, usato alla fine dell'Ottocento sulle linee ferroviarie dell'Ovest dai corrieri postali, poi alterato e trasferito ai girovaghi, o quella che la fa derivare da “hoe-boy”, ragazzo con la zappa, per indicare un lavoratore agricolo migrante» [Ivi].

Di sicuro si tratta di un mondo che Anderson conosce bene e non perché l'abbia studiato sui libri. La sua è una conoscenza pratica, estremamente concreta, tanto che lo stesso autore nell'Introduzione alla seconda edizione, riferendosi ai diversi articoli e testi letti sull'argomento prima di iniziare la ricerca, afferma: «Nessuno parlava dello hobo in un modo che rispecchiasse la conoscenza diretta che ne avevo io» [*Ibid.*, p. 8]. Questo perché lui stesso, fin dall'infanzia, ha vissuto in quel modo: «Andavo in giro a vendere giornali proprio nelle strade, nei vicoli, nei saloons e negli altri luoghi che più tardi avrei studiato» [*Ibid.*, p. 4], con un padre per il quale «il processo di americanizzazione costruito attraverso spostamenti continui da un lavoro a un altro era un'avventura senza fine» [*Ibid.*, p. 3] e una madre il cui sogno, portato dietro dal *vecchio continente*, era quello di «mettere radici nella terra» [*Ibid.*, p. 5].

Per Anderson essere hobo, vivere da hobo significa avere in sé quello spirito che Mills descriverà a proposito del suo essere Wobbly: «Wobbly non è soltanto un uomo che prende ordini solo da se stesso: è un individuo spesso in una situazione priva di regole da seguire tranne quelle che si è dato autonomamente. Non ama i capi che, capitalisti o comunisti, sono per lui la stessa cosa. Vuole essere, e vuole che ciascuno sia, capo di se stesso in ogni occasione, in tutte le condizioni e per ogni obiettivo necessario. Questo tipo di condizione spirituale, e solo questo, è la libertà del Wobbly»⁹⁸.

Si tratta di una condizione spirituale che, unita a un'irrefrenabile voglia di spostarsi e a una buona dose di esperienza, dà vita a un profilo addirittura eroico per Anderson, una situazione che emerge nella descrizione che egli stesso fornisce di un

⁹⁸ C. W. Mills, *Tovarich*, in Rauty, 2001, p. 11.

certo Shorty Carroll: «Egli simboleggiava molto bene ciò che la parola “hobo” avrebbe poi significato per me. Aveva guidato delle squadre nell’Ovest, aveva preso parte a tutti i grandi lavori di costruzioni ferroviarie e di scavo di canali e sapeva tutto della costruzione di dighe lungo il Mississippi. Aveva fatto il cercatore d’oro, il conducente di diligenze (...) Buon lavoratore e migliore narratore di storie (...) aveva un debole per l’alcol» [Anderson, 1997, p. 5].

Il viaggio, dunque, è un elemento ricorrente nell’esperienza dello hobo, tanto che chi si rifiuta di spostarsi viene considerato come una *guardia territoriale*⁹⁹, e Anderson, dal canto suo, ha ben presente tutto questo: «Come lo studente che apprende a scuola la teoria concernente il suo lavoro, imparai come lo hobo doveva o non doveva comportarsi in città, come poteva spostarsi da un luogo all’altro sui treni merci, come riusciva a eludere il personale del treno e la polizia ferroviaria (...) Imparai a viaggiare da clandestino sui treni merci e persino sui treni passeggeri. Mi cimentai con diversi generi di lavoro. Benché non abbia mai avuto l’abitudine di spendere per bere, mi ritrovai più volte senza soldi. Queste circostanze mi servivano per sperimentare un altro aspetto della vita di uno hobo, chiedere la carità per strada o cibo alle porte di servizio» [Ivi].

4.3 Un mucchio di avanzzi umani

In questa sede non interessa ripercorrere minuziosamente le varie tappe della vita di Anderson ma soltanto evidenziare quanto il *suo vissuto* abbia contribuito alla conoscenza dell’oggetto d’indagine, facendo della sua osservazione partecipante un metodo *sui generis*: «Benché esso venisse fedelmente seguito nel mio lavoro, non lo era nel significato corrente del termine. Io non discendevo nell’abisso per assumervi un ruolo e per poi risalirne e scuotermi di dosso il sudiciume. Io ero in una fase in cui cominciavo appena a venir fuori dal mondo dello hobo» [Ibid., p. 9]¹⁰⁰. Ha inizio una sorta di transizione di ruolo e questo processo non ancora concluso, oltre a preparare Anderson a una nuova fase di vita, non lo allontana da quella realtà che conosce

⁹⁹ «In americano *home guard*, termine usato in senso spregiativo da vagabondi e hobos per indicare i senza casa che stanno fermi in un posto, generalmente in città, e si rifiutano di viaggiare» [Ibid., p. 6, nota 6].

¹⁰⁰ Usando un’espressione tipica di questo mondo, l’autore afferma che «la preparazione del libro era un modo per “tirare avanti”, per guadagnar(*si*) da vivere finché questo processo era in corso» [Ibid., p. 9].

molto bene, che ancora fa parte di lui e che gli permette di evidenziare una serie di caratteristiche dello *hobo tipico*:

- innanzitutto si tratta di un cittadino americano. «I nati all'estero che si orientarono verso quel modo di vivere furono soprattutto Scandinavi, Tedeschi o Britannici (ma) mentre la maggior parte di coloro che entrarono nella categoria degli hobos ne uscirono entro un decennio, i nati all'estero si convertirono a una vita stabile e sedentaria anche prima» [*Ibid.*, p. 10]¹⁰¹;
- in secondo luogo, e al di là di ogni forma di pregiudizio, non è una persona ignorante: «Anche quando l'analfabetismo era molto frequente tra i lavoratori urbani e agricoli, lo hobo leggeva il giornale e seguiva con passione le pagine sportive» [Ivi]¹⁰²;
- la terza caratteristica rimanda alla scarsa tendenza al risparmio e al consistente consumo di alcol. Sono aspetti evidentemente interconnessi, anche perché se il primo pensiero di fronte a una somma consistente poteva essere quello di spendere con moderazione, nella realtà «solo pochi erano capaci di realizzare queste buone intenzioni, specialmente se la prima tappa era un'osteria» [Ivi]¹⁰³;
- l'ultimo aspetto, del quale si è già parlato nelle pagine precedenti e di cui si continuerà a discutere in un secondo momento, consiste in un vagabondaggio cronico, «un bisogno innato di mobilità, una incapacità a resistere al richiamo della strada» [*Ibid.*, p. 12].

La città, dunque, rappresenta l'asse principale intorno a cui ruotano tutte le altre interpretazioni, e ancora una volta il primato spetta a Chicago. Nonostante la *Hobohemia* di Chicago fosse soltanto uno dei molti *main stems*¹⁰⁴ presenti nelle diverse città, «Chicago era il più grande nodo ferroviario e (di conseguenza) aveva la *Hobohemia* più grande» [Ivi].

La *Hobohemia* di Chicago è divisa in quattro parti (ovest, sud, nord, est) e nessuna dista più di cinque minuti dal *loop*, vale a dire dal quartiere economico, finanziario,

¹⁰¹ Anderson paragona la figura dello hobo a quella del cowboy: «Il cowboy apparve nella storia della frontiera per la stessa ragione dello hobo; c'era un mercato del lavoro che aveva bisogno di lui» [Ivi].

¹⁰² Non stupisce, pertanto, il fatto che «Curiosità intellettuale e vastità e varietà di interessi erano presenti in lui in misura maggiore che negli altri tipi di lavoratori» [Ivi].

¹⁰³ «Di solito tutti i risparmi erano bell'e finiti già il secondo giorno» [Ivi].

¹⁰⁴ «Letteralmente "tronco principale", indica nel gergo dei senza-casa la strada più importante del quartiere in cui vivono, detta anche *main drug*» [*Ibid.*, p. 11, nota 9].

degli alberghi e dei teatri del centro di Chicago: «Tutte insieme costituiscono lo *stem*, così come costituiscono Hobohemia. Per chi non ha un soldo, Chicago coincide perciò con i quattro settori di Hobohemia» [*Ibid.*, p. 20].

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare a un discorso di natura prettamente logistica: «Per chi non ha dimora questa è casa propria, perché qui, per quanto sia amara la propria sorte, può comunque trovare qualcuno che lo capisca» [Ivi]. Si tratta, forse, della parte della città che più di tutte si nutre degli stati d'animo di un materiale umano tanto eterogeneo quanto affascinante. È lo stesso Anderson a evidenziare questo aspetto quando, a distanza di circa quarant'anni dalla pubblicazione della sua ricerca, scrive che in ogni singolo caso «l'arrivo a Hobohemia era stato preceduto da una diversa catena di eventi (insuccessi e delusioni). Per qualcuno era una collocazione temporanea, per altri il punto da cui iniziare daccapo, ma per molti era la fine della strada. Nel mondo competitivo e complesso proprio della vita moderna, Hobohemia serviva a uno scopo diverso per ognuno dei suoi abitanti» [*Ibid.*, p. 14].

L'importanza che lo *stem* può ricoprire non deve comunque far passare in secondo piano la sua caratteristica principale, vale a dire il suo essere una zona di transito: «Il girovago trova qui amici o nemici, ma, e questo è un tratto caratteristico e insieme patetico di Hobohemia, sono amici o nemici solo per un giorno. Si incontrano e passano oltre» [*Ibid.*, p. 20]. Nonostante l'intera vita dello hobo dipenda in gran parte dalla conoscenza che ha dello *stem*, è verso la città che egli si affretta tutte le volte che può farlo, anche perché «la città è l'ufficio di collocamento per il lavoratore migrante e anche per il non-lavoratore migrante che è spesso altrettanto desideroso di viaggiare» [*Ibid.*, p. 25]. Nel momento in cui ci si è stancati di un lavoro si ha sempre la possibilità di recarsi in città e ottenerne un altro in una diversa zona. Gli uffici di collocamento, dal canto loro, facilitano questa rotazione del lavoro stagionale: «Essi mettono un uomo in condizione di lasciare la città "sul velluto". È questa l'esca che lo attira in città» [*Ibid.*, p. 26]. Emerge, dunque, una caratteristica fondamentale di Hobohemia: «Mette insieme l'uomo che cerca lavoro e il lavoro che cerca l'uomo» [Ivi].

Non è un caso che lo stesso Park, nella sua Prefazione al volume di Anderson, attribuisca allo hobo la capacità di aver creato, nell'area del suo ambiente sociale e in risposta ai propri bisogni, «una comunità locale distinta e relativamente

indipendente, con istituzioni economiche, sociali e socio-politiche proprie» [Park, 1923, p. LXIV]. Se l'obiettivo è quello di «descrivere, attraverso un approccio comparativo, i cambiamenti che hanno luogo nella vita della città e della sua popolazione, e indagare i problemi della città alla luce di questi cambiamenti, e le condizioni di vita della popolazione urbana in genere» [Ivi], è indubbio che lo studio sull'«uomo senza-casa» rappresenta un punto fondamentale da cui partire, anche perché «una popolazione variabile tra i 30.000 e i 75.000 senza-casa a Chicago, che vivono insieme in quell'area di trenta o quaranta isolati, ha creato un milieu in cui prosperano nuovi e insoliti personaggi e in cui sono sorti nuovi e imprevisi problemi» [Ivi].

4.4 Il mito della frontiera

La ricerca di Anderson non offre soltanto una descrizione minuziosa di uno spaccato di vita urbano ma rappresenta anche uno studio in cui emergono gli aspetti problematici delle città americane: «E' uno studio di un mucchio di avanzi umani. Infatti le aree dei bassifondi, che invariabilmente si sviluppano proprio al limite delle aree commerciali delle grandi città – aree di case in rovina, di povertà, di vizio e di delitto – sono aree di rifiuti sociali» [Park, 1999c, p. 97]. Riprendendo una considerazione di William James riguardante gli effetti del progresso, Park evidenzia come a volte esso possa essere «una cosa terribile in quanto spezza la consuetudine su cui poggia l'ordine sociale esistente, e in tal modo distrugge i valori culturali ed economici, cioè sia l'abitudine alla parsimonia, all'accuratezza e all'operosità, sia le speranze, le ambizioni e i progetti di vita personali che sono il contenuto di quell'ordine sociale» [Ivi]. La riflessione di Park, ovviamente, non si nutre di giudizi di valore. Il suo obiettivo è soltanto quello di evidenziare la velocità del cambiamento e le possibili conseguenze che ne possono derivare: «Le nostre grandi città (...) rigurgitano di rifiuti, molti dei quali umani, cioè uomini e donne che per un motivo o per l'altro non sono riusciti a stare al passo con il progresso industriale e sono stati esclusi dall'organizzazione industriale di cui un tempo facevano parte» [Ivi].

Ma l'indagine sugli hobos offre la possibilità di riflettere anche su un'altro aspetto che è parte integrante della vita urbana, con tutte le sue conseguenze e, a volte,

contraddizioni. Il riferimento è, come già detto, ai processi di mobilità e al riguardo sembra opportuno evidenziare che se è vero che «il semplice movimento della popolazione da una parte all'altra del paese (...) costituisce un'influenza perturbatrice» [*Ibid.*, p. 96], è altrettanto vero che gli americani sono con ogni evidenza il popolo occidentale più mobile: «Lo sono dal punto di vista della residenza, perché si spostano da una casa all'altra. Lo sono perché si spostano da un posto all'altro, dalla città alla campagna, dal centro cittadino alle periferie, da una città a un'altra, da una regione a un'altra. Lo sono dal punto di vista della professione, perché passano da un lavoro all'altro o da un genere di lavoro all'altro. Lo sono infine da un punto di vista sociale, nei loro movimenti verso l'alto o verso il basso da una classe a un'altra. Lo hobo si spostava anche in armonia con questa tradizione di mobilità e può avervi contribuito» [Anderson, 1997, p. 14]. Non si tratta soltanto di una dimensione romantica, dell'impulso irrefrenabile di viaggiare, del vagabondaggio come espressione esistenziale, anche perché «se usiamo il desiderio di viaggiare per spiegare la mobilità dello hobo, sarebbe difficile non spiegare allo stesso modo altri tipi di mobilità» [*Ibid.*, p. 12]. Sullo scenario americano, infatti, la mobilità appariva come obbligatoria e questo era una *risorsa preziosa per lo hobo*¹⁰⁵: «Gli americani cominciarono a riconoscere che la frontiera era molto di più che un movimento di colonizzazione di terre da est a ovest, una corsa ad appropriarsi di risorse naturali. Ci fu una seconda frontiera che si mosse anch'essa verso Ovest, circa due decenni dopo la prima, nella scia della costruzione delle ferrovie» [Ivi]¹⁰⁶.

La prima frontiera incarnava la sfida e lo spirito di iniziativa, anche se c'è da dire che la ricchezza non procedeva di pari passo con l'avventura: «Ondate di gente diretta a ovest trovarono spesso esaltanti avventure ma raramente ricchezza» [Ivi]. Lavoravano alle dipendenze di altri spostandosi continuamente e già allora comparvero i primi hobos, tuttavia il loro numero «si moltiplicò quando incominciò la costruzione delle ferrovie e quando furono necessari altri tipi di imprese» [Ivi].

La seconda frontiera, le cui caratteristiche principali coincidono con la fondazione di città, grandi e piccole, e la creazione di varie industrie, «attirò ondate di

¹⁰⁵ Anderson afferma che senza i processi di mobilità la frontiera sarebbe ancora *una distesa desolata*.

¹⁰⁶ «La prima frontiera raggiunse il Pacifico intorno al 1850, la seconda circa trent'anni dopo. La prima cominciò a esaurirsi intorno al 1890, la seconda intorno al 1920» [*Ibid.*, p. 13].

popolazione, che riempiono gli spazi fra insediamenti molto dispersi sul territorio (...) e portò anche flussi di immigranti che non si stabilirono sul territorio ma trovarono lavoro nell'industria in città» [*Ibid.*, pp. 12-13]¹⁰⁷.

Il vero hobo, dal canto suo, lavorando in una posizione provvisoria, disposto tanto a cogliere l'opportunità di un lavoro quanto a lasciarlo in seguito, ricopriva un ruolo *collegato alle due frontiere*: «Egli comparve sulla scena dopo che era stata tracciata la via, e sparì quando la seconda frontiera stava per concludersi» [Ivi]. L'importanza di questa figura, dunque, non consiste soltanto nell'essere l'esempio più evidente di marginalità, ma anche nell'aver incarnato, attraverso il proprio lavoro, la tradizione della mobilità: «Le occupazioni lontane erano sempre invitanti per lui, e se nessun lavoro lo chiamava, era lui che andava a cercarlo» [Ivi]. Non è un caso che la sua figura sia svanita con l'entrata in scena dell'automobile: «Con l'avvento dell'automobile, la mobilità non diminuì, ma assunse un'altra forma, perché vi ebbe accesso un maggior numero di persone (...) Ora è la famiglia migrante a essere in primo piano, come una volta era l'uomo migrante; solo, il modello della mobilità è diventato più complesso» [*Ibid.*, p. 14].

Anche Park, dal canto suo, riconosce la forza rivoluzionaria dell'automobile, tuttavia c'è da dire che la sua opinione al riguardo sembra essere tutt'altro che positiva: «Probabilmente nella civiltà odierna lo strumento singolo più nefasto e maggiormente responsabile della corruzione è l'automobile» [Park, 1999c, p. 97]. Esiste una stretta connessione tra automobile e vizio, anche perché «le seduzioni connesse con l'automobile sono assai maggiori di quelle che accadono altrimenti in tutte le metropoli» [Ivi]¹⁰⁸.

4.5 Movimento e mobilità

Non bisogna pensare, però, a un accanimento nei confronti dello strumento in sé, quanto a un discorso che, partendo da una riflessione sulla mobilità, evidenzia le conseguenze possibili del cambiamento in termini di disorganizzazione: «Se si cercasse di enumerare tutte le forze sociali che hanno contribuito alla

¹⁰⁷ Erano quegli individui che «si accontentavano, per un certo periodo, di lavorare con paghe basse e orari lunghi (occupando) i bassifondi poveri» [*Ibid.*, p. 13].

¹⁰⁸ Per dare maggiore enfasi al suo discorso, l'autore si serve dell'immagine del *bandito in automobile*, il quale «ha molto più successo ed è molto più pericoloso del romantico predone di diligenza di cinquant'anni fa» [Ivi].

disorganizzazione della società moderna, con ogni probabilità si dovrebbe redigere un catalogo di tutto ciò che ha introdotto qualche nuovo e sorprendente mutamento nella monotonia della vita quotidiana» [Ivi]. Anche il giornale e il cinematografo possono essere considerati, ad esempio, strumenti di corruzione dal momento che «qualsiasi cosa renda la vita interessante costituisce un pericolo per l'ordine esistente» [Ivi]. Sembra opportuno evidenziare, ancora una volta, che la riflessione di Park, più che legarsi a semplici giudizi, è finalizzata a prendere in considerazione gli effetti del cambiamento: «Ogni nuovo strumento che influisce sulla vita e sulla consuetudine sociale esercita al tempo stesso un'influenza disorganizzante; ogni nuova scoperta, ogni nuova invenzione, ogni nuova idea provoca un turbamento» [Ivi]¹⁰⁹. Nonostante ciò, si fa fatica a non individuare una sorta di contraddittorietà nella sua analisi: «Egli non riesce a rinunciare a quella dimensione etica che lo pervade e lo fissa come uomo le cui radici rurali ne limitano irreversibilmente la lettura e la partecipazione alla modernità in quel passaggio individuato come percorso dalla piccola città alla grande comunità» [Rauty, 1999, pp. XXII-XXIII].

Il problema di fondo è che, nonostante sia un eccezionale interprete della città e del suo sviluppo storico, Park «è comunque contemporaneamente legato, come molti dei sociologi suoi contemporanei¹¹⁰, alla tradizione rurale americana, che lo ha segnato nei suoi anni formativi e che avverte irreversibilmente spezzata dalle trasformazioni strutturali, relazionali e individuali che intervengono con l'affermarsi della civiltà urbana» [*Ibid.*, p. XXII]. Il carattere della corruzione, capace di sconvolgere la tradizione ed evocare sconfitte a livello esistenziale, si lega a un giudizio storico che appare *drammaticamente inesorabile*, «e, come in altri casi, Park stenta a indulgere sul risvolto umano dei processi che descrive, e da quella modernità si ritrae mantenendo (spesso insieme ai suoi colleghi) distanze assolute» [*Ibid.*, p. XXIII].

La mobilità, dunque, viene considerata come emblema del cambiamento, e ancora una volta è la città la cornice ideale per riflettere sull'importanza e le conseguenze di questi processi: «L'estensione dell'organizzazione industriale, fondata sulle relazioni impersonali istituite dal denaro, ha proceduto parallelamente a una crescente mobilità della popolazione» [Park, 1999, p. 18]. Questo processo, dal canto suo, «ha condotto

¹⁰⁹ «Anche le notizie sono talvolta così pericolose che i governi ritengono opportuno sopprimerne la pubblicazione» [Ivi].

¹¹⁰ Il riferimento è soprattutto a coloro che Mills definisce come *patologi sociali*.

a rompere e a modificare la vecchia organizzazione sociale ed economica della società, che era fondata sui legami familiari, sulle associazioni locali, sulla cultura, sulla casta e sulla posizione sociale, e a sostituire a essa un'organizzazione sociale fondata sull'occupazione e sugli interessi professionali» [*Ibid.*, p. 16]. Ne consegue che nella città «ogni occupazione, anche quella del mendicante, tende ad assumere il carattere di una professione, e la disciplina imposta dal successo in qualsiasi occupazione – unitamente alle associazioni che essa promuove – accentua questa tendenza, cioè la tendenza non soltanto a specializzare, ma a razionalizzare la propria occupazione e a sviluppare una tecnica specifica e consapevole per esercitarla» [Ivi].

Il discorso di Park è legato in modo molto evidente all'analisi di Durkheim e la divisione del lavoro, dal canto suo, viene vista come una vera e propria disciplina, vale a dire come *mezzo di formazione del carattere* capace di dar vita a veri e propri *tipi professionali*¹¹¹. Un'analisi molto simile viene fornita da Burgess, per il quale la divisione del lavoro è in grado di spiegare la *disorganizzazione*, la *riorganizzazione* e la *crescente differenziazione* nei contesti urbani, ed al riguardo viene preso in considerazione il fenomeno dell'immigrazione: «L'immigrato dalle comunità rurali d'Europa e d'America raramente porta con sé una notevole capacità economica nell'odierna vita industriale, commerciale o professionale (tuttavia) si è prodotta un'interessante selezione professionale in base alla nazionalità, dovuta piuttosto al temperamento o alle particolarità proprie della razza che non alla base economica del vecchio mondo (come per esempio i poliziotti irlandesi, le gelaterie greche, le lavanderie cinesi, i facchini negri, i portinai belgi e così via)» [Burgess, 1999, p. 53]. L'esempio di Burgess è finalizzato a evidenziare che la differenziazione in gruppi naturali, economici e culturali imprime una *forma* e un *carattere* alla città, «poiché la separazione assegna al gruppo, e quindi agli individui che lo compongono, un posto e un ruolo nell'intera organizzazione della vita cittadina» [*Ibid.*, p. 52]. La separazione, dal canto suo, limita lo sviluppo in certe direzioni, ma lo stimola in altre: «Queste aree tendono ad accentuare certe caratteristiche, ad attrarre e sviluppare i loro tipi di individui e quindi a differenziarsi ulteriormente» [Ivi].

Si tratta, come detto, di prodotti caratteristici delle condizioni di vita della città: «Ciascuno di essi, con la sua esperienza particolare, con il suo intuito e con il suo

¹¹¹ «L'effetto delle occupazioni e della divisione del lavoro consiste nel produrre anzitutto non già gruppi sociali, ma tipi professionali» [Ivi].

punto di vista, determina l'individualità » [Park, 1999, p. 16]. Le conseguenze che ne derivano sono altrettanto evidenti:

- la città offre un mercato per le capacità specifiche di ogni individuo, e «la concorrenza individuale tende a selezionare per ogni compito particolare l'individuo meglio adatto a eseguirlo» [*Ibid.*, p. 15];
- «la divisione del lavoro, facendo dipendere il successo individuale dalla concentrazione su un compito particolare, ha avuto l'effetto di accrescere l'inter-dipendenza delle diverse occupazioni» [*Ibid.*, p. 17];
- «in condizioni di concorrenza personale, l'effetto di questa crescente interdipendenza delle parti è quello di creare, nell'organizzazione industriale considerata nel suo complesso, un certo tipo di solidarietà sociale, fondata non già sul sentimento o sull'abitudine, ma sulla comunità degli interessi» [Ivi].

L'attenzione si sofferma non tanto sull'evoluzione del tipo di solidarietà sociale quanto sui termini “sentimento” e “interesse”, il primo utilizzato in modo concreto, l'altro per indicare una realtà più astratta. La caratteristica fondamentale di un sentimento consiste nel fatto che quando se ne possiede uno (o se ne è posseduti) non si è in grado di agire in modo del tutto razionale, e ciò significa che «l'oggetto del nostro sentimento corrisponde in qualche modo particolare a una disposizione ereditata o acquisita» [*Ibid.*, p. 18]. L'individuo che agisce sulla spinta di un *atteggiamento sentimentale* non è del tutto consapevole della sua azione e, di conseguenza, può esercitare un controllo soltanto parziale sul suo comportamento: «Ogni sentimento ha una storia sia nell'esperienza dell'individuo sia nell'esperienza della razza, ma la persona che agisce sulla base di quel sentimento può non esserne consapevole» [Ivi].

Gli interessi, invece, «sono rivolti non tanto verso oggetti specifici, quanto piuttosto verso i fini che questo o quell'oggetto particolare incorpora in un determinato momento» [Ivi]. Se, dunque, gli interessi implicano l'esistenza di mezzi e una coscienza della distinzione tra mezzi e fini, «i sentimenti sono legati ai nostri pregiudizi e i pregiudizi possono riferirsi a qualsiasi oggetto – persone, razze e anche oggetti inanimati» [Ivi].

Al di là delle differenze tra sentimenti e interessi, ciò che in questa sede interessa evidenziare è innanzitutto il fatto che attraverso l'interazione tra queste due dimensioni è possibile comprendere come possano mutare i comportamenti all'interno dei contesti urbani, e in secondo luogo che tanto i sentimenti quanto i pregiudizi sono forme elementari di conservatorismo «e in tal modo tendono a mantenere le “distanze sociali” e l'organizzazione sociale esistente» [Ivi]. Esiste, dunque, una stretta connessione tra assenza di mobilità e assenza di sviluppo intellettuale e su quanto l'isolamento possa incidere nell'accrescere le distanze sociali si dirà a breve.

La mobilità rappresenta un elemento fondamentale di analisi, tanto da indurre Burgess a considerarla come il *polso della comunità*: «Come il polso del corpo umano, essa è un processo che riflette e indica tutti i mutamenti che avvengono nella comunità» [Burgess, 1999, p. 56]. Si tratta di un processo basato su elementi che «possono essere classificati sotto due categorie principali:

- lo stato della mutabilità della persona;
- il numero e il tipo di contatti o di stimoli nel suo ambiente» [Ivi].

Se la mutabilità della popolazione urbana varia in virtù di parametri esprimibili numericamente¹¹², «i nuovi stimoli a cui la popolazione risponde si possono misurare in base al mutamento di movimento e all'aumento dei contatti» [Ivi]¹¹³. Tutto questo, sostiene Wirth, oltre a «spezzare la rigidità delle caste e a complicare la struttura di classe (...) determina una struttura della stratificazione sociale più ramificata e differenziata di quella presente in una società più integrata» [Wirth, 1998, p. 79]. Per quanto riguarda l'individuo, invece, la situazione che ne consegue lo porta ad accettare l'instabilità e l'insicurezza come *norma*, anche perché l'elevata mobilità a cui è sottoposto «lo proietta all'interno dell'irradiarsi degli stimoli emessi da un gran numero di soggetti diversi e lo assoggetta a uno stato di fluttuazione all'interno dei gruppi sociali differenziati che compongono la struttura sociale della città» [Ivi]. Questa situazione riflette la dimensione complessa della realtà urbana: «Nella città non vi è nessun gruppo che riscuota la fedeltà piena dell'individuo. I gruppi a cui egli è affiliato non si prestano facilmente a formare una semplice strutturazione

¹¹² Sesso, età, grado di dipendenza della persona dalla famiglia e dagli altri gruppi.

¹¹³ Per i dati riguardanti queste due dimensioni di mobilità si rimanda a Park R. E., Burgess E. W., McKenzie D. M. (1999), pp. 56-57.

gerarchica. In virtù dei diversi interessi che sorgono dai differenti aspetti della vita sociale, l'individuo si associa a gruppi ampiamente divergenti, ciascuno dei quali svolge una funzione solo in relazione a un singolo segmento della sua personalità» [Ivi].

È a causa delle condizioni create dalla vita urbana se moltissimi individui «sono costretti a spostarsi da una regione all'altra alla ricerca di quel particolare tipo di impiego che sono atti a volgere (e) la marea di immigrazione, che fluisce e rifluisce tra l'Europa e l'America, è in qualche misura un indice di questa stessa mobilità» [Park, 1999, p. 19]¹¹⁴. Sarebbe sbagliato, tuttavia, pensare alla mobilità soltanto come a un semplice mutamento di posizione. L'aspetto che più di tutti merita attenzione è rappresentato dal numero e dalla varietà di stimoli ai quali le persone sono chiamate a rispondere: «La mobilità non dipende soltanto dai trasporti, ma anche dalle comunicazioni. L'istruzione, la capacità di leggere e l'estensione dell'economia monetaria a un numero sempre crescente di interessi, nella misura in cui sono serviti a spersonalizzare le relazioni sociali, hanno nello stesso tempo aumentato enormemente la mobilità delle società moderne» [Ivi].

Il semplice movimento non costituisce di per sé prova di sviluppo, dal momento che può essere «una successione di azioni fissa e immutabile, preposta al controllo di una situazione costante, come nel movimento consuetudinario» [Burgess, 1999, p. 55]. Il movimento è indice di sviluppo soltanto nel momento in cui «comporta un mutamento del movimento in risposta a nuovi stimoli o a nuove situazioni: questo mutamento di movimento è detto mobilità» [Ivi]. Se il movimento consuetudinario trova la sua espressione tipica nel lavoro, la mobilità rimanda a una sorta di avventura, e la grande città, «con i suoi locali notturni, con i suoi negozi di novità e di occasioni, con i suoi luoghi di divertimento, con i vizi e i delitti della sua malavita e con gli incidenti, le rapine e gli omicidi che minacciano la vita e la proprietà, è divenuta la regione in cui l'avventura, il pericolo, l'eccitazione e il brivido raggiungono le punte estreme» [Ivi].

¹¹⁴ Park sostiene che, «nella misura in cui le difficoltà di trasporto e di comunicazione diminuiscono, il commerciante, il fabbricante, il professionista, lo specializzato in una qualsiasi occupazione cercano i propri clienti in aree sempre più vaste: questo è un altro modo di misurare la mobilità della popolazione» [Ivi].

Il problema, e qui si intravedono gli stessi limiti evidenziati prima a proposito dell'analisi di Park, emerge nel momento in cui gli stimoli si intensificano e la mobilità, dal canto suo, tende inevitabilmente a *confondere e a corrompere l'individuo*: «Un elemento essenziale nei costumi e nella morale individuale è la coerenza, o meglio quel tipo di coerenza che è naturale nel controllo sociale del gruppo primario. Dove la mobilità è maggiore e dove di conseguenza i controlli primari vengono meno del tutto – come nella zona di deterioramento della città moderna – si sviluppano aree di corruzione, di promiscuità, di vizio» [*Ibid.*, pp. 55-56]. Non è un caso, continua Burgess, «che le aree di mobilità siano anche quelle in cui si trovano la delinquenza minorile, le bande di ragazzi, il delitto, la miseria, l'abbandono delle mogli, il divorzio, i fanciulli abbandonati e il vizio» [*Ibid.*, p. 56].

4.6 Isolamento, pregiudizio, distanza sociale

L'analisi assume una complessità maggiore se si pensa che il termine stesso “mobilità”, così come il suo correlativo “isolamento”, abbraccia una serie molto vasta di fenomeni, rappresentando, allo stesso tempo, un *carattere* ed una *condizione*: «Come l'isolamento può essere dovuto all'esistenza di barriere puramente fisiche alla comunicazione o a una peculiarità del temperamento e a una mancanza di educazione, così la mobilità può essere una conseguenza dei mezzi naturali di comunicazione o di un temperamento socievole e di un'educazione di grado superiore» [Park, 1999, p. 19]. Se «l'isolamento assoluto dell'individuo dai membri del suo gruppo di appartenenza è impensabile (dal momento che) persino biologicamente due esemplari della stessa specie sono la precondizione per l'esistenza di una nuova unità» [Park, Burgess, 1969, p. 226], allo stesso modo un completo isolamento viene considerato, sociologicamente parlando, una *contraddizione in termini*: «L'isolamento (...) tanto per il mondo sociale, quanto per quello biologico, assume un senso relativo, non assoluto» [Ivi].

In un primo momento, sostiene Park, il termine “isolamento” fu preso in considerazione nell'ambito degli studi di antropogeografia¹¹⁵: «Alle barriere naturali, come le montagne, gli oceani e i deserti, veniva attribuita una notevole importanza, subito dopo la collocazione delle razze, i movimenti delle persone, il tipo e il grado

¹¹⁵ Si tratta dello «studio della relazione tra l'individuo e il suo ambiente fisico» [Ivi].

di contatto culturale» [Ivi]. Pertanto, «la natura e l'estensione della separazione di individui e gruppi veniva considerata dai geografi come un riflesso dell'ambiente fisico» [Ivi].

Se «in biologia l'isolamento, in quanto fattore nell'evoluzione e nella vita delle specie, è analizzato dal punto di vista del gruppo animale piuttosto che da quello dell'ambiente (...) e se in geografia l'isolamento denota una separazione nello spazio, in sociologia la caratteristica fondamentale dell'isolamento è basata sull'assenza di comunicazione» [*Ibid.*, pp. 226-228]. Si tratta, per Park, di tre dimensioni strettamente correlate. «Le forme di isolamento geografico sono sociologicamente importanti in quanto ostacolano la comunicazione» [*Ibid.*, p. 228]¹¹⁶, mentre «le differenze biologiche, tanto fisiche quanto mentali, tra le diverse razze, sono sociologicamente importanti nella misura in cui incidono sui processi di comunicazione» [Ivi].

Le conseguenze, in termini di controllo sociale, sono molto più profonde di quanto si possa pensare in prima istanza. Se, infatti, «è ormai chiaramente riconosciuto che ciò che chiamiamo generalmente mancanza di intelligenza negli individui, nelle razze e nelle comunità è spesso un risultato dell'isolamento» [Park, 1999, p. 19]¹¹⁷, e se è vero che «le differenze dovute al semplice colore della pelle non dovrebbero rappresentare un ostacolo per la comunicazione» [Park, Burgess, 1969, p. 228], è altrettanto evidente che «i tratti somatici sono divenuti inevitabilmente simboli di solidarietà ed esclusione razziale» [Ivi].

Park, dunque, inserisce il concetto di isolamento nell'ambito dei più vasti processi di mobilità e se ne serve, insieme a quello di distanza sociale preso precedentemente in considerazione da Simmel, per spiegare la natura e l'evoluzione dei rapporti razziali nell'America di quel periodo. Al riguardo sembra opportuno evidenziare che la sua conoscenza non è affatto puramente teorica. Fedele all'idea che il sociologo dovesse essere una sorta di *super-reporter* capace di cavalcare la notizia, «egli trascorse diversi anni al Tuskegee Institute con Booker T. Washington; viaggiò in Hawaii, Cina, nelle Indie Orientali, in Sud Africa e anche in Sud America, in modo

¹¹⁶ Al riguardo Park sostiene che «anche se basato su una separazione spaziale, l'isolamento consiste in un'assenza di contatti e competizione, (oltre che) di partecipazione al processo di civilizzazione» [Ivi].

¹¹⁷ «D'altra parte la mobilità di una popolazione è senza dubbio un fattore importantissimo nel suo sviluppo intellettuale» [Ivi].

particolare in Brasile. Molte delle sue osservazioni sulla natura umana e sulla società si basano, pertanto, sull'osservazione di "zone di colore"» [Logan, 1950, pp. 177-178]¹¹⁸.

Ed è proprio alla persona di colore che Park guarda con particolare interesse per descrivere la natura dei rapporti razziali negli Stati Uniti, sostenendo che finché ci sarà una giusta *distanza sociale*, essa (la persona di colore) sarà "al posto giusto": «Finché mantiene il suo posto e la distanza dovuta, è possibile instaurare tra il subordinato e il sopraordinato buoni rapporti umani. La signora può avere un rapporto cordiale con la sua cuoca, ma tale rapporto può essere mantenuto in quanto la cuoca si tenga alla "giusta" distanza. Analogamente le relazioni interpersonali tra i negri e i bianchi possono essere più intime nel sud che non nel nord perché il bianco del sud ha la certezza che il negro sa sempre come mantenersi alla giusta distanza» [Coser, 1983, p. 502].

Il concetto di distanza sociale misura il grado di intimità che prevale tra i gruppi e gli individui, mentre il grado di intimità, dal canto suo, «misura l'influenza che ciascuno ha sull'altro» [Park, 1950, p. 257]. «Quanto più è grande la distanza sociale tra gli individui e i gruppi, tanto più si riduce l'influenza che ciascuno esercita sull'altro» [Coser, 1983, p. 502]. Si tratta di un concetto particolarmente importante, anche perché è ad esso che l'autore ricorre per spiegare espressioni come *coscienza di razza* e *coscienza di classe*, espressioni che «descrivono uno stato spirituale in cui noi diveniamo consapevoli delle distanze che ci separano o sembrano separarci dalle classi o dalle razze che non comprendiamo pienamente» [Park, 1950, p. 257].

Non solo, ma il discorso riguardante la distanza sociale permette all'autore di evidenziare l'importanza di un altro concetto, quello di pregiudizio, vale a dire la «disposizione più o meno istintiva e spontanea a mantenere la distanza sociale» [*Ibid.*, p. 259]. Non si tratta di una dimensione patologica, bensì di un fenomeno universale, una predisposizione che ogni individuo può acquistare o rifiutare, in parte o del tutto, nel corso della sua esistenza: «Un uomo senza pregiudizi è un uomo senza convinzioni e, in ultima istanza, senza carattere» [*Ibid.*, p. 230]. È la stessa

¹¹⁸ È interessante notare come Park non venne mai meno alla sua vocazione giornalistica: «La sua curiosità non lo abbandonò mai. Inquietamente oscillò tra la riflessione accademica e i viaggi intorno al mondo per testimoniare gli effetti di scontri drammatici tra razze» [Sieber, 1950, p. 107].

ragione per la quale, sostiene Park, amicizie e inimicizie sono strettamente legate tra loro: «Come non sembra possibile immaginare un mondo senza amicizia, allo stesso modo appare improbabile che, in tale mondo, la vita possa scorrere senza inimicizie, poiché tali sentimenti sono, in un certo senso e in certo grado correlativi, così che la parzialità con la quale consideriamo le caratteristiche dei nostri amici rende difficile, se non impossibile, fare giustizia delle virtù dei nostri nemici» [*Ibid.*, p. 231].

Il pregiudizio razziale e la distanza sociale non devono però essere confusi con l'antagonismo e il conflitto razziale. I primi operano quando il subordinato accetta il suo status inferiore; i secondi sorgono quando egli non è più disposto a tale accettazione. Park ritiene molto importante questa distinzione, anche perché rappresenta un punto fondamentale del suo discorso: «Probabilmente vi è meno pregiudizio razziale in America che altrove, ma sono presenti in essa in maggior misura i conflitti e gli antagonismi razziali, dovuti alle maggiori probabilità di mutamento e progresso. In America il nero è un uomo che non ha prospettive, e l'antagonismo che incontra è, in un certo senso, la misura del suo progresso» [*Ibid.*, p. 233].

Il pregiudizio, dunque, sia esso razziale, di casta o di classe, è un «fenomeno di status» [*Ibid.*, p. 232] e lo status, a sua volta, «indica la posizione che si occupa nella società» [Park, Burgess, 1969, p. 55]. È un elemento, questo, che segna la distinzione tra persona e individuo: «La persona è un individuo che ha uno status. Noi veniamo al mondo come individui. Nel momento in cui acquisiamo uno status diventiamo persone» [Ivi]¹¹⁹. Ovviamente, continua Park, ogni individuo ha tanti status quanti sono i gruppi sociali ai quali appartiene e «in ogni gruppo lo status di ciascun membro è determinato dalla sua relazione con tutti gli altri componenti di quel gruppo» [Ivi].

Il fascino del discorso di Park consiste nel collegare la nozione dell'io con quella di ruolo sociale. Egli, infatti, sottolinea che il termine *persona*, nel suo significato etimologico, allude alla maschera e implica «un riconoscimento del fatto che ciascuno svolge sempre e dovunque, più o meno coscientemente, un ruolo. Siamo

¹¹⁹ «E' lo status, vale a dire il riconoscimento da parte della comunità, a conferire all'individuo il carattere di persona, poiché una persona è un individuo che ha uno status, non necessariamente legale, ma sociale» [Ivi].

genitori e figli, padroni e servi, insegnanti, studenti e professionisti, Gentili ed Ebrei. È attraverso questi ruoli che conosciamo noi stessi» [Park, 1950, p. 249]. Per Park, dunque, «l'io è costituito dalla concezione che l'individuo ha del suo ruolo, e questo ruolo, a sua volta, poggia sul riconoscimento che gli altri accordano nella società allo status su cui sono basati i ruoli» [Coser, 1983, p. 508]. Se, tuttavia, la concezione che l'individuo ha di sé è basata sullo status che ricopre nel gruppo o nei gruppi di cui è membro, «l'individuo la cui concezione di se stesso non si conforma al suo status è un individuo isolato (e) l'individuo completamente isolato, la cui concezione di se stesso non è in nessun senso conforme al suo status, è probabilmente un individuo malato di mente» [Park, Burgess, 1969, p. 55].

È qui che emerge il noto concetto di *uomo marginale* di Park, «dal suo modo, cioè, di considerare le concezioni di se stessi come riflessi dello status che una persona ha all'interno di un gruppo» [Coser, 1983, p. 509]. L'uomo marginale, il cui profilo somiglia tantissimo a quello dello straniero delineato da Simmel, possiede delle concezioni di sé che risultano essere ambivalenti, anche perché, nonostante abbia come punto di riferimento molteplici gruppi, non vi appartiene del tutto: «Pur vivendo nel mondo ha la capacità di non appartenervi mai interamente, e di guardarlo ogni volta come se fosse la prima» [Jedlowski, 1995, p. 11]. Il suo sguardo, oltre ad essere dotato di una curiosità straordinaria, possiede la «capacità di rintracciare analogie, connessioni e risponderne tra i fenomeni all'apparenza più diversi» [Ivi], e tutto questo ha risvolti estremamente positivi: «L'uomo marginale acquista inevitabilmente un orizzonte più vasto, un'intelligenza più vivace, un modo di vedere più distaccato e razionale relativamente al suo complesso culturale. In esso egli è sempre l'essere umano più civilizzato» [Park, 1950, p. 376].

L'importanza dell'uomo marginale, in relazione a una riflessione più ampia sui processi di controllo sociale, consiste innanzitutto nel fatto che «nel suo spirito, dove i mutamenti e le fusioni di culture sono continui, possiamo studiare meglio i processi di civiltà e di progresso» [*Ibid.*, p. 356], e in secondo luogo nel fatto che, destando spesso stupore o, per meglio dire paura, permette una riflessione più ampia sul concetto stesso di pregiudizio razziale. Quest'ultimo, come detto, fa riferimento a un processo di classificazione e «non è una forza aggressiva ma una forza conservatrice» [*Ibid.*, p. 260]. Diverso, invece, è il caso dei conflitti e degli

antagonismi razziali, forze portatrici di mutamento e, pertanto, capaci di stravolgere l'ordine tradizionale.

4.7 La città come *stato d'animo*

I processi finora delineati trovano la loro collocazione nella città. Quest'ultima, dal canto suo, non emerge come un semplice aggregato strutturale, ma come una sorta di *stato d'animo*, «un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione» [Park, 1999, p. 5]. Se infatti, continua Park, la città dovesse essere identificata «con la sua sola struttura fisica, i suoi edifici, le strade, le ferrovie, i telefoni e altri servizi pubblici; se la città fosse, nei fatti, solo un complesso di strutture meccaniche e amministrative atte a realizzare certi obiettivi chiaramente individuati, i suoi problemi sarebbero solo d'ingegneria e di amministrazione» [Park, 1923, p. LXIV]. Ma la città, come detto, è qualcosa di più: «Essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone; essa è un prodotto della natura, e in particolare della natura umana» [Park, 1999, p. 5].

Ne consegue che «i vecchi, consueti problemi della nostra vita pubblica e sociale, la povertà, il crimine, e il vizio, assumono forme nuove e insolite nelle condizioni della moderna esistenza urbana (anche perché) le abitudini che abbiamo ereditato, la tradizione, tutti i nostri antichi retaggi sociali e politici – la stessa natura umana – sono cambiati e stanno ancora cambiando sotto l'influsso dell'ambiente urbano moderno» [Park, 1923, p. LXIII]. E ancora una volta le figure sociali descritte da Anderson assumono un'importanza evidente: «L'uomo, reso dalla propria natura inquieta un pioniere sulla frontiera, si avvia a diventare nella città moderna un “uomo senza casa”, uno hobo e un vagante» [Ivi].

La complessità che ne deriva si riflette anche sul piano concettuale e non a caso Park suggerisce di considerare la città attraverso un modello tripartito, in grado di analizzarla come:

- un'unità geografica;

- un'unità ecologica, i cui fattori primari¹²⁰ «tendono a produrre nello stesso tempo una maggiore mobilità e una maggiore concentrazione delle popolazioni urbane» [Park, 1999, p. 6]¹²¹;
- un'unità economica con un'organizzazione fondata sulla divisione del lavoro: «Il moltiplicarsi delle occupazioni e delle professioni entro i limiti della popolazione urbana costituisce uno degli aspetti più sorprendenti e meno compresi della moderna vita cittadina» [Ivi].

Tutto questo rende la città un sistema *organicamente connesso*, «una specie di meccanismo psico-fisico nel quale – e per mezzo del quale – gli interessi privati e politici trovano un'espressione non solamente collettiva, ma corporativa» [Ivi]. Le città, «e in modo particolare le metropoli moderne, nella misura in cui possono essere considerate come il prodotto dell'arte e del design, piuttosto che l'effetto di forze naturali, sono, in tutto il loro essere complesso e artificiale, la creazione più imponente dell'uomo, il manufatto umano più prodigioso» [Park, 1952, p. 133]. È per questo, sostiene Park, che bisogna considerare le città non come meri centri di popolazioni, ma come «laboratori di civilizzazione e, allo stesso tempo, come l'habitat naturale dell'uomo civile» [Ivi]¹²².

L'importanza che ne deriva è abbastanza evidente dal momento che se è vero che la città è la sede naturale dell'uomo civile, è altrettanto vero che «la storia universale è la storia dell'uomo della città» [Park, 1999, p. 6].

A prima vista risulta difficile considerare la città moderna come un'*entità vivente*, anche perché la sua forma geometrica è molto simile a una scacchiera dove l'unità di distanza è l'isolato e la costruzione che ne deriva appare come un qualcosa di «puramente artificiale che può essere presumibilmente smontata pezzo per pezzo, per poi rimontarla come una casa fatta di tronchi squadrati» [*Ibid.*, p. 7]. Nonostante questo la città, più di ogni altro prodotto dell'uomo, «rappresenta lo sforzo del genere umano di ricreare il mondo secondo i propri desideri» [Park, 1923, p. LXIII].

¹²⁰ I mezzi di trasporto e di comunicazione, le linee tranviarie e i telefoni, i giornali, la pubblicità costituiscono soltanto alcuni esempi.

¹²¹ Sull'importanza di questo discorso e sui caratteri dell'*ecologia umana* si tornerà in seguito.

¹²² Per *civilizzazione* si intende «il risultato del tentativo da parte dell'uomo di utilizzare le risorse del proprio ambiente al fine di cambiare la natura e, dove possibile, renderla meno selvaggia, più confortevole e meno difficile da sopportare» [*Ibid.*, p. 132].

Il fatto che la città sia un prodotto delle abitudini, dei costumi e delle esigenze dei suoi abitanti fa sì che al suo interno sia presente una organizzazione morale, oltre che fisica, e queste sono capaci di «inter-agire reciprocamente in maniera caratteristica modellandosi e modificandosi l'una con l'altra» [Park, 1999, p. 7]. Se, dunque, la struttura della città è in grado di impressionare attraverso la sua vastità e complessità, non bisogna dimenticare che questa struttura consiste in un'espressione della natura umana e che la stessa organizzazione urbana, «sorta in risposta ai bisogni dei suoi abitanti, una volta formata si impone su di essi come un brutto fatto esterno per poi plasmarli secondo il disegno e gli interessi che essa incorpora» [*Ibid.*, p. 8]. La disposizione dell'uomo a creare un mondo in cui poter vivere ma anche ad adattarsi al mondo che lui stesso ha costruito riflette una tendenza universale nella vita comune e pubblica. Tuttavia nelle città «e specialmente nelle grandi città, dove la vita sociale è più intensa che altrove, i processi producono nuovi e curiosi effetti, e i problemi sono più pressanti e incalzanti» [Park, 1923, p. LXIII].

Molti autori sono concordi nel ritenere che l'elemento preminente della società moderna consista nello sviluppo delle grandi città: «Gli enormi mutamenti che l'industria meccanizzata ha prodotto nella nostra vita sociale non si riscontrano in nessun altro luogo con tanta evidenza come nelle città (e) negli Stati Uniti il passaggio da una civiltà rurale a una civiltà urbana, per quanto sia iniziato più tardi che in Europa, è avvenuto, se non in modo più rapido e più completo, certamente in modo più logico e nelle sue forme più caratteristiche» [Burgess, 1999, p. 46]. Gli Stati Uniti, dunque, rappresentano per Burgess (e non soltanto per lui) l'emblema della trasformazione e della complessità, anche perché tutte le manifestazioni più evidenti della vita moderna cittadina¹²³ sono *tipicamente americane*: «I mutamenti più profondi nella nostra vita sociale, che nelle loro manifestazioni più crude vengono designati con l'espressione “problemi sociali” – problemi che ci allarmano e ci sconcertano, come il divorzio, la delinquenza e l'inquietudine sociale – si trovano nelle loro forme più acute nelle maggiori città americane» [Ivi].

¹²³ I grattacieli, i grandi magazzini, i quotidiani, l'assistenza sociale.

4.8 L'urbanesimo come modo di vita (e di controllo)

Anche Wirth sviluppa questo discorso affermando che aspetti quali disorganizzazione personale, esaurimento mentale, suicidio, delinquenza, crimine, corruzione, disordine prevalgono maggiormente nella comunità urbana che in quella rurale. «Questo, nei limiti in cui sono disponibili indici comparativi, è stato confermato, ma i meccanismi alla base di questi fenomeni richiedono un'analisi ulteriore» [Wirth, 1998, p. 89].

L'analisi di Wirth, come si avrà modo di evidenziare a breve, non si limita a un'interpretazione sterile dei dati ma offre degli ottimi spunti di riflessione per comprendere l'interdipendenza tra urbanesimo e controllo sociale. Egli, infatti, sostiene che, «dal momento che nella città per la maggior parte degli scopi di gruppo è impossibile fare appello individualmente al gran numero di cittadini differenziati e distinti, e che solo attraverso le organizzazioni a cui le persone appartengono ci si può procurare la collaborazione dei loro interessi e delle loro risorse per una causa collettiva, si può dedurre che il controllo sociale vi deve procedere in genere attraverso gruppi organizzati formalmente» [*Ibid.*, pp. 89-90]. A ciò si aggiunge il fatto che vere e proprie masse di individui nella città «sono soggette alla manipolazione da parte di simboli o stereotipi strutturati da individui che lavorano da lontano o che operano in modo invisibile dietro le scene, mediante il controllo dei mezzi di comunicazione. Dunque l'autogoverno sia nel campo dell'economia che della politica o della cultura è (...) ridotto (...) a una figura retorica, oppure, nel migliore dei casi, è soggetto all'equilibrio instabile dei gruppi di pressione» [*Ibid.*, p. 90].

I cambiamenti a livello urbano hanno invaso ogni ambito della vita associata e le «conseguenze che ne sono derivate richiamano l'attenzione dei sociologi sullo studio delle differenze tra il modo di vivere rurale e quello urbano» [*Ibid.*, p. 60]. Il soddisfacimento di questo interesse è, dal canto suo, un «prerequisito indispensabile per la comprensione e il possibile controllo dei più cruciali problemi contemporanei della vita sociale, proprio perché può fornire molto probabilmente una delle rappresentazioni più significative per la comprensione dei cambiamenti in atto nella natura umana e nell'ordinamento sociale» [*Ibid.*, pp. 60-61].

Wirth sostiene che la città, lungi dall'essere una *creazione istantanea*, dovrebbe essere considerata come il *prodotto di uno sviluppo* e, proprio per questo, i processi urbani non possono stroncare del tutto le forme dell'*associazione umana anteriormente dominanti*: «La nostra vita sociale reca l'impronta, in misura maggiore o minore, di una precedente società rurale» [*Ibid.*, p. 61]. Non esistono variazioni improvvise e discontinue tra tipi di personalità urbani e rurali: «La città e la campagna possono essere viste come due poli, in riferimento all'uno o all'altro dei quali tendono ad ordinarsi tutti gli stanziamenti umani» [Ivi]¹²⁴. Ne consegue un rifiuto del binomio industrialismo/urbanesimo e agricoltura/ruralismo che, oltre a costituire un modello concettuale troppo rigido, rischia di dar vita a un'analisi fuorviante. Per Wirth, infatti, sarebbe auspicabile «una ricombinazione degli aspetti di ciascuno dei due in una nuova struttura sociale che ne sia la sintesi» [*Ibid.*, p. 95], anche perchè non si può considerare il ruralismo semplicemente come «la struttura sociale inevitabile che si accompagna all'agricoltura, e viceversa l'urbanesimo (come) sinonimo di industrialismo e commercialismo» [Ivi].

Un'analisi adeguata deve, per Wirth, essere in grado di evidenziare il fatto che l'urbanesimo è innanzitutto un *modo di vita*, di conseguenza «una definizione della città sociologicamente significativa cerca di selezionare quegli elementi dell'urbanesimo che lo caratterizzano come forma specifica della vita del gruppo umano» [*Ibid.*, p. 62]. Finché, infatti, identifichiamo l'urbanesimo con l'entità fisica della città, «considerandolo solo come rigidamente limitato nello spazio, e procediamo come se gli attributi urbani cessassero bruscamente di manifestarsi al di là di una linea di confine arbitraria, difficilmente saremo in grado di acquisire un'idea adeguata dell'urbanesimo come modo di vita» [*Ibid.*, p. 63]. La città, oltre ad essere il luogo della residenza e del lavoro dell'uomo moderno, «è anche il centro di sviluppo e controllo della vita economica, politica e culturale che ha progressivamente attirato nella sua orbita le più remote comunità del mondo strutturando in un sistema autonomo aree, popolazioni e attività eterogenee» [*Ibid.*, p. 60]. Se lo sviluppo tecnologico nell'ambito dei trasporti e delle comunicazioni ha contribuito a estendere il modo di vivere urbano oltre i confini della città, il predominio di quest'ultima, dal canto suo, «può essere visto come una conseguenza

¹²⁴ È per questo motivo che la *società urbano-industriale* e quella *rurale-contadina* vanno considerate come *tipi ideali di comunità*.

della concentrazione nelle realtà urbane di attività e apparati industriali, commerciali, finanziari e amministrativi, di linee di trasporto e di comunicazioni, di strutture culturali e ricreative, come la stampa, le stazioni radio, i teatri, le librerie, i musei, le sale da concerto, i teatri d'opera, gli ospedali, i college, i centri di ricerca e di stampa, le organizzazioni professionali e le istituzioni religiose e di assistenza» [*Ibid.*, pp. 63-64]¹²⁵.

L'urbanizzazione, lungi dall'essere soltanto un processo attraverso il quale un numero elevato di individui viene attirato nel contesto urbano e incorporato in quel *sistema di vita*, è anche (e soprattutto) «un accentuarsi cumulativo dei caratteri peculiari del modo di vivere associato allo sviluppo delle città e infine ai mutamenti in direzione dei modi di vita riconosciuti come urbani che si manifestano tra le persone, dovunque esse si trovino, affascinate dall'influsso che la città esercita mediante la forza delle proprie istituzioni e personalità, che agiscono attraverso i mezzi di comunicazione e di trasporto» [Ivi]. Il problema, dunque, non consiste nell'individuare all'interno di un determinato contesto una serie di elementi, ma nel capire «quanto essi siano capaci di modellare il carattere della vita sociale nella sua forma specificamente urbana» [*Ibid.*, p. 65].

Se l'urbanesimo indica un «complesso di tratti che forma il modo caratteristico della vita nelle città, (...) l'urbanizzazione ne indica lo sviluppo e l'estensione dei fattori» [*Ibid.*, p. 67]. Questi, come detto, nonostante non siano presenti soltanto in quegli insediamenti che indicano la città nel suo senso fisico e demografico¹²⁶, «trovano tuttavia la loro espressione più forte in queste aree, particolarmente nelle città metropolitane» [Ivi]. Ne consegue che, nel formulare una *definizione della città*, è necessario un certo grado di cautela al fine di evitare di «identificare l'urbanesimo come modo di vita con qualunque influsso culturale specifico, localmente o storicamente condizionato che, nonostante possa influire significativamente sul carattere particolare della comunità, non rappresenta le determinanti essenziali del suo carattere in quanto città» [Ivi].

¹²⁵ Wirth sostiene che «senza l'attrazione e l'influenza esercitata tramite questi strumenti della città sulla popolazione rurale, le differenze tra il modo di vita rurale e quello urbano sarebbero anche maggiori delle attuali» [*Ibid.*, p. 64].

¹²⁶ «Possiamo dedurre che la vita rurale porterà l'impronta dell'urbanesimo in relazione al suo risentire, attraverso contatti e comunicazioni, dell'influsso delle città» [Ivi].

Il concetto di urbanesimo, dunque, non può essere sovrapposto a quello di urbanizzazione, così come non coincide con quelli di industrialismo e capitalismo moderno: «La crescita delle città nel mondo moderno non è certo indipendente dal sorgere di una moderna tecnologia a motore, della produzione di massa, e della impresa capitalistica; ma per quanto differenti dalle grandi città odierne, per il loro sviluppo in un ordinamento preindustriale e precapitalistico, le città delle epoche precedenti erano ugualmente delle città» [*Ibid.*, pp. 67-68]. Ecco perché ai fini sociologici una città può essere definita come «uno stanziamento relativamente grande, denso e permanente di individui socialmente eterogenei» [*Ibid.*, p. 68], ed è proprio questa eterogeneità a ostacolare una descrizione dei processi di vita urbani attraverso la sola *legge dei grandi numeri* o una semplice *curva di distribuzione*: «La città ha rappresentato sul piano storico il crogiolo di razze, genti e culture, e un terreno di coltura assai favorevole a nuovi ibridi biologici e culturali. Essa non solo ha tollerato, ma ha premiato le differenze individuali. Ha messo insieme individui provenienti dagli estremi della terra proprio *perché* differenti, e quindi reciprocamente utili, e non invece perché omogenei e con uguale formazione mentale» [*Ibid.*, p. 71].

Questa eterogeneità, però, se da un lato costituisce un elemento di ricchezza e una sfida interessante per la ricerca, dall'altro lato chiama in causa problemi riguardanti i processi di controllo sociale: «Gli individui, staccati (...) dai nuclei organizzati che determinano l'integrazione sociale, costituiscono le masse fluide che rendono così imprevedibile, e quindi così problematico, il comportamento collettivo nella comunità urbana» [*Ibid.*, p. 80]. Ne consegue che gli stessi processi di spersonalizzazione, che entrano in gioco ovunque si riunisca un gran numero di individui differenzialmente costituiti, altro non sono che effetti di controllo sociale: «Benché la città, attraverso il reclutamento dei vari tipi per lo svolgimento e l'accentuazione della loro unicità attraverso la competizione e la preferenza assegnata all'eccentricità, alla novità, all'efficacia dell'azione e dell'inventività, produca una popolazione altamente differenziata, esercita comunque anche un'influenza livellatrice» [*Ibid.*, p. 80]. Pertanto, «se l'individuo vuol partecipare integralmente alla vita sociale, politica ed economica della città, deve subordinare

parte della propria individualità alle esigenze della comunità più vasta e immergersi egli stesso, entro questi limiti, nel movimento di massa» [*Ibid.*, pp. 81-82].

L'altro fenomeno che, accanto alla eterogeneità, mette in moto processi di controllo sociale è costituito dalla densità, anche perché essa «rafforza gli effetti della quantità, diversificando gli uomini e le loro attività e aumentando la complessità della struttura sociale» [*Ibid.*, p. 76]. Ripercorrendo una ricca e suggestiva tradizione interpretativa, Wirth sostiene che all'aumentare del numero di individui all'interno dei contesti urbani corrisponde una maggiore segregazione spaziale degli stessi in base al colore, all'origine etnica, allo stato economico e sociale. Tuttavia, «in un aggregato i cui membri hanno origini e retroterra culturali tanto diversi è probabile che manchino, o almeno che siano relativamente deboli, i legami di parentela, di vicinato, e i sentimenti che nascono dal vivere insieme per generazioni all'interno di una comune tradizione popolare. In tali circostanze i meccanismi della competizione e del controllo formale si sostituiscono a quei legami di solidarietà su cui si fa affidamento per tenere unita una comunità di persone» [*Ibid.*, p. 72].

Riprendendo un discorso evidenziato da Weber, per il quale «il gran numero di abitanti e la densità dell'insediamento comportano la mancanza di quella mutua conoscenza reciproca tipica in genere degli abitanti di un vicinato» [Ivi], e da Simmel, che parla di un *processo di segmentazione delle relazioni umane* dovuto a un aumento esponenziale del numero dei contatti nei contesti urbani, Wirth considera una conseguenza naturale che gli abitanti della città si incontrino in un rapporto *tra ruoli molto frazionati*: «Rispetto agli abitanti della campagna essi dipendono di sicuro, per la soddisfazione dei loro bisogni essenziali, da un numero di persone superiore e, pertanto, sono in contatto con un numero maggiore di gruppi organizzati, ma sono meno dipendenti da persone particolari e la loro dipendenza dagli altri è limitata a un aspetto profondamente parcellizzato dell'ambito di attività dell'altro individuo» [*Ibid.*, p. 73]. In questo consiste, come già detto in precedenza, quel che si intende quando si sostiene che la città è caratterizzata prevalentemente da contatti secondari. Ciò non significa che negli ambienti urbani non possano avvenire contatti faccia a faccia, ma soltanto che le relazioni sono, in gran parte dei casi, impersonali, superficiali, transitorie: «La riservatezza, l'indifferenza e l'atteggiamento *blasè*,

manifestati dagli abitanti della città nei loro rapporti, possono essere quindi considerati come un espediente per immunizzarsi contro le richieste personali e le aspettative degli altri» [Ivi].

«Al *blasè* tutto appare di un colore, grigio, opaco, incapace di suscitare preferenze» [Simmel, 1995, p. 43]. Questo stato d'animo, sostiene Simmel, altro non è che un *riflesso soggettivo dell'economia monetaria*, specchio di quell'*equivalente universale di tutti i valori* che rappresenta il *più terribile dei livellatori*. Ciò non vuol dire assenza di intelligenza, anzi, si può dire che siamo di fronte all'emblema dell'intellettualismo metropolitano: «Le persone sciocche e naturalmente prive di vita intellettuale non tendono affatto ad essere *blasè*» [Ibid., p. 42]. E non vuol dire neanche che «gli abitanti della città abbiano meno conoscenze personali di quelli della campagna, dato che in realtà può essere vero il contrario; significa piuttosto che in rapporto al numero di persone che vedono e con le quali sono a contatto di gomito nel corso della vita quotidiana, ne conoscono una percentuale inferiore, e ne hanno una conoscenza meno completa» [Wirth, 1998, p. 73]. La personalità dell'uomo *blasè* è senza dubbio un simbolo dell'indifferenza nei confronti di tutta la varietà qualitativa delle cose, ma costituisce anche «una forma di difesa posta in essere dall'abitante della grande città di fronte all'*eccesso di stimoli* che caratterizzano la vita metropolitana (...). Rispetto alla quantità e alla contraddittorietà di questi ultimi, la capacità di non farsi coinvolgere emotivamente è necessaria per proteggere la psiche» [Jedlowski, 1995, p. 22].

Senza addentrarsi ulteriormente in questo tipo di analisi, anche perché si tratta di elementi evidenziati più volte dai *classici stessi della sociologia*, in questa sede interessa valutare l'impatto di queste conseguenze nell'ambito dei processi di controllo sociale, e al riguardo Wirth tiene a sottolineare che «mentre l'individuo guadagna, per un verso, un certo grado di libertà o emancipazione dai controlli personali ed emotivi da parte del gruppo degli intimi, perde, dall'altro, la propria spontaneità, la morale e il senso di partecipazione derivanti dal vivere in una società integrata» [Wirth, 1998, p. 74]. È questo, sostanzialmente, lo stato di *anomia* o di vuoto sociale cui allude Durkheim «quando tenta di spiegare le varie forme di disorganizzazione presenti nella società tecnologica» [Ivi].

A tutto questo si aggiunge il fatto che lavorare e vivere a stretto contatto da parte di individui che non hanno legami sentimentali ed emotivi, incoraggia uno *spirito di competizione, esaltazione e reciproco sfruttamento*: «Vengono istituiti controlli formali per contrastare l'irresponsabilità e il disordine potenziale. Senza un'adesione a *routine* prevedibili, una società grande e compatta sarebbe difficilmente in grado di mantenersi» [*Ibid.*, p. 78]. Non è un caso che, seguendo l'analisi di Simmel, Wirth affermi che l'orologio e il semaforo diventano simboli dell'ordine sociale, anche perché «il frequente e stretto contatto fisico, unito alla grande distanza sociale, accentua le diffidenze reciproche di individui privi di legami affettivi, e questo, a meno che non sia compensato da altre possibilità di risposta, origina solitudine» [Ivi].

Le relazioni nei contesti metropolitani sono sempre più frequenti e complesse, e se non esistesse una puntualità precisa negli accordi tutto sprofonderebbe in un caos privo di confini: «Se tutti gli orologi di Berlino si mettessero di colpo a funzionare male andando avanti o indietro anche solo di un'ora, tutta la vita economica e sociale sarebbe compromessa molto a lungo» [Simmel, 1995, p. 40]. Se è vero che il necessario movimento frequente di un gran numero di individui in un ambiente congestionato provoca frizioni e irritazioni, è altrettanto vero che «le tensioni nervose determinate da tali frustrazioni personali sono accresciute dal ritmo frenetico e dalla complicata tecnologia propri della vita nelle aree densamente popolate» [Wirth, 1998, p. 78].

Numero, densità di stanziamento e grado di eterogeneità della popolazione rappresentano per Wirth le caratteristiche fondamentali della vita urbana: «Ci si può accostare empiricamente all'urbanesimo come modo di vita caratteristico da tre prospettive interrelate:

- come struttura fisica comprendente una base di popolazione, una tecnologia e un ordinamento ecologico;
- come sistema di organizzazione sociale, comprendente una struttura sociale caratteristica, una serie di istituzioni sociali e un modello tipico di relazioni sociali;

- come serie di atteggiamenti e idee e di una costellazione di persone impegnate in forme particolari di comportamento collettivo e soggette a meccanismi tipici di controllo sociale» [*Ibid.*, pp. 82-83]¹²⁷.

Non c'è dubbio che la città presa in considerazione da Wirth sia sotto certi aspetti differente rispetto a quella analizzata da altri suoi colleghi: «La città di Park e di Burgess, strutturata sulla disorganizzazione sociale, problematica, e non soltanto nella realtà statunitense, fin dal suo costituirsi proprio per i suoi caratteri, i soggetti che ne fanno parte, le sue forme territoriali e istituzionali di organizzazione, il ruolo dell'immigrazione dall'estero e dall'interno, esprime una fase che sembra concludersi con la legislazione del 1924 che chiude le frontiere e ancora di più con la crisi che interviene in modo drammatico alla fine di quel decennio» [Rauty, 1998, p. 19]. La città che, invece, si propone all'attenzione di Wirth è quella degli anni trenta, una città nella quale «si fondono tendenze forti e contraddittorie, come l'aumento dell'immigrazione nera, che continua (pur in presenza di un accentuarsi dei processi di segregazione razziale, sociale ed economica), realtà che si affianca a un crescente numero di soggetti che sceglie (può scegliere o è costretto) di trasferirsi nelle zone esterne delle città, nei nuovi sobborghi. Una realtà soprattutto nella quale la vicenda degli individui si fa sempre più drammatica, con un aumento progressivo delle tensioni, individuali e collettive» [*Ibid.*, pp. 19-20].

Ma la dimensione storica non è l'unico fattore: «A differenza di molti dei suoi contemporanei e colleghi di Chicago, a Wirth non sfugge la dimensione del costituirsi di nuovi poteri e nuove potenze all'interno della realtà urbana» [*Ibid.*, p. 22]. Si tratta di poteri connessi alla struttura e al governo urbano e che «pure sono rimasti ignorati dall'attenzione e da qualunque forma di coinvolgimento profondi, di analisi e di denuncia da parte dei sociologi di Chicago, di fatto legati, per motivi coerenti alla riproduzione delle loro ricerche, a un mantenimento dello status quo» [Ivi]. È evidente il nesso potere-criminalità a Chicago e risulta stupefacente come «all'attenzione dedicata al problema dal giornalismo di denuncia dei *muckraker* non corrisponde mai, neanche quando sembrava non potesse essere diversamente, un'adeguata attenzione da parte di quei sociologi» [Ivi].

¹²⁷ Si tornerà su questo discorso nel momento in cui si parlerà della prospettiva ecologica.

Nonostante ciò, nonostante una consapevolezza storica diversa dai suoi predecessori, nonostante i raffinati livelli di analisi a cui giunge la sua riflessione, Wirth non sembra essere del tutto slegato da una sorta di *nostalgia della comunità* che ha caratterizzato l'indagine scientifica per lungo tempo. Si tratta di una situazione profondamente radicata nella cultura degli Stati Uniti, un problema che il processo di modernizzazione ha riproposto più volte: «Come se invece di fare i conti con la contemporaneità, accettando le nuove dimensioni relazionali, organizzative, emotive il problema potesse essere risolto nella celebrazione della memoria, contrapposta talvolta a una acritica accettazione del presente» [*Ibid.*, p. 38]. È un discorso che, come detto, coinvolge Park, *insospettabile e riconosciuto assertore della vita urbana*; è un aspetto che non risparmia Wirth il quale, in un passo già citato precedentemente, parla di individui che, invisibilmente, operano un controllo dei mezzi di comunicazione, manipolando sul piano simbolico intere masse di persone.

La città, sostiene Wirth, è nel bene e nel male il simbolo e l'espressione della civiltà che stiamo vivendo. È il luogo che esalta le differenze, il posto nel quale ognuno può, potenzialmente, trovare la propria collocazione ideale. Ma la città, come detto, è anche il luogo della *frammentazione esistenziale*, dei drammi e delle sconfitte, il luogo in cui «la molteplicità dei suoi mondi sociali può anche non essere mai interamente incontrata lungo il corso della propria esistenza da un soggetto che viva nella marginalità e fissità di uno *slum*, nella quale si possono strutturare, in modo anche imprevisto e imprevedibile, conflitti palesi o latenti, assoluti o parziali» [Rauty, 1998, p. 16]. È una città che risulta essere «problematica fin dal suo sorgere, nella quale la disorganizzazione sociale è naturalmente legata alla sua eterogenea costituzione e strutturazione, (e che) ospita anche i “rifiuti della storia”, coloro che non hanno saputo restare al passo della modernità» [*Ibid.*, p. 16]¹²⁸.

Si tratta di una dimensione doppia, una compresenza di condizioni contrapposte che rappresentano «la chiave della nomenclatura urbana della quale potranno essere di volta in volta esaltati, per esempio, la dimensione spersonalizzante della

¹²⁸ «La dimensione della disorganizzazione, così cara all'analisi dei sociologi di Chicago, non si può dire essere stata pensata come “sopravveniente” ma piuttosto come contemporanea alla città, emergente con lei. Dunque è nel suo formarsi che la città vede crescere, di pari passo al suo svilupparsi, i problemi di insediamento e relazionali che la caratterizzano» [*Ibid.*, pp. 21-22].

formalizzazione o la potenzialità liberatrice dell'anonimato e delle prospettive esistenziali inedite rispetto al passato di ciascuno, quale che sia la sua origine» [*Ibid.*, pp. 16-17].

4.9 Il controllo come forma di interazione

È con l'origine, la natura e le conseguenze di questi processi che lo studioso della città deve fare i conti e, tra questi, non si può non prendere in considerazione il controllo sociale. Se è vero, infatti, che la sociologia può essere considerata come la «scienza del comportamento collettivo» [Park, Burgess, 1969, p. 42]¹²⁹, è altrettanto vero che la società viene vista come il prodotto delle interazioni che i singoli individui mettono in atto. Norme, valori, tradizioni sono senza dubbio trasformate nel corso di questi processi ma, a loro volta, esercitano il proprio controllo su ogni singolo componente della società. Non è un caso, allora, che il controllo sociale costituisca «il fatto centrale e il problema fondamentale di ogni società» [Ivi]. «La società è sempre e comunque un'organizzazione di controllo. La sua funzione è quella di organizzare, integrare e dirigere le energie presenti negli individui che la compongono» [Park, 1952, p. 157].

Un'analisi di questo tipo non coinvolge soltanto una riflessione sulla natura della società ma anche su quella della sociologia stessa. Park, infatti, sostiene che «così come la psicologia può essere considerata come un resoconto del modo in cui l'organismo individuale, nel suo complesso, esercita il controllo sulle sue parti, o meglio del modo in cui le parti cooperano insieme per portare avanti l'esistenza corporativa dell'insieme, la sociologia è un punto di vista e un metodo per studiare i processi attraverso i quali gli individui sono indotti e inducono gli altri a cooperare in una qualche forma di esistenza corporativa che chiamiamo società» [Park, Burgess, 1969, p. 42].

Dal momento che il controllo sociale si sviluppa in diverse forme¹³⁰, è necessario prendere in considerazione i processi che sono alla base dello stesso vivere sociale, e tra questi Park individua quattro forme fondamentali di interazione: competizione,

¹²⁹ Al riguardo Park tiene a sottolineare che si è di fronte a «una scienza a tutti gli effetti e non a una semplice congerie di programmi di benessere sociale e di pratiche» [Ivi].

¹³⁰ «Tradizione, consuetudine, costumi, usanze, cerimoniali, miti, dottrine religiose e politiche, dogmi e credenze, e infine opinione pubblica e diritto » [*Ibid.*, p. 785].

conflitto, accordo e assimilazione. La competizione costituisce un fenomeno universale, «chiaramente compreso e adeguatamente descritto per la prima volta dai biologi» [*Ibid.*, p. 504]¹³¹. Definita in chiave evolucionistica come “lotta per l’esistenza”, «la nozione ha catturato l’immaginazione popolare ed è divenuta un termine di uso comune» [Ivi]. Considerato, soprattutto durante il Diciottesimo secolo, come “l’anima del commercio”, il termine ha poi assunto nuovi significati anche perché è stato analizzato da diverse prospettive disciplinari.

All’interno delle quattro tipologie accennate, la competizione costituisce la forma *elementare, fondamentale e universale* di interazione sociale: «Il contatto sociale (...) dà origine all’interazione. Ma la competizione, in senso stretto, è *un’interazione senza contatto*» [*Ibid.*, p. 506]. È per questo motivo¹³² che è sempre connessa ad altri processi. Sia che si tratti di una comunità vegetale nella quale i componenti sono in lotta per un posto al sole, sia che si tratti di una comunità umana, i cui membri sono in lotta per accaparrarsi le risorse necessarie alla sopravvivenza, il singolo ignora l’esistenza degli altri concorrenti: «Ciò fa capire di cosa si discute quando si parla di una *interazione senza contatto*. Soltanto quando le menti si incontrano, soltanto quando il significato che è in una mente viene comunicato ad un’altra mente in modo che esse si influenzino reciprocamente, si può dire che esista il contatto sociale, propriamente detto» [Ivi]. La competizione, pertanto, «assume la forma di conflitto (o di antagonismo) (...) nel momento in cui diventa un elemento cosciente, quando i concorrenti si identificano reciprocamente come rivali o nemici» [Ivi].

Nonostante si tratti in entrambi i casi di forme di interazione, «la competizione è una lotta tra individui, o gruppi di individui, che non sono necessariamente in contatto tra loro; invece il conflitto rimanda a un contesto nel quale il contatto è una condizione indispensabile» [*Ibid.*, p. 574]. La competizione, dunque, si svolge su un livello privo di consapevolezza e Park prende in considerazione il mondo delle piante proprio perché al suo interno i singoli componenti *non si incrociano*: «I membri di una comunità vegetale si adattano tra loro così come tutti gli esseri viventi si adattano al proprio ambiente, ma non c’è conflitto tra essi perché non sono coscienti di questo» [*Ibid.*, p. 506]. Il conflitto, dal canto suo, si svolge sempre su un piano

¹³¹ C’è da dire, tuttavia, che «in un primo momento la competizione era stata considerata in una dimensione economica, piuttosto che come un fenomeno biologico» [Ivi].

¹³² Park lo considera una sorta di *paradosso*.

consapevole, «evoca le emozioni più profonde e le passioni più forti e richiede una notevole concentrazione di attenzione e di sforzo» [*Ibid.*, p. 574].

Sono due forme di lotta, «ma la competizione (...) ha un carattere di continuità ed è impersonale, il conflitto ha una natura intermittente ed è personale» [Ivi]. La competizione, che costituisce un fenomeno universale e permanente sia nella società umana che nell'ordine naturale, assegna agli individui la loro posizione nell'ordine economico (oltre che in quello ecologico): «La competizione è una lotta per la posizione nell'ordine economico. La distribuzione della popolazione nell'economia mondiale, l'organizzazione industriale nell'economia nazionale e l'occupazione del singolo nella divisione del lavoro: sono tutti aspetti determinati, in larga scala, dalla competizione» [Ivi]. Invece «lo status dell'individuo, o di un gruppo di individui, nell'ordine sociale (...) è determinato da rivalità, guerre o più sottili forme di conflitto» [Ivi]. Si potrebbe affermare, dunque, che «la competizione determina la posizione dell'individuo nella comunità; il conflitto ne fissa il posto nella società. Collocazione, posizione, interdipendenza ecologica sono le caratteristiche della comunità. Status, subordinazione e sopraordinazione, controllo sono i caratteri distintivi della società» [*Ibid.*, pp. 574-575].

Nel momento in cui avviene una cessazione temporanea del conflitto, quando cioè il sistema di assegnazione degli status e del potere, insieme ai rapporti di sopra e sotto ordinazione, sono temporaneamente definiti e controllati attraverso leggi e costumi, si verifica una situazione di accordo. «Con l'accordo, l'antagonismo degli elementi ostili viene, almeno temporaneamente, regolato e il conflitto cessa di essere un'azione manifesta, anche se resta a livello latente come forza potenziale» [*Ibid.*, p. 665]. È importante insistere su quest'ultimo aspetto dal momento che, se «l'organizzazione sociale, a eccezione dell'ordine basato su competizione e adattamento, è un accordo di diverse forme di conflitto che attraversano la società» [*Ibid.*, p. 664], non bisogna dimenticare che questo accordo può essere infranto facilmente. Ciò lo rende, al pari dello stesso controllo sociale, un elemento estremamente fragile: «Secondo Park l'accordo e l'ordine sociale, lungi dall'essere "naturali", sono soltanto accomodamenti compromissori e temporanei e possono in ogni momento essere turbati dai sottostanti conflitti latenti che premono per scardinare il precedente ordine repressivo» [Coser, 1983, p. 501].

Il termine stesso, sostiene Park, rimanda a un concetto che può assumere diversi significati ed è pertanto necessaria una distinzione rispetto ad altri concetti, in modo particolare rispetto a quello di *adattamento*: «L'adattamento si riferisce a modifiche di natura organica trasmesse biologicamente; invece l'accordo è usato in riferimento ai cambiamenti nei costumi¹³³, i quali, sociologicamente parlando, sono trasmessi, o possono essere trasmessi, sotto forma di tradizione sociale» [Park, Burgess, 1969, p. 663].

Il termine *adattamento*, oltre a costituire un punto fondamentale della teoria dell'origine della specie basata sulla selezione naturale di Darwin, può avere anche una varietà di usi in ambito sociologico: «Tutti i retaggi, le tradizioni, i sentimenti, la cultura, la tecnica, sono forme di adattamento (...) trasmesse socialmente e non biologicamente» [*Ibid.*, p. 664]. Si tratta di aspetti che, lungi dall'appartenere al patrimonio genetico dell'individuo, vengono acquisiti attraverso *l'esperienza sociale*. «Un'ulteriore distinzione dei due concetti potrebbe essere che l'adattamento è un effetto della competizione, invece l'accordo, o per meglio dire l'accordo sociale, è una risultante del conflitto» [Ivi]. Sia che si parli di adattamento sia che ci si riferisca all'accordo, il risultato che ne consegue consiste in una sorta di *relativo equilibrio*. Ma mentre quello che deriva dall'adattamento ha una natura biologica, l'equilibrio basato sull'accordo è «economico e al tempo stesso sociale, ed è trasmesso, in larga parte, dalla tradizione» [Ivi].

Se il fine ultimo dell'accordo è quello di organizzare i rapporti sociali «in modo da ridurre il conflitto, controllare la competizione e mantenere una sicurezza di base nell'ordine sociale per persone e gruppi con interessi e attività di vita differenti (...), l'assimilazione è un processo di compenetrazione e di fusione nel quale gli individui e i gruppi fanno propri i ricordi, i sentimenti e gli atteggiamenti di altri individui e di altri gruppi e, condividendo la loro storia e la loro esperienza, entrano con essi a far parte di una cultura comune» [*Ibid.*, p. 735].

Risulta evidente che questo processo spesso viene legato al *problema dell'immigrazione*, al punto da essere sovrapposto a quello di *americanizzazione*. Un discorso di questo tipo si basa sull'idea che «l'immigrato abbia in passato contribuito, e ci si aspetta che possa farlo anche nel futuro, al processo di

¹³³ Il termine usato dall'autore è *habit*.

civilizzazione americana attraverso il proprio temperamento, la propria cultura e la propria filosofia di vita» [Ivi]. A differenza degli altri tre processi prima descritti, che possono agire all'interno di una enorme varietà di interazioni, il processo di assimilazione sembra legarsi soprattutto alla sociologia della cultura e ai processi con cui i vari gruppi etnici, attraverso l'assunzione di patrimoni culturali comuni, si fondono lentamente in un più vasto insieme.

Sembra opportuno, a questo punto, avanzare due considerazioni. La prima è che non bisogna pensare a una *omogeneità scontata* e priva di ostacoli, né ad un processo in grado di spazzare via ogni forma di diversità: bisogna porre attenzione «al fatto che il processo di assimilazione (...) concerne le differenze tanto quanto le somiglianze» [Ivi]. La seconda si riferisce ai tempi dell'assimilazione che, soprattutto se confrontati con quelli dell'accordo, sono notevolmente più estesi. «L'accordo di un conflitto o l'accordo finalizzato a una nuova situazione può avvenire con rapidità» [Ibid., p. 736] mentre i cambiamenti che entrano in gioco durante un processo di assimilazione sono più gradualmente moderati, «anche se poi appaiono consistenti se confrontati lungo un arco temporalmente esteso» [Ivi]. Ne consegue che se l'accordo si svolge in piena consapevolezza, «durante l'assimilazione il processo è tipicamente inconsapevole: l'individuo è inserito nella vita comune di gruppo prima ancora che egli stesso se ne renda conto» [Ivi].

L'assimilazione, quindi, può essere intesa come il prodotto finale del processo di interazione sociale e la natura dei legami svolge indubbiamente un ruolo decisivo al riguardo: «L'assimilazione (...) procede con maggiore rapidità là dove le relazioni sono primarie, vale a dire più intime e intense, come nell'ambito parentale, nella famiglia e nei gruppi caratterizzati da intimità» [Ivi]. Le relazioni secondarie, dal canto loro, «facilitano l'accordo, ma non promuovono in modo consistente l'assimilazione» [Ibid., p. 736] dal momento che implicano contatti esterni e, molto spesso, distaccati. Il conseguimento dell'assimilazione, come già accennato, non implica una eliminazione delle differenze individuali né la cessazione automatica della competizione e del conflitto. Significa soltanto che vi è una unità di esperienze e di orientamenti simbolici tanto profondi da consentire una comunità di obiettivi e di azioni.

4.10 Un tentativo di definizione

I quattro processi finora accennati rappresentano un modo per *studiare* il controllo sociale ma, nonostante questo, il concetto «non è stato ancora definito» [*Ibid.*, p. 785]. Ciò che appare evidente è che «tutti i problemi sociali finiscono per rivelarsi problemi di controllo sociale» [Ivi]¹³⁴. Nonostante il controllo sociale possa essere studiato in ognuna di queste categorie, «è con le forze sociali e la natura umana che la sociologia deve fare i conti» [Ivi]. È per questo motivo che sono state individuate delle *forme tipiche* di interazione e, volendo trovare un punto in comune per un'analisi più accurata riguardante il controllo sociale, si potrebbe affermare che: «La comunità e l'ordine naturale al proprio interno (...) sono un effetto della competizione. Il controllo sociale e la vicendevole subordinazione degli individui alla comunità hanno la loro origine nel conflitto, assumono precise forme organizzate nel processo di accordo, e vengono consolidate e fissate nel corso dell'assimilazione» [Ivi].

Il controllo sociale, almeno in base a quanto detto finora, potrebbe essere riferito alla molteplicità di meccanismi attraverso i quali il comportamento collettivo viene organizzato, frenato, guidato: «Il controllo sociale non risiede negli individui in quanto tali, ma si riferisce agli individui in quanto membri di comunità e di gruppi sociali» [*Ibid.*, p. 435]. È pertanto una forza in grado di regolare diversi processi: «Sia che si tratti delle forme più elementari di controllo quali quelle che si stabiliscono tra i componenti di una folla, sia che si tratti delle forme più elaborate quali quelle che si cristallizzano nella pubblica opinione e nel diritto, il controllo sociale agisce sempre in modo tale da vincolare gli individui alle necessarie esigenze dell'ordine sociale» [Coser, 1983, p. 499]. Ovviamente, come già detto in precedenza, non si può pensare a uno stato di equilibrio permanente. Nessun meccanismo di controllo, neanche il più coercitivo, riesce a eliminare ogni forma di antagonismo o stroncare la latenza del conflitto. La sua funzione è limitata a incanalare le *deviazioni* entro limiti socialmente accettabili. Può capitare che «l'antagonismo degli elementi ostili sia, almeno momentaneamente, regolato e che il

¹³⁴ Park e Burgess suddividono questi problemi in tre classi: «a) sistema amministrativo, b) sistema politico, c) forze sociali e natura umana» [Ivi].

conflitto sparisca come azione manifesta, nonostante ciò esso rimane a livello latente come forza potenziale» [Park, Burgess, 1969, p. 665].

Un ordine relativamente stabile poggia su meccanismi di controllo sociale in grado di contenere temporaneamente gli antagonismi tra le parti, garantendo una situazione di relativo equilibrio. Tuttavia, ed è qui che si inserisce il discorso relativo a una maggiore *complessità sociale*, se esistono molte possibilità che individui e gruppi particolari raggiungano un sorta di accordo, ci sono tutte le ragioni per ritenere che, almeno nelle società moderne, «un accordo generale non possa mai essere permanente, poiché con ogni probabilità sorgeranno nuovi gruppi e nuovi individui, ed essi rivendicheranno il diritto alla partecipazione ai beni scarsi ponendo così in discussione lo stato di cose emerso dai precedenti accordi» [Coser, 1983, p. 499].

Un'affermazione di questo tipo poggia le sue fondamenta su un'idea ben precisa: «Ogni società rappresenta un'organizzazione di elementi tra loro più o meno antagonistici ma collegati almeno temporaneamente da un accordo che definisce i rapporti reciproci e la rispettiva sfera di azione. Questo accordo, questo *modus vivendi*, può essere relativamente stabile, come in una società costituita da caste, o instabile, come in società formate da classi aperte» [Park, Burgess, 1969, p. 665].

4.11 Azione collettiva e cambiamento sociale

L'instabilità dell'equilibrio, il fatto che nessun compromesso sia in grado di gettare delle fondamenta valide sempre e comunque, si lega alla riflessione sull'importanza dei processi di mutamento sociale e tutto questo, a sua volta, riporta l'attenzione sulla natura e le conseguenze del comportamento collettivo. Il mutamento sociale viene qui considerato come il frutto di un processo che si realizza attraverso diversi stadi¹³⁵, in cui il malcontento che caratterizza la fase iniziale dà luogo ai disordini e all'agitazione sociale, i quali conducono ai movimenti di massa per arrivare, infine, a nuovi accordi all'interno di un ordine istituzionale rinnovato. Questi stadi, a loro volta, riflettono una classificazione tripartita dei processi di controllo sociale: «a) forme elementari di controllo sociale¹³⁶, b) opinione pubblica, e c) istituzioni» [*Ibid.*, p. 787]. È importante precisare che si tratta semplicemente di un *ordine di lettura* il cui fine è quello di indicare «lo sviluppo del controllo dalle sue forme spontanee (...)

¹³⁵ Park, al riguardo, parla di una sorta di *storia naturale* dei processi di cambiamento.

¹³⁶ È qui che, come si dirà a breve, emerge l'importanza del concetto di folla.

ed espressioni più esplicite (...) fino a una sua organizzazione formale nella legge, nel dogma e nelle istituzioni politiche e religiose» [*Ibid.*, pp. 787-788]. Si tratta di forme in grado di «coordinare le azioni individuali e organizzare gli impulsi collettivi fissandoli poi nel comportamento che può essere, a sua volta, a) in primo luogo espressivo (il gioco, per esempio), oppure b) azione costruttiva» [Ivi]. È interessante notare come per Park una grandissima parte del comportamento umano sia *meramente espressiva*: «L'arte, il gioco, la religione, le attività politiche sono esclusivamente, o quasi esclusivamente, forme di espressione e hanno, pertanto, quel carattere simbolico e cerimoniale che si riferisce soprattutto ai rituali e all'arte, ma che al tempo stesso è caratteristica di ogni attività esercitata per se stessa» [Ivi].

L'agitazione sociale, frutto di un malcontento generale, contiene in sé i germi del cambiamento. Ovviamente «l'agitazione nel singolo diventa sociale quando (...) viene trasmessa da un individuo a un altro, ma più precisamente nel momento in cui produce qualcosa di affine all'interno della moltitudine, in modo tale che le manifestazioni del malcontento di A vengono trasmesse a B, e da B si riflettono di nuovo su A, così da produrre una reazione circolare» [*Ibid.*, p. 866]. All'interno di questo processo, però, gli individui non si limitano a reagire in modo riflesso, ma «comunicano i sentimenti, gli atteggiamenti e gli eccitamenti organici, e così facendo reagiscono necessariamente non soltanto a ciò che ciascun individuo compie effettivamente, ma a ciò che ognuno si propone, desidera o spera di fare» [Park, 1999, p. 30].

Nonostante non si tratti di un *fenomeno nuovo*, è nelle condizioni di vita moderne che, sostiene Park, l'agitazione sociale assume delle caratteristiche inedite, anche perché la sua importanza «sta nel configurare immediatamente la rottura dell'assetto stabilito e la preparazione di una nuova azione collettiva» [Park, Burgess, 1969, p. 866].

Si giunge, così, a un altro concetto chiave dal momento che «per arrivare alla radice dei fatti concernenti il controllo sociale è importante muovere da una chiara concezione della natura dell'azione collettiva» [Park, 1999, p. 29] e a tal proposito sembra opportuno aprire una breve parentesi sulla natura stessa del comportamento collettivo (come anche di quello sociale).

Park sostiene che, al di là di quella che può essere la distanza sociale, «il solo fatto di essere a conoscenza della presenza di altre persone (in uno stesso spazio fisico) crea uno scambio vivace di influenze, e il comportamento che ne deriva è tanto sociale quanto collettivo» [Park, Burgess, 1969, p. 865]. È sociale nel senso che «la linea di pensiero e di azione in ciascun individuo è influenzata più o meno dall'azione di tutti gli altri» [Ivi]. È collettivo «nella misura in cui tutte le azioni individuali sono subordinate agli stati d'animo e agli stati mentali condivisi, in linea con le convenzioni che tutti inconsciamente accettano e con la presenza che ognuno impone all'altro» [Ivi].

Se, dunque, l'agitazione sociale rappresenta una sfida potenziale all'ordine sociale costituito, la folla, in quanto *agente di agitazione* per eccellenza, si configura come un concetto che non può non essere preso in esame. Nonostante debba essere considerata come un'entità definita, un individuo vero e proprio [Sighele, 1897]¹³⁷, vista dall'esterno essa appare spesso come «una moltitudine disorganizzata composta da elementi eterogenei e priva di una struttura e di parti differenziate» [Park, 1996, 28]. Park sottolinea che ci si trova di fronte a un argomento molto complesso, con applicazioni e sfumature così ampie da «impedire una definizione del concetto univoca, chiara e senza ambiguità» [*Ibid.*, p. 36].

Ciò che appare evidente è che si tratta di una formazione sociale tanto *elementare* quanto *rudimentale* e questa considerazione mette Park in aperta polemica con Le Bon, psicologo sociale francese che rappresenta uno dei pionieri sullo studio del comportamento collettivo¹³⁸: «La folla, sostiene Le Bon, non costituisce semplicemente un gruppo tenuto insieme da una forma di eccitamento casuale (ma è una) massa emancipata i cui legami di fedeltà all'ordine precedente sono venuti meno in virtù della distruzione di quei principi religiosi, politici e sociali ai quali sono legati i nostri processi di civilizzazione» [Park, Burgess, 1969, p. 868]. La folla, in altre parole, «simboleggia per Le Bon l'ordine sociale esistente» [Ivi].

Una concezione di questo tipo poggia sulla convinzione che «uno studio della folla comincia con l'idea che essa non può essere considerata come una semplice somma,

¹³⁷ Questo aspetto, sostiene Sighele, giustifica il concetto di *anima della folla*.

¹³⁸ «Il pensatore francese Gustav Le Bon è famoso per le sue teorie sul comportamento della folla, che vennero proposte negli anni attorno all'inizio del secolo, quando in Europa si verificavano grandi cambiamenti: il "vecchio ordine" - politico, sociale e religioso - stava cadendo in pezzi, insieme con le monarchie che l'avevano sostenuto» [Smelser, 1995, p. 592].

ma è piuttosto un'entità collettiva la cui unità si fonda sul tipo particolare di dipendenza reciproca fra gli individui che la compongono» [Park, 1996, p. 31]¹³⁹. Questa dipendenza rende la totalità una vera e propria *folla psicologica*¹⁴⁰, un insieme compatto la cui *anima collettiva* poggia su due elementi: «1) La scomparsa di qualunque coscienza individuale e particolare di sé nei membri del gruppo¹⁴¹; 2) i sentimenti e i pensieri di tutti i membri della folla si muovono nella stessa direzione» [*Ibid.*, pp. 31-32].

Nel momento stesso in cui questo si verifica, un *semplice raduno* di persone diventa folla *in senso sociologico*, poiché «la coscienza di sé di ciascun membro del gruppo è così amalgamata alle altre che ciò che ne risulta appare come un'entità nuova: una coscienza comune. In questo caso la collettività è diventata, sociologicamente parlando, una folla (e) quel che era prima una massa eterogenea si è trasformata in un'unità omogenea» [*Ibid.*, p. 32]. Parlare, tuttavia, di *coscienza della folla* non significa automaticamente averne un'idea positiva anzi, in questo caso, è l'esatto opposto: «Questa fusione di ciò che è individuale e particolare spiega secondo Le Bon il fatto che la folla non è mai capace di intraprendere qualcosa che richieda un alto grado di intelligenza. (Essa) dispone solo di quei limitati attributi comuni a ogni suo membro» [Ivi].

In questa sede non interessa un'analisi accurata dell'opera di Le Bon ma soltanto evidenziare quanto fosse diffusa, anche in ambito scientifico, una sorta di paura nei confronti del cambiamento: «Le Bon era tra coloro che si sentivano minacciati dai cambiamenti e che temevano l'avvento di un nuovo periodo di rivoluzioni; le sue teorie rispecchiano almeno in parte i pregiudizi conservatori di quel tempo» [Smelser, 1995, p. 592]. L'idea di base è che il comportamento degli individui, nel momento in cui entrano a far parte di una folla, cambia radicalmente: «Gli individui razionali si trasformano in animali violenti e impazziti, capaci di commettere azioni che da soli non prenderebbero nemmeno in considerazione» [Ivi]. Sono queste le fondamenta su cui poggia la *teoria del contagio*, una teoria che si propone di evidenziare i motivi principali del comportamento della folla:

¹³⁹ È un'idea, sostiene Park, che anche autori del calibro di Sighele condividono.

¹⁴⁰ «Sono dunque le condizioni psicologiche più di quelle spaziali tra gli individui a costituire il contenuto essenziale del concetto di folla» [Ivi].

¹⁴¹ «Questo annegare dell'individuo nella folla corrisponde in realtà all'emergere degli istinti e degli attributi comuni utili a definire la vita della specie» [*Ibid.*, p. 32].

- «Il senso di anonimato dà all'individuo nella folla una sensazione di potere;
- nella folla si trasmettono da una persona all'altra informazioni ed emozioni come se si trattasse di un virus¹⁴² (...);
- in una folla gli individui diventano suggestionabili, come se fossero stati ipnotizzati, e accettano obbedienti le parole d'ordine dei *leaders* fanatici» [Ivi].

Park, come detto, ha un'idea del tutto diversa di folla. Non solo essa non ha una coscienza ma non possiede neanche alcuna forma di tradizione: «Non è presente un punto di riferimento nel proprio passato che i suoi membri possano adottare come guida» [Park, Burgess, 1969, p. 790]. Il fatto, poi, che non abbia neanche «simboli, cerimonie, rituali (...) che non imponga nessun obbligo e non crei nessun legame di fedeltà», [Ivi] costituisce la ragione principale che induce l'autore ad operare una distinzione tra il controllo nella folla e il controllo nelle altre forme della società: «Il controllo all'interno della folla, dove il rapporto tra soggetti è stabilito una volta soltanto e ogni individuo reagisce immediatamente alle azioni dell'altro, è la forma di controllo più elementare» [Ibid., p. 788]. Park lo paragona a un *sottile senso di allarme*, proveniente ad esempio dalla fame o dalla sete, e che induce il bestiame a muoversi *in circolo*. Si tratta, in altri termini, di un «gesto collettivo, un'espressione di disagio o di paura» [Ivi] in grado di riflettere ciò che frequentemente avviene anche all'interno delle *società umane*: «Paure e disagi provocano frequentemente agitazione sociale (la quale tende) a estendersi, e ogni tentativo di affrontare tutto ciò non fa altro che aggravare la situazione» [Ivi].

Questa sorta di *circolo vizioso* rimanda, come detto, a una forma elementare di controllo: «E' il controllo esercitato dal semplice gioco o da altre forze elementari. Queste forze potrebbero, in certa misura, essere manipolate, così come accade con altre forze naturali; tuttavia, una volta superati i limiti fissati (...), il problema si verifica inevitabilmente, allo stesso modo in cui è inevitabile una fuga per il bestiame» [Park, Burgess, 1969, p. 790]¹⁴³.

¹⁴² È per questa ragione che si parla di *contagio*.

¹⁴³ È opportuno sottolineare che la similitudine al mondo animale rappresenta soltanto una metafora di cui l'autore si serve per dare maggiore enfasi al discorso. In realtà per Park la *parola folla* «non può essere equiparata alle orde vaganti simili ai branchi di animali né alle masse prese dal panico, che rappresentano la maggiore approssimazione ai branchi» [Park, 1996, p. 62].

L'effetto di questa *forma circolare di interazione* «è quello di incrementare le tensioni nel gruppo e, una volta create delle aspettative, di mobilitare i suoi membri per un'azione collettiva» [Park, Burgess, 1969, p. 789]. È qui che risiede la vera importanza della folla, nel creare, cioè, una sorta di *fermento sociale* capace di dar vita a movimenti o di gettare le fondamenta per la formazione di altri gruppi: «Le sette religiose e i movimenti sociali hanno la loro origine nella folla» [Cosser, 1983, p. 504]. Se è vero che le folle sono *amorfe*, è altrettanto vero che la possibilità che le azioni in precedenza effimere diano vita a forme di organizzazioni più stabili rappresenta una sfida all'ordine costituito: «I capi dei movimenti sociali emergenti o delle organizzazioni religiose impongono un controllo sociale sul comportamento collettivo della folla, in precedenza non strutturata, trasformandola così in uditorio» [Ivi].

La folla, dunque, deve essere considerata come «il risultato di un processo sociologico specifico le cui caratteristiche generali sono quelle che generano attenzione collettiva» [Park, 1996, p. 62]. Il processo sociologico non deve essere inteso come «la somma dei processi psicologici individuali: l'effetto desiderato è la conseguenza dell'interazione tra le persone più della suggestione diretta» [*Ibid.*, p. 63], mentre l'attenzione collettiva, dal canto suo, «si manifesta come un processo in cui il gruppo agisce su se stesso; cioè prende posizione su qualcosa presente nel suo ambiente» [Ivi]. La conseguenza non può che essere una sorta di inibizione, anche perché «all'interno di un gruppo sociale le personalità producono un effetto di limitazione reciproca» [*Ibid.*, p. 65].

Questo discorso è utile per comprendere la complessità del concetto di azione collettiva e l'imprevedibilità delle conseguenze che ne possono derivare. Se, infatti, l'azione collettiva consente il radicarsi e il perpetuarsi delle *usanze sociali*, allo stesso tempo può capitare che attraverso questo tipo di azione «le forme più stabili dell'interazione sociale si allentino e alla fine si dissolvano: lo si può vedere meglio nella folla, al cui interno l'azione collettiva si esprime con più forza del solito» [*Ibid.*, p. 63].

Una riflessione del genere assume un'importanza fondamentale in relazione ad un'analisi riguardante la genesi e gli effetti dei processi di controllo sociale, e questo per due ragioni:

- innanzitutto, una situazione di questo tipo è uno specchio di *fragilità sociale*: «Proprio perché la folla dimostra di essere una forza sociale il cui effetto è sempre più o meno dirompente e rivoluzionario, raramente si forma in presenza di stabilità sociale e costumi profondamente radicati (...) al contrario, nei casi in cui i legami sociali sono allentati e le vecchie istituzioni indebolite, si sviluppano con maggiore facilità e vigore grandi movimenti di folla» [*Ibid.*, p. 64];
- in secondo luogo, e forse questa è la conseguenza più interessante, «dovunque si sviluppi la coscienza della folla, sia che si tratti di un insieme di persone che si riuniscono per strada, sia che si tratti di un intero popolo, il corso abituale della vita sociale si interrompe e l'attività sociale normale viene disturbata» [*Ibid.*, p. 63]¹⁴⁴.

Da quanto detto sinora risulta chiaro che:

- «Lo sviluppo di una folla implica un processo attraverso il quale gli individui diventano inconsciamente e senza premeditazione un'unità» [*Ibid.*, p. 67];
- tale unità si basa sul fatto che «tutti i membri del gruppo sono controllati da una spinta comune suscitata dalla loro reciproca interazione» [Ivi];
- questa reciprocità opera come un processo di inibizione in grado di reprimere tutti gli impulsi puramente individuali, «cosicché le sole associazioni di idee che rimangono nella coscienza dell'individuo sono quelle che si fondono con le idee che hanno preso forma attraverso quel processo reciproco» [Ivi].

Non è, dunque, la folla di per sé a catturare l'attenzione ma la sfida lanciata dal fermento sociale al proprio interno: «Le folle rappresentano una situazione critica, cioè le tensioni sono tali che una minima causa può provocare una conseguenza enorme» [Park, 1999, p. 21]¹⁴⁵.

E ancora una volta la città moderna costituisce il fulcro intorno a cui ruotano tutte queste riflessioni. Nonostante ogni situazione sociale possa rappresentare uno stimolo per il sorgere di *momenti psicologici*, questi «si verificano più spesso in una società pervenuta a un alto grado di mobilità; si verificano più spesso in una società

¹⁴⁴ È soprattutto per questa ragione che, «in tempi di grande fermento, svaniscono non solo i limiti posti dalle leggi, ma anche quelli della tradizione e dei costumi» [*Ibid.*, pp. 63-64].

¹⁴⁵ Park sostiene che «il "momento psicologico" è l'eufemismo corrente per definire tale condizione critica» [Ivi].

in cui l'educazione è diffusa, in cui le ferrovie, il telegrafo e la stampa sono diventati una parte indispensabile della economia sociale; si verificano più spesso nelle città che non nelle comunità minori» [*Ibid.*, pp. 21-22].

È per questo che le città, e in modo particolare le metropoli, poggiano su un equilibrio instabile: «I vasti aggregati accidentali e mutevoli che costituiscono le nostre popolazioni urbane sono in uno stato di perpetua agitazione, spazzati dal vento di ogni nuova dottrina, soggetti a continui allarmi, per cui la comunità si trova in una perenne situazione di crisi» [*Ibid.*, pp. 22-23].

La natura e gli effetti dell'interazione al proprio interno costituiscono la differenza fondamentale tra la folla e il pubblico. Se, infatti, «la folla non discute né riflette, ma semplicemente “macina”» [Park, Burgess, 1969, p. 790], «nel pubblico l'interazione assume la forma di una discussione. Gli individui agiscono l'uno nei confronti dell'altro criticamente; si sollevano problemi e si formano partiti. Le opinioni cozzano le une contro le altre modificandosi così a vicenda» [*Ibid.*, p. 869]¹⁴⁶. Il pubblico, dunque, presuppone «un livello più complesso di sviluppo sociale nel quale le suggestioni vengono trasmesse in forma di idee e avviene un “contagio senza contatto”» [Ivi].

È, pertanto, la reciprocità di interessi che nascono all'interno del pubblico a costituire il suo tratto fondamentale: «Se è tipico della folla che tutti i suoi membri siano controllati da una spinta comune e che tutti gli impulsi e gli interessi puramente individuali siano inibiti, è tipico invece del pubblico che gli impulsi e gli interessi individuali nascano sulla base indefinita della coscienza comune e si sviluppino ulteriormente in un'interazione reciproca particolare» [Park, 1996, p. 67]¹⁴⁷.

Le caratteristiche del pubblico sono già state menzionate in precedenza, nel momento in cui si è parlato della nascita e dello sviluppo dell'opinione pubblica. A questo punto interessa soltanto evidenziare che sia la folla che il pubblico rimandano a una forma di comportamento collettivo e poggiano, pertanto, su alcuni elementi

¹⁴⁶ «Il primo ad operare una distinzione di questo tipo è stato Tarde in un saggio intitolato “Il Pubblico e la Folla”, pubblicato per la prima volta in *La revue de Paris* nel 1898, e inserito insieme a una serie di altri scritti in un unico volume intitolato *L'Opinione e la folla*, apparso nel 1901» [*Ibid.*, p. 868].

¹⁴⁷ Ha luogo, in altri termini, «un processo nel quale gli interessi e gli ideali individuali si regolano e si adattano reciprocamente» [*Ibid.*, p. 70].

comuni. Entrambi, infatti, oltre a non avere una *tradizione comune*¹⁴⁸, sono dominati da una *forza collettiva*, una volontà che però non ha ancora assunto la forma di una norma: «Non può essere considerata una volontà generale nel senso storico della parola, ma piuttosto uno stadio empirico preliminare ad essa» [*Ibid.*, p. 92]. Inoltre, né l'una né l'altro «si riconoscono come un insieme compatto, né tentano di determinare le proprie azioni. Non esistono regole, né controllo consapevole, né consapevolezza di sé» [*Ibid.*, pp. 92-93]. Infine, «la folla e il pubblico vengono definiti solo dalle condizioni dell'interazione reciproca, e perciò non possono definire se stessi come fanno tutti gli altri gruppi» [*Ibid.*, p. 93].

Oltre alle similitudini esistono, però, anche delle differenze, e alle già citate si aggiungono quelle riguardanti le condizioni nelle quali si sviluppano le varie dinamiche. «Entrare a far parte della folla dipende da condizioni che sono le più semplici da immaginare, cioè possedere la capacità di provare sentimenti ed empatia» [Ivi]¹⁴⁹. Le condizioni con cui si entra a far parte del pubblico sono, d'altro canto, *più severe*: «Non è richiesta solo la capacità di provare sentimenti ed empatia, ma anche quella di pensare e di ragionare con gli altri» [Ivi]¹⁵⁰.

Un'altra differenza consiste nel fatto che all'interno del pubblico si sviluppa una varietà di opinioni: «Quando il pubblico cessa di essere critico, si dissolve o si trasforma in una folla» [*Ibid.*, p. 94]. Se la folla cede all'influenza di una spinta collettiva, alla quale obbedisce senza spirito critico, il pubblico, «proprio perché è fatto da individui che hanno opinioni differenti, è guidato dalla prudenza e dalla riflessione razionale» [Ivi]. Anche nel pubblico è presente una spinta collettiva, tuttavia la capacità di discernimento trasforma questa spinta in *opinione pubblica*. Concetti quali *folla* e *pubblico* assumono un'importanza fondamentale in relazione ai processi di controllo sociale, e questo perché «quando le folle prive di riflessione si trasformano in pubblico con capacità di riflessione, emergono nuove entità sociali che, se le condizioni sono propizie, possono con successo avanzare pretese che

¹⁴⁸ È per questo motivo che «non hanno alcun fondamento per vedersi come una collettività permanente» [*Ibid.*, p. 90].

¹⁴⁹ Questo non vuol dire che scelta e selezione personali non compaiano, tuttavia si tratta di un «fatto esclusivamente psicologico, e lo stesso individuo non ne è consapevole» [Ivi]. Anche il controllo che ne deriva ha una natura puramente psicologica invece che normativa: «L'individuo sente la volontà collettiva come propria spinta interna» [Ivi].

¹⁵⁰ Ciò non significa che gli individui siano costretti a sottoporsi a regolamenti procedurali, ma solo che «devono essere accettate incondizionatamente le norme della logica» [Ivi].

rompano le incrostazioni del costume preparando in tal modo la via a rinnovati accordi propri del nuovo ordine sociale» [Coser, 1983, p. 505].

4.12 L'ecologia umana

Un ulteriore spunto di riflessione sul modo in cui gli esponenti della Scuola di Chicago interpretano i processi di controllo sociale si inserisce nell'ambito dell'ecologia umana. Se l'ecologia può essere definita come «la parte della biologia che considera le piante e gli animali quali esistono in natura, e studia la loro interdipendenza e la relazione di ogni specie e di ogni individuo con il suo ambiente» [McKenzie, 1999, p. 59], l'ecologia umana consiste nello «studio delle relazioni spaziali e temporali degli esseri umani in quanto influenzati dalle forze selettive, distributive e adattive che agiscono nell'ambiente» [Ivi]¹⁵¹.

L'oggetto di indagine dell'ecologia umana è rappresentato dagli effetti della posizione, nel tempo e nello spazio, sulle istituzioni e sul comportamento umano, e per posizione si intende «la relazione spaziale di una data comunità con altre comunità, e inoltre la collocazione dell'individuo o dell'istituzione nella comunità stessa» [*Ibid.*, p. 60, nota 1]. Le relazioni spaziali che intercorrono tra gli esseri umani, oltre ad essere il risultato di *competizione* e *successione*¹⁵², vengono inserite in un processo di mutamento continuo non appena nuovi fattori urtano i rapporti competitivi o agevolano la mobilità: «Le istituzioni umane e la stessa natura umana si adattano a certe relazioni spaziali degli esseri umani; quando queste relazioni spaziali cambiano, la base fisica dei rapporti sociali si altera, suscitando in tal modo dei problemi di natura sociale e politica» [*Ibid.*, p. 60].

Il problema di fondo consiste, per McKenzie, nel fatto che se gli aspetti biologici, economici e sociali della competizione e della successione sono stati analizzati a fondo, lo stesso non si può dire a proposito di quelli spaziali e distributivi: «Lo studioso di ecologia vegetale è consapevole dell'effetto che la lotta per lo spazio, per il nutrimento e per la luce esercita sulla natura di una struttura vegetale; ma il

¹⁵¹ A questa definizione va però aggiunta una precisazione, e cioè che le formazioni ecologiche tendono a svilupparsi *ciclicamente*: «Il periodo di tempo in cui si sviluppa e culmina una determinata formazione ecologica è il periodo di tempo di quella particolare formazione. La lunghezza di questi periodi di tempo può in ultima analisi essere misurata e prevista» [Ivi].

¹⁵² Sull'importanza di questi processi, unitamente ad altri principi ecologici, quali ad esempio il dominio, si tornerà a discutere in seguito.

sociologo non si è reso conto che i medesimi processi di competizione e di adattamento agiscono nel determinare l'ampiezza e l'organizzazione ecologica della comunità umana» [Ivi]. Tale lacuna appare più profonda se si pensa che la differenza tra organismo vegetale e quello animale risiede nel fatto che quest'ultimo «ha il potere di locomozione che gli consente di raccogliere il nutrimento da un ambiente più vasto» [Ivi], e oltre al potere di muoversi nello spazio, l'animale umano riesce a progettare e modellare l'ambiente in base ai suoi bisogni.

A questo va poi aggiunto un altro elemento: «L'ambiente in cui vivono gli esseri umani è fortemente pervaso dall'esperienza, dai ricordi e dalle abitudini acquisite di coloro che li hanno preceduti, e questa è una delle ragioni per cui gli esseri umani, a differenza degli altri animali inferiori, sembrano essere così inadatti al mondo in cui nascono» [Park, 1999c, p. 90]. L'ambiente sociale, a differenza di quello biologico, si nutre di esperienze, di ricordi cristallizzati nella tradizione, nel costume, nei modi di vita, e tutto questo rimanda al fatto che «l'uomo non è semplicemente un individuo con certe caratteristiche biologiche innate ed ereditarie, ma è al tempo stesso una persona con maniere, sentimenti, atteggiamenti e ambizioni» [Ivi]. La persona, dal canto suo, ha la capacità non soltanto di agire all'interno dell'ambiente sociale, ma anche di reagire a esso: «Queste risposte (...) definiscono in ultima analisi la sua personalità e conferiscono all'individuo un carattere che può essere descritto in termini morali» [Ivi]. Ne consegue che «l'ambiente sociale in cui il genere umano ha acquisito alcune, se non tutte le caratteristiche che consideriamo tipicamente umane, è ciò che chiamiamo società, cioè società in senso lato (quella che Comte chiamava "umanità")» [Ivi]. *Comunità*, continua Park, costituisce pertanto il termine designante l'ambiente sociale più vasto e comprensivo posto al di fuori di noi, della nostra famiglia, dell'immediato vicinato: è l'ambiente in cui il singolo conduce non soltanto la sua esistenza in quanto individuo, ma anche la sua vita in quanto persona.

La comunità, «con i suoi interessi più vasti, i suoi scopi più ampi, i suoi fini più consapevoli, ci circonda, ci racchiude e ci costringe a conformarci non già con la semplice pressione dall'esterno né semplicemente col timore del biasimo, ma col senso dell'interesse e la responsabilità verso certi interessi diversi dai nostri» [*Ibid.*, pp. 93-94]. Le conseguenze in termini di controllo sociale sono alquanto evidenti,

anche perché se l'origine delle azioni umane risiede negli impulsi organici, «la condotta reale è (comunque) più o meno determinata dall'opinione pubblica, dal costume, e da un codice che esiste al di fuori di noi nella famiglia, nel vicinato e nella comunità» [*Ibid.*, p. 94]. Quest'ultima, dal canto suo, «con i suoi scopi più o meno immediati e i suoi fini più consapevoli, è sempre più o meno posta al di fuori di noi ed estranea a noi, molto più che la famiglia, per esempio, o un altro gruppo analogo» [Ivi]¹⁵³.

È per questo motivo che la condizione di conflitto¹⁵⁴ designa la *condizione naturale dell'individuo nella società*. La libertà personale, come forma di espressione di sé, «è quindi una ricerca, se non infruttuosa, per lo meno senza fine (...) anche perché nella comunità (...) i nostri codici morali trovano la loro prima definizione esplicita e formale, assumendo il carattere esterno e coercitivo della legge» [Ivi]. La natura umana, «pur essendo basata su alcuni tratti e predisposizioni fondamentali ma non chiaramente definibili, è in larga misura un prodotto dell'ambiente, e particolarmente dell'ambiente umano in cui l'individuo si viene a trovare» [Park, 1923, p. LXIV]. Questo vuol dire che, come detto, ogni comunità, attraverso il carattere specifico dell'ambiente che impone agli individui che la compongono, «tende a determinare i tratti individuali così come ne determina il linguaggio, la professione, i valori sociali e, alla fine, le opinioni personali» [Ivi].

L'analisi di Park non fornisce soltanto una descrizione accurata della comunità, ma si inserisce in una riflessione più ampia riguardante i processi di mutamento e disorganizzazione sociale: «Noi stiamo vivendo in un periodo di individualizzazione e di disorganizzazione sociale» [Park, 1999c, p. 96]¹⁵⁵. Lo sviluppo delle grandi città, l'estesa divisione del lavoro sopraggiunta con l'industria meccanizzata, il movimento (e mutamento) derivanti dalla moltiplicazione dei mezzi di trasporto e di comunicazione sono, come detto nelle pagine precedenti, i principali artefici di

¹⁵³ A tal proposito Park afferma che «in una certa misura hanno ragione alcuni sociologi che hanno concepito la società come fornita di un'esistenza del tutto indipendente dagli individui che la compongono in un dato momento» [Ivi].

¹⁵⁴ Verso gli altri individui, ma anche nei confronti di convenzioni e regole dei gruppi ai quali si appartiene.

¹⁵⁵ Park sostiene che questi due processi, anche se strettamente legati, sono concettualmente diversi. Prendendo in considerazione l'analisi di Thomas, egli afferma che l'individualizzazione fa riferimento a un indebolimento (e conseguente distruzione) dell'influenza di una cultura e di un sistema di controllo sociale preesistente sull'individuo; quando tutto questo si riflette sulla società e sulla comunità, ha luogo un processo di disorganizzazione sociale.

questa trasformazione, anche perché è soprattutto a causa loro se «le vecchie forme di controllo sociale rappresentate dalla famiglia, dal vicinato e dalla comunità locale sono state indebolite e la loro influenza è molto diminuita» [*Ibid.*, p. 95].

Ne deriva un evidente stato di agitazione: «La società è, chiaramente, poco più di una congerie e di una costellazione di atomi sociali. Le abitudini si possono formare soltanto in un ambiente relativamente stabile, anche se questa stabilità consiste semplicemente (...) in una forma di mutamento relativamente costante» [*Ibid.*, p. 96]. Se è vero, continua Park, che ogni forma di mutamento in grado di provocare un'alterazione sensibile nella *vita sociale consueta* rischia di rompere le abitudini, e che la rottura delle abitudini può essere, dal canto suo, il primo segnale della distruzione dell'organizzazione sociale, è altrettanto vero che «il semplice movimento della popolazione da un parte all'altra del paese (...) costituisce un'influenza perturbatrice» [Ivi].

Sul rapporto mutamento-controllo sociale e sui limiti di alcune convinzioni di Park si è già discusso ampiamente. A questo punto interessa evidenziare un altro elemento. Tutti i problemi sociali che derivano dalla realtà appena descritta, oltre a mutare gli assetti istituzionali, rivoluzionano il carattere stesso delle scienze sociali. Grazie a loro, infatti, «la sociologia sta cessando di essere una mera filosofia per assumere sempre più il carattere di una scienza, se non esatta, almeno empirica» [*Ibid.*, p. 98].

La comunità umana, quindi, differisce da quella vegetale nelle due principali caratteristiche della mobilità e dello scopo, «cioè nel potere di scegliere un *habitat* e nella capacità di controllarne o di modificarne le condizioni» [McKenzie, 1999, p. 60]. Essa affonda le sue radici nei tratti della natura umana e nei bisogni della persone che si associano tra loro: «L'uomo è un animale sociale: non può vivere in solitudine; è relativamente debole e ha bisogno non soltanto della compagnia di altri consociati umani, ma di rifugio e di protezione dagli elementi» [*Ibid.*, pp. 60-61].

Al di là della classificazione ecologica delle comunità¹⁵⁶, ciò che qui interessa sottolineare consiste innanzitutto nell'importanza dei fattori ecologici ai fini dello sviluppo o del declino di una comunità, e in seconda istanza nell'effetto dei mutamenti ecologici sull'organizzazione sociale della comunità stessa. È stato già

¹⁵⁶ A tal proposito si rimanda a McKenzie, 1999, pp.61-63.

detto che la comunità umana tende a svilupparsi ciclicamente: «In determinate condizioni delle risorse naturali e delle attività produttive, la comunità tende ad accrescersi in ampiezza e struttura fino a raggiungere un equilibrio tra la popolazione e la base economica» [*Ibid.*, p. 63]. L'equilibrio che si stabilisce tra popolazione e risorse tende a resistere finché un nuovo elemento non ne turbi lo *status quo*¹⁵⁷: «Quale che sia l'innovazione che turba l'equilibrio della comunità, esiste una tendenza verso un nuovo ciclo di adattamento» [Ivi]. È una tendenza che può agire sia in modo positivo che negativo: «Può agire come liberazione per la comunità dando inizio a un ciclo di sviluppo e di differenziazione, oppure può avere un'influenza frenante che rende necessaria l'emigrazione e il riadattamento a una base economica più circoscritta» [*Ibid.*, 64-65]. Questa migrazione, dal canto suo, può dar luogo «a una situazione di crisi, a un'improvvisa ricaduta, a una disorganizzazione o addirittura al panico» [*Ibid.*, p. 66]. Non è un caso, infatti, se «le cosiddette "città del boom" abbiano subito movimenti in massa della popolazione oltre il culmine naturale» [Ivi].

Tutti i processi finora descritti sono stati ritradotti da Park all'interno di una dimensione riguardante la natura dell'ordine sociale, la sua differenza rispetto all'ordine biotico, le conseguenze in termini di controllo sociale. Il punto di partenza è rappresentato dal principio darwiniano di "lotta per l'esistenza", «che regola il numero degli organismi viventi, controlla la loro distribuzione e fissa l'equilibrio della natura» [Park, 1952, p. 146]. Attraverso questa *forma elementare di competizione*, continua Park, «le specie esistenti, sopravvissute durante lo scontro, trovano la loro collocazione nell'ambiente fisico (e in quelli a esso correlati) o all'interno della divisione del lavoro tra le diverse specie» [*Ibid.*, p. 147]. Tutte queste manifestazioni, di vita, di cambiamento, ma anche di ordine continuo, «sembrano essere le basi per una concezione di un ordine sociale in grado di trascendere le specie individuali e di una società basata su principi biotici piuttosto che culturali, una concezione in seguito sviluppata dall'ecologia vegetale e animale» [Ivi]. Ne consegue che «il legame e l'interdipendenza delle specie sono più evidenti e più stretti all'interno di un ambiente comune che non altrove; inoltre, poiché i legami si sono moltiplicati e la competizione è diminuita, conseguentemente a reciproci

¹⁵⁷ Ad esempio «l'introduzione di un nuovo sistema di comunicazione, di un nuovo tipo di industria o di una diversa forma di utilizzazione della base economica esistente» [Ivi].

adattamenti di specie tra loro in competizione, l'habitat e i suoi componenti hanno mostrato la tendenza ad assumere il carattere di un sistema più o meno chiuso» [Ivi]. Entro i limiti di questo sistema le singole unità della popolazione sono coinvolte in processi di *co-operazione competitiva*, «la quale ha fornito alle loro interrelazioni il carattere di un'economia naturale» [Ivi].

Attraverso questi principi riguardanti la natura ecologica, e immaginando un ordine biotico comune al mondo delle piante e a quello animale, Park sottolinea l'importanza della comunità, evidenziandone le caratteristiche principali:

- «Una popolazione territorialmente organizzata,
- più o meno completamente radicata sul suolo che occupa,
- le cui unità individuali vivono in una relazione di mutua, vale a dire di simbiotica interdipendenza» [*Ibid.*, p. 148].

Queste *società simbiotiche*, lungi dall'essere «semplicemente aggregazioni disorganizzate di piante e di animali che occasionalmente vivono nello stesso habitat» [Ivi], sono tra loro interrelate in modo molto complesso: ogni comunità, infatti, possiede un carattere più o meno organico, «con una struttura più o meno definita e una storia di vita nella quale possono essere osservate la fase giovanile, quella adulta e quella anziana» [Ivi]¹⁵⁸. Ciò che più di tutto fornisce alla comunità simbiotica il carattere di un'unità organica è il fatto che in essa il meccanismo della competizione, oltre a regolare il numero dei suoi membri, preserva l'equilibrio tra le specie di cui si compone: «Mantenendo questo equilibrio biotico la comunità preserva la sua identità e integrità, allo stesso modo di una singola unità al cospetto di cambiamenti e vicissitudini a cui è soggetta nel corso della sua esistenza, da quelle precedenti fino alle successive» [Ivi].

Nell'ambito di una comunità simbiotica le diverse unità della popolazione sono coinvolte in un processo di *competizione competitiva* che conduce a un nuovo ordine spaziale in cui a ciascuna unità individuale è assegnata nell'ambiente una collocazione commisurata alla sua capacità di imporsi. La competizione, dal canto suo, fa sorgere due principi ecologici di estrema importanza: il dominio e la successione.

¹⁵⁸ Riprendendo la teoria di Spencer, Park afferma che queste comunità, tutte insieme, costituiscono una sorta di *superorganismo*.

«In ogni comunità vivente ci sono sempre una o più specie dominanti (...) e il dominio costituisce normalmente il risultato della lotta per la vita condotta dalle diverse specie» [*Ibid.*, p. 151]. Questo principio, dal canto suo, non opera soltanto nelle comunità vegetali o animali, ma anche in quelle umane: «Le aree della comunità metropolitana cosiddette naturali o funzionali, come per esempio lo *slum*, l'area delle camere ammobiliate, la sezione centrale per lo shopping, le sedi bancarie, devono la loro esistenza direttamente al fattore dominio» [Ivi]¹⁵⁹. Tale dominio, determinando «il generale andamento ecologico della città e la relazione funzionale di ogni singola area urbana con tutte le altre, (...) è indirettamente responsabile del fenomeno della successione» [*Ibid.*, p. 152].

Il termine successione, infatti, viene utilizzato per descrivere «l'ordinata sequenza dei mutamenti attraverso i quali una comunità biotica passa nel corso del suo sviluppo» [Ivi]. Il punto fondamentale, sostiene Park, è che non sono soltanto le piante e gli animali a vivere in un processo di crescita all'interno del proprio habitat: «Anche la comunità nel suo complesso, (...) è allo stesso modo coinvolta in processi di cambiamento e sviluppo» [Ivi], e il fatto che, durante questo corso, «la comunità attraversi una serie di fasi più o meno chiaramente definite» [Ivi], esprime in pieno il senso stesso della parola. Ovviamente, in periodi di forte cambiamento, può accadere che l'equilibrio raggiunto durante le fasi precedenti venga minato. In questo caso, «la competizione sarà più intensa e il cambiamento continuerà a essere relativamente rapido finché non sarà raggiunto un nuovo equilibrio» [*Ibid.*, p. 153].

Park attribuisce una notevole importanza, in relazione al fenomeno della successione, al confronto tra le comunità animali e vegetali e quelle umane. Questo riscontro, dal canto suo, appare in modo evidente nel momento in cui si riflette sui processi migratori. «E' stato osservato», scrive Park, «che le persone che immigrano, in un primo momento, si stabiliscono di solito nel centro o vicino al centro delle città, nelle aree cosiddette di transizione. Da lì, probabilmente, (...) si trasferiranno a tappe da un'area di primo insediamento ad aree di secondo o terzo insediamento, seguendo generalmente la direzione verso la periferia della città e trasferendosi infine nell'area suburbana. Vedendo in questi movimenti gli effetti delle tendenze naturali nella vita

¹⁵⁹ Non è un caso che «la lotta da parte delle industrie e delle istituzioni commerciali per una collocazione strategica abbia, alla lunga, effetti determinanti sulla comunità urbana» [Ivi].

della comunità urbana, gli studiosi hanno applicato a essi il termine “successione”» [*Ibid.*, p. 223].

Tutti questi processi non soltanto aiutano a spiegare in che modo e in base a quali fattori i vari gruppi etnici possano disporsi all'interno di una città, ma forniscono anche un quadro delle conseguenze che ne possono derivare. Quando, infatti, un gruppo comincia a spostarsi in un quartiere già occupato da un altro gruppo, dà vita a quella che gli ecologi umani chiamano *invasione*, «e le ragioni che la determinano possono essere molteplici: concorrenza per lo spazio, alloggi migliori, vicinanza al posto di lavoro» [Smelser, 1995, p. 235]. Se in un primo momento gli “invasori” incontrano ostilità e resistenza, col tempo è possibile che si registri un'inversione di tendenza: «In una seconda fase il gruppo originario comincia infatti a traslocare in nuovi quartieri, lasciando i vecchi agli invasori (e) quando un gruppo sostituisce un altro come dominante, la *successione* è ormai un fatto compiuto» [Ivi].

Se è vero che dal confronto con le comunità vegetali possono emergere ottimi spunti di riflessione, se è vero che la collocazione spaziale dei vari gruppi nelle città riflette processi ecologici tanto quanto l'ordine spaziale di una comunità animale, e se è vero, infine, che le comunità umane mostrano un ordine ecologico e simbiotico del tutto simile a quello delle comunità non umane, è altrettanto vero che esse fanno parte di un ordine sociale e morale che non ha un riscontro a livello non umano¹⁶⁰. Park, dunque, «studia l'ordine ecologico per comprendere meglio l'ordine morale dell'uomo» [Huges, 1952, p. 6], sostenendo che se venissero utilizzati soltanto metodi presi in prestito dai biologi, non sarebbe possibile cogliere ciò che costituisce la caratteristica propriamente umana, vale a dire la creazione di un ordine morale. «I metodi scientifici, ad ogni modo i metodi della ricerca, non possono essere studiati in un sorta di vuoto, separati completamente da ogni riferimento rispetto agli oggetti di indagine. Non esiste, come dato di fatto, una generale scienza del metodo» [Park, 1952, p. 178].

Gli individui che compongono le società umane, uniti tra loro da rapporti di interdipendenza, oltre a competere l'uno con l'altro per il dominio economico e territoriale e per la conquista di nicchie ecologiche, sono impegnati in comuni azioni collettive. «Le società sono composte da individui che agiscono indipendentemente

¹⁶⁰ Il problema, per Park, è che questo aspetto viene spesso trascurato.

l'uno dall'altro, che entrano in competizione e in lotta per la mera esistenza, che tendono a strumentalizzare l'altro il più possibile» [*Ibid.*, p. 180]. È anche vero, però, che uomini e donne sono legati da sentimenti e obiettivi comuni, «conservano gelosamente le tradizioni, condividono ambizioni e ideali che non sono propri e mantengono, malgrado l'impulso naturale al contrario, una disciplina e un ordine morale che li rende capaci di trascendere ciò che comunemente chiamiamo natura e, attraverso la loro azione collettiva, ricreano il mondo a immagine delle loro aspirazioni collettive e delle loro volontà comuni» [Ivi].

La comunità, continua Park, ha una precisa connotazione spaziale e geografica: «Ogni comunità ha una posizione e gli individui che la compongono e che risiedono su quel territorio (...) hanno un'occupazione nell'economia locale» [*Ibid.*, p. 181]. Sotto certi aspetti le piccole città, le metropoli e perfino «l'intero mondo, con tutte le differenze di razza, cultura, interessi individuali, possono essere considerati comunità» [Ivi]. Lo sono nella misura in cui appaiono come riflessi di vita comune.

La società, invece, «comprende sempre qualcosa di più della cooperazione competitiva e della conseguente interdipendenza economica. L'esistenza di una società presuppone un certo grado di solidarietà, di consenso e di obiettivi comuni» [Ivi]. *Essa è formata per l'azione e nell'azione*, e le sue *strutture* appaiono come l'effetto del comportamento collettivo: «Vivendo in società, l'individuo soddisfa i suoi interessi in riferimento agli obiettivi più ampi del gruppo di cui è membro. In questo senso (...) la società controlla gli individui che la compongono» [Ivi].

Nell'ordine morale e sociale, a differenza di quanto avviene nell'ordine ecologico, le persone comunicano tra loro come individui autocoscienti, quindi in grado di impegnarsi in un'azione di carattere collettivo, e l'ordine sociale, attraverso meccanismi di controllo, attenua la violenza della competizione e della lotta per l'esistenza.

Anche Wirth, riflettendo sull'urbanesimo come modo di vita, fa riferimento alla prospettiva ecologica, e ancora una volta i processi migratori assumono una notevole importanza: «L'eterogeneità della popolazione urbana si definisce (anche) su base razziale ed etnica: gli immigrati e i loro figli costituiscono quasi i due terzi di tutti gli abitanti delle città da un milione di abitanti in su» [Wirth, 1998, p. 84]. Se poi si considera che età, sesso, origine etnica si legano ad altri fattori, ad esempio

occupazione e interessi, diventano evidenti numerosi processi di differenziazione: «Mai prima masse tanto grandi di persone dai tratti così diversi, come si trovano nelle nostre città, sono state poste insieme a così stretto contatto fisico come nella grandi città dell'America» [Ivi]. Ne consegue che la città in generale, e quella americana in particolare, «comprendono un caleidoscopio di genti, culture, e modi di vita altamente differenziati tra cui spesso c'è solo una comunicazione assai debole, la più grande indifferenza, la più ampia tolleranza, occasionalmente un'aspra contesa, ma sempre il più acuto contrasto» [Ivi].

È evidente che gli appartenenti alla Scuola di Chicago, con la loro attenzione al mondo della marginalità, ai processi di agitazione sociale, ai fenomeni migratori, sottraggono il concetto di controllo sociale a una mera dimensione patologica: «Il controllo sociale deve essere compreso come una rete di rapporti di interazione in un mondo nettamente demarcato da linee linguistiche, culturali, religiose, etniche, di classe, politiche. È un concetto quindi squisitamente *plurale e relativo* (e) l'ordine sociale non può essere concepito come qualcosa di dato o cristallizzato» [Melossi, 2002, pp. 126-127].

Conclusioni

Nell'ultima parte si è parlato del contributo dei pensatori della Scuola di Chicago allo studio dei processi di controllo sociale. In particolare, tra i meriti più evidenti, sembra esserci quello di «aver esplorato tutta una serie di categorie, azioni, comportamenti che fino ad allora erano rimasti completamente esclusi da questo tipo di interesse scientifico, e di averlo fatto non solo attraverso i grandi nomi della Scuola, ma anche grazie all'opera di una serie di continuatori, studenti, allievi e così via» [Melossi, 2002, p. 134]. Ai numerosi lavori di tipo etnografico, infatti, si affiancano una serie di studi concernenti la disorganizzazione sociale e la devianza, il tutto riferito a un contesto urbano che, come detto, rappresenta l'emblema dei processi di mutamento, e nell'ambito di un'impostazione fondata sull'idea che «il tipo di comportamento prevalente all'interno di un certo gruppo sociale sia largamente determinato dall'ambiente socio-culturale nel quale tale gruppo si colloca» [*Ibid.*, p. 130].

È tuttavia innegabile che il discorso dell'ecologia umana, per quanto suggestivo, per quanto sotto certi aspetti innovativo (e non solo per ciò che concerne l'interpretazione dei processi di controllo sociale), non esaurisce la ricchezza della produzione di Chicago. A queste riflessioni potrebbero essere affiancati, per esempio, gli studi di Mead sul controllo sociale come conseguenza dei processi di costruzione del sé tramite la prospettiva dell'altro¹⁶¹, come anche una serie di indagini successive che in questa sede verranno soltanto accennate (anche perché risalenti a un contesto storico che va ben oltre quello che ci si è prefissati di prendere in considerazione) ma che al tempo stesso rendono evidente che la *questione del controllo sociale* resta quanto mai aperta.

All'inizio degli anni '30, anni che segnano una depressione economica e una crisi senza eguali in tutto il paese, può considerarsi conclusa per la Scuola di Chicago la fase legata a un *programma di ricerca organizzata*¹⁶², insieme allo sviluppo di un tipo di approccio che Charles Wright Mills definisce, come si è già avuto modo di accennare, *empirismo astratto*. Si tratta di un orientamento scientifico che si sviluppa soprattutto nel ventennio 1930-1950, un arco temporale nel quale «è la metodologia quantitativa a imporre i temi della ricerca sociale» [Iorio, 2006, p. 7].

¹⁶¹ Questo discorso è stato ampiamente trattato nella prima parte.

¹⁶² Al riguardo si rimanda a Rauty, 1999b.

Sono tanti gli autori che si potrebbero citare al riguardo ma forse tra questi spicca più di tutti William Fielding Ogburn, e non solo per la sua «introduzione nel lessico sociologico del concetto di “mutamento sociale”» [Ivi], o per la sua «riflessione sulla tecnologia come prodotto culturale e fattore di mutamento sociale» [Ivi], ma anche, e soprattutto, perché può essere considerato come «colui che ha portato a compimento l’accreditamento definitivo della sociologia nell’*establishment* presidenziale statunitense. È con il sociologo di Chicago che tramonta l’epoca classica della “Scuola di Chicago” ma è grazie al suo lavoro, da tecnologo e “ideologo del potere”, che la sociologia viene riconosciuta come scienza “utile” al governo del paese e legittimata nei ranghi più alti degli organismi scientifici» [Ivi].

Sono soprattutto due gli aspetti della teoria di Ogburn che hanno notevoli ripercussioni sul modo di intendere la natura e l’evoluzione dei processi di controllo sociale: il rapporto tra tecnologia e mutamento sociale e la nozione di *ritardo culturale* come causa e conseguenza dei *social problem*. Questi elementi, tra loro interdipendenti, offrono uno spunto di riflessione che va ben al di là dei processi di controllo sociale, anche perché, oltre a essere uno specchio di una società che cambia radicalmente, evidenziano una sorta di evoluzione metodologica. Ogburn, dal canto suo, «insisteva ideologicamente sulla necessità di presentare gli eventi “oggettivamente”, scevri dal pericolo di inquinamenti derivanti dalla polemica politica quotidiana» [Ibid., p. 14]. La sua *sociologia amministrativa* rappresenta pertanto una vera e propria *rottura metodologica* rispetto all’attività di ricerca svolta nel Dipartimento della Scuola di Chicago fino a quel momento¹⁶³. Non a caso il suo arrivo a Chicago nel 1926 fu definito come un «trapasso di poteri all’interno del Dipartimento» [Crespi, Jedlowski, Rauty, 2000, p. 267], caratterizzato da una scelta che privilegiava «l’uso dei metodi quantitativi rispetto alle tecniche qualitative, che avevano reso celebre l’attività di ricerca della prima generazione di sociologi a Chicago e, in precedenza, il lavoro della filantropia scientifica» [Iorio, 2006, p. 11]. Si tratta di un tipo di ricerca intrisa di presupposti epistemologici positivisti, «caratterizzati da un naturalismo legato all’unità di metodo tra le scienze sociali e

¹⁶³ È importante sottolineare che «Ogburn non fu parte della tradizione della “Scuola di Chicago”, né dei “fondatori”, iscritti all’*American Sociological Society*, la cui attività va dal 1906 al 1918; né di quelli della “seconda generazione”, il cui lavoro emerse tra la fine della prima guerra mondiale e la Depressione» [Ibid., pp. 10-11].

quelle naturali, nella superiorità dei giudizi basati sull'osservazione del mondo, svincolati da presupposti teorici e da tutto ciò che non è empiricamente verificabile» [*Ibid.*, pp. 11-12].

È da questo stile di ricerca, «accompagnato dal sorgere di un demiurgo amministrativo» [Mills, 1995, p. 65], che emerge quello che gli empiristi astratti definiscono come *Il Metodo Scientifico*, riflesso di un tipo di indagine affetta da *inibizione metodologica* e le cui origini, lungi dall'affondare «nelle linee classiche del lavoro di scienza sociale, (scaturiscono) da una filosofia della scienza naturale» [*Ibid.*, p. 66]. L'obiettivo è quello di costruire i presupposti di una *filosofia tecnocratica* che, attraverso l'impiego dei *metodi giusti*, s'illude di poter prevedere e controllare il comportamento umano, dimenticando però che «gli scienziati sociali non possono presumere di aver a che fare con oggetti così altamente manipolabili, né di essere dei deposti illuminati fra gli uomini» [*Ibid.*, p. 124].

Ogburn, convinto che «le scienze sociali non sono soltanto discipline teoriche ma anche strumenti da impiegare nella soluzione di concreti problemi pratici presenti in una società che si sviluppa» [Iorio, 2006, p. 12], attraverso l'impiego di tecniche di analisi quantitativa, contribuisce in modo sostanziale a integrare la sociologia americana nella classe dirigente statunitense, certo «producendo quel riconoscimento e quella legittimazione a livello governativo mai prima conseguiti dalla scienza della società» [Ivi], ma contribuendo al tempo stesso allo sviluppo di una sorta di *ingegneria umana*, riflesso, a sua volta, di un *ethos* burocratico affetto da *inibizione metodologica*.

L'espressione *mutamento sociale* viene usata dall'autore per la prima volta nel 1922 e al riguardo va sottolineato che è difficile rintracciare in testi di teoria sociale antecedenti questo concetto: «La letteratura sociologica dei classici utilizzava espressioni come “dinamica sociale” (Comte), “evoluzione sociale” (Spencer), “rivoluzione sociale” (Tocqueville), “progresso sociale” (Marx). È dal lavoro di Ogburn in poi che il concetto di mutamento è entrato nel lessico della sociologia e non ne è mai più uscito, pur se con le ovvie differenziazioni interpretative che si sono sedimentate nel corso del tempo» [*Ibid.*, p. 15]. La sua riflessione parte da una constatazione quanto mai evidente: «Fatto basilare dei tempi moderni è un aumento del volume complessivo del cambiamento sociale. Nessun settore della vita sociale si

sottrae alla sua influenza. Nessun fenomeno sociale può essere discusso senza tenerlo presente» [Ogburn, 2006, p. 77]. I fattori dai quali deriva questa trasformazione sono soprattutto due, vale a dire l'invenzione meccanica e le scoperte scientifiche: «Non c'è dubbio che invenzioni utili e ricerche causino cambiamenti sociali. Il vapore e l'acciaio sono stati le maggiori forze nello sviluppo della nostra vita urbana in espansione. La polvere da sparo ha influenzato il declino del feudalesimo. La scoperta della semina ha distrutto le pratiche di caccia e portato una forma di vita sociale radicalmente nuova. L'automobile sta aiutando a creare la comunità metropolitana» [*Ibid.*, pp. 77-78].

Le invenzioni, dunque, in quanto «combinazioni di elementi della cultura esistenti e conosciuti, sia materiale che non materiale» [Iorio, 2006, p. 16], sono veri e propri motori di cambiamento e i loro effetti, tanto sulla popolazione quanto sulle istituzioni, sono molto profondi. L'analisi è valida per le invenzioni meccaniche ma anche per quelle sociali, dal momento che si tratta di due aspetti strettamente legati: «La civilizzazione è il prodotto di una complessa interconnessione tra le istituzioni sociali e i costumi, da un lato, e la tecnologia e la scienza dall'altro. L'intera massa interconnessa è in movimento. Quando ciascuna parte è in movimento e urta contro qualche altra, la questione delle origini sembra artificiale e inverosimile. Se uno porta la questione all'estremo, le origini si perdono in una miriade di fattori causali» [Ogburn, 2006, p. 79]. Ovviamente, le invenzioni vanno di pari passo con lo sviluppo tecnologico e tutto questo, a sua volta, produce mutamento sociale, nonostante l'autore tenga a chiarire che «il contatto dell'istituzione sociale con la tecnologia non è diretto ma avviene attraverso un numero variabile di intermediari» [*Ibid.*, p. 80].

Il fulcro intorno a cui ruota l'intera teoria di Ogburn è costituito dall'idea dell'adattamento dell'animale all'ambiente, un concetto che, come egli stesso sostiene, era stato preso in considerazione da Charles Darwin. L'ambiente, che può essere genericamente definito come «qualcosa cui si adattano gli animali e le piante» [*Ibid.*, p. 65] rimanda a un argomento più complesso di quanto si possa pensare in prima istanza, e ancora una volta la tecnologia risulta essere un fattore molto importante. Oltre, infatti, a un ambiente naturale, che può essere concepito in termini di «temperatura, altitudine, precipitazione, atmosfera, suolo, acqua, luce, oscurità, altri animali, vegetazione» [Ivi], e un ambiente sociale, che invece rimanda a uno

spazio nel quale «gli uomini devono adattarsi alla loro comunità come alla natura» [*Ibid.*, p. 66], esiste anche un ambiente tecnologico, ossia «l'insieme dei prodotti materiali (...) che costituisce l'implicazione della parola tecnologia» [Ivi]. La tecnologia, dunque, include gli oggetti della cultura materiale e l'ambiente tecnologico, dal canto suo, «consiste di elementi fabbricati, come edifici, veicoli, prodotti alimentari, vestiario, macchine, navi, laboratori» [Ivi].

L'ambiente, dunque, è qualcosa in continuo mutamento, una totalità nella quale l'uomo è immerso: «Perciò un uomo viene circondato in una industria da oggetti, prodotti tecnologici, un animale allo stato brado dalla natura» [Ivi]. Questo mutamento incessante, da parte sua, costringe tanto gli animali quanto le piante ad avere una relazione più o meno armoniosa con il loro ambiente e «l'adattamento dell'uomo all'ambiente è visto più correttamente come un adeguamento ai diversi elementi che lo compongono. In particolare il suo disadattamento è da interpretarsi rispetto ad alcuni suoi elementi particolari» [*Ibid.*, pp. 66-67]. L'ambiente tecnologico, dal canto suo, viene considerato come un insieme di elementi individuali ai quali l'uomo si adatta e i suoi prodotti, per quanto meno numerosi degli elementi che compongono l'ambiente naturale, presentano comunque una grande varietà di dimensioni e di funzioni: «Perciò la lattina è un'invenzione di un secolo fa che attiva un processo di adattamento mediante il quale spostiamo la produzione alimentare nelle industrie, anziché tenerla nella cucina di famiglia, lasciando così alla casalinga la possibilità di passare più tempo fuori casa» [*Ibid.*, p. 67].

Un'altra differenza tra ambiente naturale e ambiente tecnologico consiste nel fatto che quest'ultimo cambia molto più velocemente, rappresentando una *enorme massa in rapido movimento*: «Non c'è da meravigliarsi, quindi, se la nostra società, con le sue numerose istituzioni e organizzazioni, ha il compito, quasi impossibile, di adattarsi a questo ambiente tecnologico in fermento. I sociologi non dovrebbero sorprendersi per il fatto che le diverse figure e figure assunte dalle nostre istituzioni sociali e le molteplici rappresentazioni della loro funzione siano il risultato degli adattamenti – non ad un ambiente naturale in cambiamento o a una eredità biologica in mutamento – ma a una tecnologia in sviluppo» [*Ibid.*, pp. 75-76].

La parola chiave, come si può intuire, è “adattamento” e, nonostante il suo grado possa variare¹⁶⁴, per quanto riguarda il genere umano, «l’adattamento di un insieme di individui è adattamento della loro vita di gruppo e quindi significa un adeguamento delle loro scuole, industrie, parlamenti e chiese. In altre parole, per il genere umano l’adattamento all’ambiente significa più che la vita e la morte di una aggregazione di individui; significa gradi di adattamento di istituzioni sociali e di costumi» [*Ibid.*, p. 69]. Si tratta, per Ogburn, di una sorta di legge alla quale non è possibile sfuggire, tanto che la resistenza al cambiamento viene bollata come *inerzia culturale*.

Le analisi riguardanti mutamento, ambiente, tecnologia spianano la strada a un altro argomento che, se da un lato è fondamentale nella riflessione di Ogburn, dall’altro mostra dei risvolti quanto mai profondi in termini di controllo sociale. Il riferimento è, ovviamente, al ritardo culturale, che si ha «quando una di due ipotetiche parti di una cultura, tra loro correlate, cambia prima, o in misura maggiore, rispetto all’altra, determinando così un disadattamento reciproco rispetto all’equilibrio precedente» [*Ibid.*, 51]. Si tratta di un processo all’interno del quale la *variabile dipendente* è rappresentata dalla «parte di cultura che si adatta e che origina il processo chiamato appunto “adattamento culturale”» [*Ibid.*, p. 52], mentre «la variabile indipendente può essere tecnologica, economica, politica, ideologica, o qualunque altra cosa» [*Ibid.*, p. 58]. Ne consegue che il ritardo culturale emerge «quando il diverso grado di cambiamento produce una frattura tra parti precedentemente interconnesse o si esprime in maniera diversa quando la correlazione tra le parti diviene più debole» [*Ibid.*, pp. 58-59]. Non tutte le forme di arretratezza rientrano in un discorso di questo tipo, anche perché la *teoria del ritardo culturale* è «qualcosa di molto più complesso (e) richiama i seguenti punti:

- l’identificazione di almeno due variabili;
- la dimostrazione che queste due variabili erano in equilibrio;
- la determinazione, mediante dati empirici, che una variabile è cambiata molto più dell’altra;

¹⁶⁴ «Una persona nevrotica, per esempio, ha un adattamento meno soddisfacente di quello di una persona normale» [*Ibid.*, p. 68].

- il fatto che quando una variabile è cambiata molto prima, o in maniera più intensa rispetto all'altra, si determina un equilibrio meno soddisfacente rispetto a quello precedente » [*Ibid.*, pp. 55-56].

È evidente che una teoria del mutamento sociale di questo tipo assume le vesti di una teoria dell'evoluzione culturale, ma in questa sede non interessa esprimere dei giudizi al riguardo. Ciò che invece appare importante consiste nel fatto che «per Ogburn quello che nella sociologia americana viene chiamato “social problem” sono generalmente manifestazioni di un disequilibrio derivanti da un ritardo culturale» [Iorio, 2006, p. 19]. Questo ritardo attiva nuove forze che ricreano un nuovo assetto sociale, «il quale è, a sua volta, sempre incalzato dalle continue scoperte scientifiche e dalle applicazioni tecnologiche che producono nuovi ritardi da colmare» [Ivi]. Si tratta, in altre parole, di una visione meccanicistica e ingegneristica del mondo nella quale il concetto stesso di mutamento sociale è legato in modo inscindibile all'innovazione tecnologica e il ritardo culturale viene inteso come «quella parte della cultura “non materiale” che non riesce a stare al passo con quella “materiale”» [*Ibid.*, p. 20].

Ogburn, dunque, vede il cambiamento tecnologico come la chiave del mutamento sociale, «lasciando emergere un ancoraggio teorico di tipo funzionalista dei meccanismi sociali, per il quale le differenti parti di una organizzazione sociale sono in una relazione di interdipendenza e normalmente in equilibrio tra loro » [*Ibid.*, pp. 20-21], mentre la disorganizzazione sociale sorge nel momento in cui si verificano «ritardi di adeguamento di una parte del sistema sociale ai mutamenti avvenuti in un'altra parte del medesimo» [*Ibid.*, p. 21].

Non si tratta soltanto di una visione che risente di una sorta di *positivismo ingenuo* (anche perché ci si illude di poter effettuare una misurazione oggettiva di un fenomeno sociale, escludendo un'analisi sul processo di costruzione sociale dello stesso), ma anche di un discorso pericoloso che rischia di sfociare in una *ideologia biologista*. Non a caso la feroce critica di Mills ai patologi sociali, di cui si è parlato ampiamente nelle pagine precedenti, prende spunto anche dal discorso riguardante il ritardo culturale: «Il “ritardo culturale” è considerato da molti patologi il concetto attraverso il quale si possono rilevare e sistematizzare molti problemi frammentari. Mentre l'interpretazione fondata sulla devianza dalle norme è orientata

“ideologicamente” verso un tipo di ordine e stabilità rurale, il modello del ritardo culturale è tacitamente orientato, in modo “utopistico” e progressivo, verso il mutamento di alcuni settori della cultura o di certe istituzioni, in modo tale da integrarli nella dimensione della tecnologia progressiva» [Mills, 2001, p. 67]. L’interesse di Mills non è orientato a un’analisi riguardante la natura e l’evoluzione del ritardo, quanto al modo in cui viene utilizzato dai patologi che, dal canto loro, lo considerano come un segno evidente di disorganizzazione.

Il problema di fondo consiste nel fatto che il concetto stesso di ritardo culturale corrisponde all’ipotesi di un *progresso diseguale*: «Esso ci dice quali mutamenti si richiedono, quali si sarebbero “dovuti” verificare e non si sono verificati. Ci dice, in rapporto alle diverse sfere della società, cosa sia progresso, quanto ne abbiamo avuto, quanto ne avremmo dovuto avere, quanto non ne abbiamo avuto, quando e dove non lo abbiamo avuto» [*Ibid.*, p. 68]. La nozione di progresso, dunque, viene messa in primo piano, dimenticando però che non può esistere un modello universale di sviluppo. Mills, infatti, sostiene che una eventuale rilevazione del ritardo «è complicata dal giudizio storico su come si sia venuto determinando» [Ivi], ma «quei sociologi che fondano il proprio pensiero su questo modello non hanno posto particolare attenzione alle condizioni e ai gruppi di interesse alla base del modificarsi dei “tassi di mutamento” nelle differenti sfere» [*Ibid.*, p. 69]¹⁶⁵.

Si tratta di un’analisi semplicistica applicata frammentariamente a ogni fenomeno, una generalizzazione che «si determina con il supporto di alcune definizioni di copertura, come “cultura di adattamento” e “cultura materiale” (ma in realtà) non viene prestata alcuna attenzione specifica a un programma d’azione interno alla loro applicazione» [*Ibid.*, p. 70]. Uno schema di problematizzazione di questo tipo, continua Mills, «rafforza e, a sua volta, trova sostegno nell’idea (...) di un processo continuo, ma in questo caso lento, un procedere “evolutivo” del mutamento, assunto come normale, mentre la “discontinuità è ritenuta problematica”» [*Ibid.*, p. 70]. Ne viene fuori un modello di disorganizzazione basato sull’ipotesi implicita che «gli esseri umani si siano “adattati” in modo soddisfacente a ogni condizione sociale

¹⁶⁵ «Si potrebbe dire che in termini di tassi di mutamento, rispetto ai quali potrebbero procedere i settori della cultura, è piuttosto la tecnologia che “ritarda”, per il motivo specifico del controllo dei brevetti e di altri ostacoli analoghi dovuti al radicamento di interessi» [Ivi].

duratura, e che il mutare di qualche aspetto della vita della società possa portare a un problema sociale» [*Ibid.*, p. 71].

Adattamento e organizzazione sono considerati come sinonimi, mentre la patologia viene bollata in termini di disadattamento: «Questo concetto, come quello di “normale”, è generalmente lasciato privo di un contenuto sociale concreto; o si riduce, in realtà, a una propaganda per la conformità alle norme e ai caratteri associati idealmente agli ambienti delle piccole città e delle classi medie» [*Ibid.*, p. 74]. Il problema emerge nel momento in cui è un individuo a essere ritenuto disadattato, anche perché non esiste un modello sociale rispetto al quale possa essere giudicato come tale: «Gli elementi sociali e morali sono mascherati da un'interpretazione quasi biologica del termine “adattamento”, con un contorno di sostantivi apparentemente vuoti da un punto di vista sociale, come “esistenza” e “sopravvivenza”, che sembrano trarre autorità ancora dalla moda evoluzionista» [*Ibid.*, p. 75]. L'uso di questo termine, quindi, si nutre di fini e mezzi tipici delle piccole comunità: «Un individuo che non si avvicina a questi standard (socialmente approvati) è definito *disadattato*. Se poi non si preoccupa di essere alla loro altezza, è definito demoralizzato o disorganizzato»¹⁶⁶. Questi autori, dunque, «non considerano se alcuni gruppi o individui, in condizione di inferiorità economica, siano in grado o meno di raggiungere gli obiettivi sociali attuali senza mutamenti drastici nelle istituzioni fondamentali che li indirizzano e guidano» [*Ibid.*, p. 76].

Il riferimento all'analisi di Ogburn, ai processi di mutamento sociale legati all'interpretazione di un (presunto) ritardo culturale e alle conseguenze che possono derivare da un modello concettuale di questo tipo, è stato quanto mai fugace. L'obiettivo, infatti, era soltanto evidenziare come i processi di controllo sociale rimandino a una realtà quanto mi aperta e complessa, una realtà che va oltre un campo squisitamente normativo. Ecco perché la sola illusione di una spiegazione semplicistica ha creato, e rischia di creare tuttora, non pochi problemi.

Il controllo sociale rimanda a un fenomeno processuale che non può essere imbrigliato nelle maglie di un'analisi che fa della deviazione dalla norma il suo cavallo di battaglia. Non c'è dubbio che, da un punto di vista teorico, controllo sociale e devianza siano strettamente legati, ma è altrettanto evidente che

¹⁶⁶ Gillin J. L. (1933), *Social Pathology*, in Mills C. W. (2001), p. 75.

un'interpretazione del “fenomeno devianza” non può contenere in sé tutti i rivolti (teorici e non) che i processi di controllo sociale comportano. Dei caratteri e percorsi di questi processi è stato scelto di fornire un semplice spaccato in riferimento a un preciso contesto (quello statunitense) e arco temporale (dalla metà dell'Ottocento al primo ventennio del secolo successivo). Si tratta sicuramente di una piccolissima parte rispetto alle potenzialità che un campo di riflessione e indagine del genere possiede, ma che comunque può fornire degli stimoli in tal senso, evidenziando che i risvolti di quella che precedentemente è stata definita come una “realtà aperta” sono privi di confini.

Bibliografia

Anderson N. (1997), *Il Vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora* (a cura di Rauty R.), Donzelli, Roma (ed. or. 1923, *The Hobo. The Sociology of the Homeless Man*, The University of Chicago Press, Chicago).

Bagasco A., Barbagli M., Cavalli A (1997), *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna.

Bannister R. C. (2000), "Social Control and Public Intellect: The Legacy of Edward A. Ross", in «*Isis*», 91, No. 4 (Dec.), pp. 825-826.

Barnes H. E. (1948), *Introduction to the History of Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago.

Berger P. L., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1966, *The Social Construction of Reality*, Doubleday and Co., Garden City and New York).

Berger P. L., Berger B. (1995), *Sociologia*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1975, *Sociology*, Basic Books, New York).

Bernard L. L. (1939), *Social Control in its Sociological Aspects*, MacMillan, New York.

Bernstein I. (1960), *The Lean Years. A History of the American Worker 1920-1933*, Houghton Mifflin, Boston.

Bierstedt R. (1981), *American Sociological Theory*, Academic Press, New York.

Blumer H. (1937), "Social and Individual Organization", in «*American Journal of Sociology*», 42, No. 6 (May), pp. 871-877.

Borgatta E. F., Meyer H. J. (1959), *Preface* a Ross E. A. (1959).

Bossard J. H. (1923), "Ross, Edward Alsworth. The Social Trend", in «*Annals of the American Academy of Political and Social Science*», 107, (May), pp. 308-309.

Bossard J. H. S. (1934), *Social Change and Social Problems*, Harper & Bros, New York.

Burgess E. W., Newcomb C. (a cura di) (1931), *Census Data of the City of Chicago*, The University of Chicago Press, Chicago.

Burgess E. W. (1999), *Lo sviluppo della città: introduzione a un progetto di ricerca*, (ed. or. 1923, *The Growth of the City: An Introduction to a Research Project*), in Park R. E., Burgess E. W., McKenzie D. M. (1999).

Callow B. A. (1982), *American History*, Oxford University Press, New York.

Cohen A. K. (1971), *Controllo sociale e comportamento deviante*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1966, *Deviance and Control*, Prentice Hall, Inc, Englewood Cliffs, New Jersey).

Cohen S. (1985), *Visions of Social Control*, Polity Press, New York.

Collins R. (1992), *Teorie sociologiche*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1988, *Theoretical Sociology*, Harcourt Brace Jovanovich, Orlando).

Commons J. (1987), *Survey Research in the United States*, The University of California Press, Berkley.

Cooley C. H. (1962), "The Roots of Social Knowledge", in «*American Journal of Sociology*», 32, No. 1 (Jul.), pp. 59-79.

Cooley C. H. (1963), *L'organizzazione sociale*, Comunità, Milano (ed. or. 1909, *Social Organization*, Charles Scribner's Sons, New York).

Cooley C. H. (1964), *Human Nature and the Social Order*, Schocken, New York (ed. or. 1902, Charles Scribner's Sons, New York).

Coser L. A. (1983), *I maestri del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1971, *Masters of Sociological Thought*, Harcourt Brace Janovich, New York).

Crespi F., Jedlowski P., Rauty R. (2000), *La sociologia. Contesti storici e modelli culturali*, Roma-Bari, Laterza.

Cummings J. (1902), "Social Control: A Survey of the Foundations of Order (by Edward Alsworth Ross)", in «*The Journal of Political Economy*», 10, No. 2 (Mar.), pp. 323-332.

Davenport M. F. (1906), "The Foundations of Sociology (by Edward Alsworth Ross)", in «*Political Science Quarterly*», 21, No. 3 (Sept.), pp. 541-544.

de la Roche R. S. (1996), "Violence as Social Control", in «*American Journal of Sociology*», 11, No. 1 (Mar.), pp. 97-128.

Dike S. W. (1902), "Social Control: A Survey of the Foundations of Order (by Edward Alsworth Ross)", in «*The American Journal of Theology*», 6, No. 2 (Apr.), pp. 375-376.

Dollard J. (1937), "Seventy Years of It (by Edward Alsworth Ross)", in «*Annals of the American Academy of Political and Social Science*», 192, The United States and World War, pp. 246-247.

Donnelly M. (2000), *Qual è l'oggetto del controllo sociale?*, in della Porta D., Greco M., Szokolzai A. (a cura di) (2000), *Identità, riconoscimento, scambio*, Laterza, Roma-Bari.

Ellwood C. A. (1910), "Social Organization: A Study of the Larger Mind (by Charles Horton Cooley)", in «*International Journal of Ethics*», 20, No. 2 (Jan.), pp-228-230.

Ellwood C. A. (1913), *Sociology and Modern Social Problems*, American Book Company, New York-Cincinnati.

Fairchild H. P (1920), *Immigration*, MacMillan, New York.

Faris R. (1967), *Chicago Sociology: 1920-1932*, Chandler, San Francisco.

Farrel R. A. (1976), "Nelson J. F., Model of secondary Deviance: The Case of Homosexuality", in «*Sociological Quaterly*», 17, No. 1 (Winter), pp. 109-120.

Faught J. (1986), "The Concept of Competition in Robert Park's Sociology", in «*Sociological Quaterly*», 27, No. 3 (Autumn), pp. 359-371.

Fitzpatrick P. (1995), *The Constitution of the Excluded – Indians and the Others*, in Loveland I. (a cura di) (1995), *A Special Relationship? American Influences on Public Law in the United Kingdom*, Clarendon Press, Oxford.

Giddins F. H. (1902), "Social Control (by Edward Alsworth Ross)", in «*Annals of the American Academy of Political and Social Science*», 19, Government of Dependencies (May), pp. 136-141.

Gillin J. L. (1951), "In Memoriam of Edward Alsworth Ross", in «*The Midwest Sociologist*», 14, No. 1 (Fall), p. 18.

Glaab C. N. (1970), *Le città nella storia degli Stati Uniti*, Giannini, Napoli (ed or. 1968, *Metropolis and Suburbs: The Changing American City*, in Braerman J., Bremmer R. H., Brody D. -a cura di-, *Change and Continuity in Twentieth Century America: the 1920's*, Ohio State University Press, Ohio, pp. 399-437).

Hertzner J. O. (1949), "Edward Alsworth Ross", in «*The Midwest Sociologist*», 12, No. 1 (Fall.), p. 7.

Hertzner J. O. (1951), "Edward Alsworth Ross: Sociological Pioneer and Interpreter", in «*American Sociological Review*», 16, No. 5 (Oct.), pp. 597-613.

Hinkle R. C. (1980), *Founding Theory of American Sociology, 1881-1915*, London and Henley, Routledge & Kegan Paul, Boston.

Hollinger R. C., Clark J. P. (1982), "Formal and Informal Social Controls of Employee Deviance", in «*Sociological Quarterly*», 23, No. 3 (Summer), pp. 333-343.

Hughes E. C. (1952), *Preface* a Park R. E. (1952).

Iorio G. (2006), *Introduzione* a Ogburn W. F. (2006).

Issel W. (1984), *Americanizzazione, acculturazione e controllo sociale. L'ideologia della riforma della scuola in uno stato industriale: Pennsylvania, 1880-1910*, in Testi A. (a cura di) (1984), *L'età progressista negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna.

Jedlowski P. (1995), *Introduzione* a Simmel G.

Kelsey C. (1903), "Human Nature and the Social Order (by Charles Horton Cooley)", in «*Annals of the American Academy of Political and Social Science*», 22, Business Management (Nov.), pp. 105-106.

Langum D. J. (1994), *Crossing Over the Line. Legislating Morality and the Mann Act*, University of Chicago Press, Chicago.

Leuchtenburg W. E. (1958), *The Perils of Prosperity. 1914-32*, University of Chicago Press, Chicago.

Lind A. W. (1951), "Unrivaled Study of Race Relations", in «*Phylon*» (1940-1956), 12, No. 1 (1st Qtr.), pp. 82-84.

Lippman W. L. (2004), *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma (ed. or. 1922, *Public Opinion*, Harcourt, Brace and Company, New York).

Logan R. W. (1950), "Race and culture (by Robert Ezra Park)", in «*Annals of the American Academy of Political and Social Science*», 270 (Jul.), pp. 177-178.

Lyman S. M. (1968), "The Race Relations Cycle Of Robert E. Park", in «*The Pacific Sociological Review*», 11, No. 1 (Spring), pp. 16-22.

Mann A. (1979), *The Melting Pot*, in Aa. Vv. (1979), *Uprooted American. Essays to Honor of Oscar Handlin*, Little, Brown and Company, Boston, pp. 289-318.

Martellone A. M. (1978), *Immigrazione*, in Bairati P. (a cura di) (1978), *Storia del Nord America*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 113-130.

Martellone A. M. (a cura di) (1980), *La "questione dell'immigrazione" negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna.

Martinalde D. (1970), "Social Control: A Survey of the Foundations of Order (by Edward Alsworth Ross)", in «*Social Forces*», 48, No. 4 (Jun.), pp. 541-542.

McDougall W. (1908), *An Introduction to Social Psychology*, Barnes & Noble, New York.

McDougall W. (1921), *Is America Safe for Democracy?*, Charles Scribner & Sons, New York.

McKenzie D. M. (1933), *The Metropolitan Community*, Russel & Russel, New York.

McKenzie D. M. (1999), *L'approccio ecologico allo studio della comunità umana*, (ed. or. 1925, *The Ecological Approach to the Study of the Human Community*), in Park R. E., Burgess E. W., McKenzie D. M. (1999).

Mead G. H. (1925), *The Genesis of the Self and Social Control*, in Reck A. J. (a cura di) (1964).

Mead G. H. (1964), *Contribution to American Social Thought*, in Cooley C. H. (1964), *op. cit.*

Mead G. H. (1966) (2^a ed. 2010), *Mente, sé e società*, Firenze, Barbera (ed. or. 1934, *Mind, Self and Society*, The University of Chicago Press, Chicago).

Melossi D. (2002), *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Mondadori, Milano.

Mills C. W. (1968), *Sociologia e pragmatismo*, Jaca Book, Milano (ed. or. 1964, *Sociology and pragmatism. The higher learning in America*, Oxford University Press, New York).

Mills C. W. (1995), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1959, *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York).

Mills C. W. (2001), *Il mito della patologia sociale. L'ideologia professionale degli studiosi di patologia sociale* (a cura di Rauty R.), Armando, Roma (ed. or. 1943, *The*

Professional Ideology of Social Pathologist, in «American Journal of Sociology», 49, No 2 -Sept.-).

Montgomery D. (1980), *Gli operai immigrati e la riforma dei metodi di direzione e di organizzazione del lavoro*, in Montgomery D. (1980), *Rapporti di classe nell'America del primo '900*, Rosenberg & Sellier, Milano, pp. 54-70 (ed. or. 1977, *Immigrant Workers and Scientific Management*, in Ehrlich L. (a cura di) *Immigrants in Industrial America, 1850-1920*, University of Virginia Press, Charlottesville).

Natanson M. (1956), *The Social Dynamics of George H. Mead*, Public Affairs Press, Washington.

Nevis A., Commager H. S. (1980), *Storia degli Stati Uniti*, Einaudi, Torino (ed. or. 1947, *The Pocket History of the United States. The Story of a Free People*, Pocket Books, New York).

Odum H. W. (1951), "Edward Alsworth Ross (1866-1951)", in «*Social Forces*», 30, No. 1 (Oct.), pp. 126-127.

Odum H. W. (1951b), *American Sociology. The Story of Sociology in the United States through 1950*, Longmans, Green & Co., New York.

Ogburn W. F. (2006), *Tecnologia e mutamento sociale* (a cura di Iorio G.), Armando, Roma (ed. or. 1964, *On cultural and social change*, University of Chicago Press, Chicago).

Park R. E. (1923), *Prefazione* a Anderson N., *op. cit.*

Park R. E. (1950), *Race and Culture*, The Free Press, New York.

Park R. E. (1952), *Human Communities*, The Free Press, Glencoe, Illinois.

Park R. E., Burgess E. W. (1969), *Introduction to the Science of Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago (ed. or. 1921).

Park R. E. (1996), *La folla e il pubblico* (a cura di Rauty R.), Armando, Roma (ed. or. 1904, *Masse und Publikum: Eine Methodologische und Soziologische Untersuchung*, Bern).

Park R. E., Burgess E. W., McKenzie D. M. (1999), *La città* (a cura di Rauty R.), Comunità, Torino (ed. or. 1925, *The City*, The University of Chicago Press, Chicago).

Park R. E. (1999), *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano*, (ed. or. 1915, *The City: Suggestions for the Study of Human Nature in the Urban Environment*), in Park R. E., Burgess E. W., McKenzie D. M. (1999), *op. cit.*

Park R. E. (1999b), *La storia naturale del giornale*, (ed. or. 1923, *The Natural History of the Newspaper*), in Park R. E., Burgess E. W., McKenzie D. M. (1999), *op. cit.*

Park R. E. (1999c), *L'organizzazione della comunità e la delinquenza minorile*, (ed. or. 1923, *Community Organization and Juvenile Delinquency*), in Park R. E., Burgess E. W., McKenzie D. M. (1999), *op. cit.*

Rafter N. (1997), *Creating Born Criminals*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago.

Rauty R. (1996), *Introduzione a Park R. E. (1996), op. cit.*

Rauty R. (1997), *Anticipazioni. Percorsi della ricerca sociale statunitense tra il XIX ed il XX secolo*, Gentile, Salerno.

Rauty R. (1998), *Introduzione* a Wirth L. (1998).

Rauty R. (1999), *Introduzione* a Park R. E., Burgess E. W., McKenzie D. M. (1999), *op. cit.*

Rauty R. (1999b) «*Uniti nello spirito*», in Rauty R. (a cura di) (1999b), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma.

Rauty R. (2000), *Introduzione* a Thomas W. I. (2000).

Rauty R. (2001), *Introduzione* a Mills C. W. (2001), *op. cit.*

Reck A. J. (a cura di) (1964), *Selected Writings: Gorge Herbert Mead*, The University of Chicago Press, Chicago.

Rieff P. (1964), *Introduction* a Cooley C. H. (1964), *op. cit.*

Rose A. W. (1950), “Race and Culture (by Robert Ezra Park)”, in «*Social Forces*», 29, No. 2 (Dec.), pp. 212-213.

Ross E. A. (1896), “Social Control”, in «*American Journal of Sociology*», 1, No. 5 (Mar.), pp. 513-535.

Ross E. A. (1896b), “Social Control II. Law and Public Opinion”, in «*American Journal of Sociology*», 1, No. 6 (May), pp. 753-770.

Ross E. A. (1896c), “Social Control III. Belief”, in «*American Journal of Sociology*», 2, No. 1 (Jul.), pp. 96-107.

Ross E. A. (1896d), “Social Control IV. Suggestion”, in «*American Journal of Sociology*», 2, No. 2 (Sept.), pp. 255-263.

Ross E. A. (1896e), "Social Control V. Religion", in «*American Journal of Sociology*», 2, No. 3 (Nov.), pp. 433-445.

Ross E. A. (1897), "Social Control VI. Ideals", in «*American Journal of Sociology*», 2, No. 4 (Jan.), pp. 547-566.

Ross E. A. (1897b), "Social Control VII. Assemblage", in «*American Journal of Sociology*», 2, No. 6 (May), pp. 823-838.

Ross E. A. (1897c), "Social Control VIII. Art", in «*American Journal of Sociology*», 3, No. 1 (Jul.), pp. 64-78.

Ross E. A. (1897d), "Social Control IX. Personality", in «*American Journal of Sociology*», 3, No. 2 (Sept.), pp. 236-247.

Ross E. A. (1897e), "Social Control X", in «*American Journal of Sociology*», 3, No. 3 (Nov.), pp. 328-339.

Ross E. A. (1898), "Social Control XI", in «*American Journal of Sociology*», 3, No. 4 (Jan.), pp. 502-519.

Ross E. A. (1898b), "Social Control XII. Social Valuations", in «*American Journal of Sociology*», 3, No. 5 (Nov.), pp. 649-661.

Ross E. A. (1898c), "Social Control XIII. The System of Social Control", in «*American Journal of Sociology*», 3, No. 6 (May), pp. 809-828.

Ross E. A. (1908), *Social Psychology*, MacMillan, New York.

Ross E. A. (1914), *The Old World in the New*, The Century, New York.

Ross E. A. (1918), *Social Control: A Survey of the Foundations of Order*, MacMillan, New York (ed. or. 1901).

Ross E. A. (1919), *Foundations of Sociology*, MacMillan, New York (ed. or. 1905).

Ross E. A. (1936), *Seventy Years of It: An Autobiography*, Appleton Century, New York.

Ross E. A. (1938), *Principles of Sociology*, Appleton Century, New York (ed. or. 1920).

Ross E. A. (1959), *Social Control and the Foundation of Society* (a cura di Borgatta E. F., Meyer H. J.), Beacon, Boston.

Roucek J. S. (1956), *Social Control*, D. Van Nostrand, New York (ed. or. 1947).

Roucek J. S. (1978), *Social Control for the 1980s*, Greenwood Press, London.

Sciolla L. (1969), *Introduzione a Berger P. L., Luckmann T., op. cit.*

Sieber S. A. (1950), "Race and Culture (by Robert Ezra Park)", in «American Catholic Sociological Review», 11, No. 2 (Jun.), pp. 107-108.

Sighele S. (1897), *Psychologie des Auflaufs und der Massenverbrechen*, Reissner, Dresden, in Park R. E. (1996), *op. cit.*

Simmel G. (1995), *Le metropoli e la vita dello spirito* (a cura di Jedlowski P.), Armando, Roma (ed. or. 1903, *Die GroBstade und das Geistesleben*, da *Brucke und Tur* – a cura di Landmann M. e Susman M. – Stuttgart, K. F. Koehler Verlag, 1957, pp. 227-242).

Small A. W. (1893-1894), *Annual Register*, Chicago, Regenstein Library, Department of Special Collections, in Rauty R. (1999b), *op. cit.*

Small A. W., Vincent G. E. (1894), *Introduction to the Study of Society*, American Book Co., New York.

Smelser N. J. (1995), *Manuale di Sociologia*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1991, *Sociology*, University Presses of California, Columbia and Princeton).

Spellman W. E. (1979), "The Economics of Edward Alsworth Ross", in «*American Journal of Economics and Sociology*», 38, No. 2 (Apr.), pp. 129-140.

Staples W. G. (1991), *Castles of Our Conscience. Social Control and the American State, 1800-1895*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey.

Sumner W. G. (1983), *Costumi di gruppo*, Comunità, Milano (ed or. 1906, *Folkways*, Ginn & Co., Boston).

Thomas W. I. (1918), *Thomas Tells His Own History*, in Rauty R. (2000), *op.cit.*

Thomas W. I., Znaniecki F. (1968), *Il contadino polacco in Europa ed America*, Comunità, Milano (ed. or. 1918-1920, *The Polish Peasant in Europe and America*, The University of Chicago Press, Chicago).

Thomas W. I. (2000), *Gli Immigrati e l'America. Tra il vecchio e il nuovo mondo* (a cura di Rauty R.), Donzelli, Roma (ed. or. 1921, *Old World Traits Transplanted*, Henry Holt, New York).

Tranfaglia N. (2004), *Introduzione* a Lippmann W. (2004), *op. cit.*

Ulmer J. T., Ulmer J. T. (2000), "Commitment, Deviance, and Social Control", in «*Sociological Quarterly*», 41, No. 3 (Summer), pp. 315-336.

van den Berg A. (2001), "The Oversocialized Conception of Man (by Dennis Wrong)", in «*The Canadian Journal of Sociology / Cahiers canadiens de sociologie*», 26, No. 1, (Winter), pp. 134-136.

Wallace R. A., Wolf A. (2000), *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1980, *Contemporary Sociological Theory*, Prentice Hall, Inc, Englewood Cliffs, New Jersey).

Watkins C. K. (1975), *Social Control*, Longman, London and New York.

West M. (1902), "Social Control: A Survey of the Foundations of Order (by Edward Alsworth Ross)", in «*Political Science Quarterly*», 17, No. 4 (Dec.), pp. 706-708.

Wirth L. (1998), *L'urbanesimo come modo di vita* (a cura di Rauty R) (1998), Armando, Roma (ed. or. 1938, *Urbanism as a Way of Life*, in «*American Journal of Sociology*», 44, No. 1-Jul.).

Wrong D. H. (1961), "The Oversocialized Conception of Man in Modern Sociology", in «*American Sociological Review*», 26, No. 2 (Apr.), pp. 183-193.